

SETTENTRIONE

RIVISTA DI STUDI ITALO-FINLANDESI

ANNO III • 1991

*IRMA E BENITO CASAGRANDE EDITORI
TURKU*

SETTENTRIONE

ANNO III • 1991

SETTENTRIONE n:o 3

Rivista di studi italo-finlandesi

pubblicata a cura della sezione di lingua e cultura italiana dell'università di Turku
con il patrocinio dell'Istituto Italiano di Cultura in Finlandia.

Direzione: BENITO CASAGRANDE, LUIGI DE ANNA, HANNU LAAKSONEN,
LAURI LINDGREN, TOTTI TUHKANEN

Direzione culturale: LAURI LINDGREN
Redazione: LUIGI DE ANNA
Segreteria: CRISTINA CASAGRANDE

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:
SETTENTRIONE, Consolato onorario d'Italia, Linnankatu 3 a, 20100 Turku, Finlandia

SOMMARIO / SISÄLLYS

<i>Pierangiolo Berrettoni</i> , Una coincidenza nello sviluppo delle scienze fisiche e della linguistica nell'ottocento	3
<i>Graziella Tonfoni</i> , Cognitive Training and Teaching Support Systems in Artificial Intelligence: on Language and Reasoning	22
<i>Lugi de Anna</i> , Finlandizzazione. Un termine del linguaggio politico recente	30
<i>Toivo Viljamaa</i> , L'ars grammatica e il latino	36
<i>Carla Corradi Musi</i> , La Finlandia nella più diffusa enciclopedia etnografica dell'ottocento	47
<i>Renzo Porceddu</i> , La parabola del ricco epulone in una ballata medievale finnica	54
<i>Maria Antonietta Iannella</i> , Di alcuni motivi in Eeva-Liisa Manner	59
<i>Eeva Uotila</i> , Tradurre Dante: aspetti di lingua, stile e cultura	74
<i>Anna Letizia Calabrese</i> , E. D. Clarke's Travels. A View of Finland at the turn of the 18th century	85
<i>Eero Saarenheimo</i> , Lisiä suomalaisen Decameronen historiaan	100
<i>Domenico Ventola</i> , Commento a una novella di Verga	103
<i>Giovanni Verga</i> , Sudenmetsästys (La caccia al lupo)	111
<i>Elisabeth Kertesz-Vial</i> , Architecture de <i>In rima e senza</i>	115
<i>Aino Katermaa</i> , Un contributo allo studio dell'abitato di Roma dal IV al XVI secolo	121
<i>Kalevi Vuorela</i> , Der Anteil der italienischen Kolonie am Leben der katholischen Kirche in Finnland	144
<i>Totti Tuhkanen</i> , Michelangelo arriva a Turku	152

Copertina: Totti Tuhkanen
Layout: Turun Tiedejulkaisukeskus Oy /
Serioffset

ISSN 0785-8698

Irma e Benito Casagrande Editori
Turku 1991

Pierangiolo Berrettoni

UNA COINCIDENZA NELLO SVILUPPO DELLE SCIENZE FISICHE E DELLA LINGUISTICA NELL'OTTOCENTO*

I LA LIQUEFAZIONE DEI GAS INCOERCIBILI

1. Il fisico scozzese Clerk Maxwell compendia in un trattato pubblicato nel 1870, *Theory of Heat*, i risultati delle sue ricerche nel campo della cosiddetta "teoria meccanica del calore", che da meno di vent'anni aveva ottenuto il riconoscimento della comunità scientifica sostituendo il precedente paradigma costituito dalla teoria del calorico.

Nella premessa Maxwell applicava alla teoria del calore quella visione stadiale-evolutiva che aveva progressivamente conquistato le scienze dell'ottocento, trovando l'applicazione più significativa nella teoria evoluzionista di Darwin nelle scienze biologiche ed in quelle fisiche nell'introduzione della "freccia del tempo", come conseguenza della scoperta di processi irreversibili in seguito alla formulazione del secondo principio della termodinamica. In base a questa visione, le nozioni di 'caldo', 'tiepido', 'fresco', 'freddo', sono riferite non a qualità assolute dei corpi, ma piuttosto a "corresponding series of states of an object with respect to heat"; lo stato di un corpo può variare continuamente da freddo a caldo, a seconda delle variazioni di temperatura cui viene assoggettato, e conseguentemente è necessario ammettere l'esistenza di un numero indefinito di stati intermedi (p. 1).

Una parte centrale della teoria del ca-

lore riguardava i diversi stati fisici della materia, la cui definizione avveniva sulla base del diverso comportamento di un corpo sotto l'azione delle forze cui fosse sottoposto. Era così possibile distinguere uno stato *solido*, tipico dei corpi che possono sostenere una pressione longitudinale senza l'intervento di una pressione laterale parallela, ed uno stato *fluidico*, per il quale non vale la definizione precedente; a sua volta, questo stato è definibile più precisamente come liquido, qualora sia caratterizzato dalla tendenza ad occupare solo una parte del recipiente contenitore, e come *gasoso*, tipico dei corpi che si espandono in tutto il recipiente (pp. 16 s.).

Anche nella trattazione dei diversi stati della materia interveniva lo stesso principio evolutivo e stadiale, in quanto essi non venivano più visti in una prospettiva fissista, ma piuttosto come stadi transitori di un unico processo trasformativo dipendente dall'intervento del calore. Questa visione comportava l'ovvia conseguenza che tendenzialmente tutte le sostanze possono trovarsi non permanentemente in uno di questi stati a seconda delle variazioni di calore cui vengano sottoposte. Le eccezioni erano poche, quali il carbone, di cui non era ancora stata ottenuta la fusione, ed alcuni gas che non erano stati ancora liquefatti, in particolare l'ossigeno, l'idrogeno ed il nitrogeno. Maxwell, però, precisava che

*(La presente ricerca è stata effettuata mediante un contributo del C.N.R.) Per E. con *prema*.

"these may be considered as exceptional cases, arising from the limited range of temperature and pressure, which we can command in our experiments" (p. 17).

1.1 In questo Maxwell in parte riprendeva ed in parte superava la posizione della chimica classica e del suo fondatore, Lavoisier. Quest'ultimo aveva già individuato, all'interno della teoria del calorico, che i tre stati sono in realtà diverse fasi di un unico processo trasformativo dei corpi sottoposti a calore, ovvero ad un aumento o diminuzione della coesione molecolare in proporzione alla quantità di calorico disponibile, ma al contempo ammetteva che questo non valesse necessariamente per tutti i corpi della natura e che alcuni di essi potessero essere permanentemente in uno dei tre stati (Lavoisier 1786, pp. 3-4). Di conseguenza formulava nel modo seguente il principio generale relativo ai rapporti fra i tre stati:

"presque tous les corps de la Nature sont susceptibles d'exister dans trois états différents; dans l'état de solidité, dans l'état de liquidité, & dans l'état aériforme, & que ces trois états d'un même corps dépendent de la quantité de calorique qui lui est combinée" (p. 17).

Non sfuggirà la rilevanza di quel *presque* che attenua la quantificazione universale *tous* e lascia aperta la possibilità di casi eccezionali: non sarà un caso, allora, che Lavoisier usi il termine *principe* anziché quello *loi* in questo contesto. All'inizio di questa parte, per altro, aveva utilizzato proprio il termine *loi* per descrivere il ciclo in base al quale i corpi sottoposti a riscaldamento aumentano le loro dimensioni per effetto dell'allontanamento delle molecole e, se sottoposti ad un raffreddamento successivo e quindi ad un riavvicinamento delle molecole, tornano alle dimensioni originarie. Questo fenomeno è

descrivibile come una legge naturale di cui si presuppone l'ineccepibilità, mentre il primo è un principio generale caratterizzato da una *regolarità* che, però, proprio per l'esistenza dei casi eccezionali, non può essere definita legge.

La posizione di Maxwell è, invece, più radicale e tende all'eliminazione di ogni *presque* nella generalizzazione della teoria dei tre stati: le eccezioni sono solamente provvisorie e dovute all'insufficienza delle nostre conoscenze.

1.2. Per comprendere la posizione di Maxwell è necessario riferirsi al particolare "clima d'opinione" delle scienze fisiche dell'epoca, che si muovevano ancora in una prospettiva newtoniana, assumendo la regolarità e ciclicità dell'orologio a simbolo dell'organizzazione della natura e quindi delle scienze. Il secolo si era aperto con la metafora del demone di Laplace, in base al quale un'intelligenza superiore (per altro non necessariamente divina, dato che Laplace considerava Dio un'ipotesi non necessaria) che, conoscendo l'intera catena causale e l'insieme delle leggi della natura, sarebbe stata in grado di prevedere l'insieme degli eventi futuri, lasciando alla limitatezza umana la conoscenza puramente probabilistica.

La posizione deterministica di Laplace era in qualche modo comunemente accettata dalla comunità scientifica dell'inizio del secolo e, come hanno mostrato Hahn (1974) e Brush (1976, pp. 584, 594 s.) risaliva a tematiche settecentesche come quella di Boscovich e di Condorcet¹. Tuttavia non andrà trascurata una ripresa

¹ In una lettera a D'Alembert del 1768, Condorcet scriveva: "Une intelligence qui connoitroit alors l'état de tous les phénomènes dans un instant donné, les lois auxquelles la matière est assujétie, et leur effet au bout d'un temps quelconque, auroit une connoissance parfaite du Système du Monde" (desumo la citazione da Brush 1976, p. 595, n. 4).

di tematiche stoiche, in opposizione all'indeterminismo della tradizione epicureo-lucreziana basata sul movimento casuale degli atomi: com'è noto, gli Stoici, non a caso anch'essi deterministi, credevano nell'esistenza di una serie di catene causali ed ipotizzavano anch'essi un'intelligenza superiore capace di abbracciare nel suo insieme la totalità dei fenomeni nelle loro connessioni².

L'aspetto in qualche modo più interessante del determinismo di Laplace, per lo meno nei termini di un'eventuale psicologia della ricerca consiste in una visione ottimista e, per così dire, consolatoria del mondo. E' noto che Laplace introdusse lo studio statistico ed il calcolo delle probabilità sulla base di una concezione della conoscenza umana come solo probabile ("presque toutes nos connaissances ne sont que probables") e basata sul metodo induttivo ed analogico, in conseguenza della limitatezza umana e dell'impossibilità di pervenire ad una conoscenza integrale del nesso causale dei fenomeni naturali. La ricerca umana nasce da una tensione continua verso l'acquisizione di un'intelligenza completa, per altro impossibile da raggiungere nella sua pienezza³. Da questo punto di vista la probabilità "est relative en partie à cette ignorance, en partie à nos connaissances".

Questa visione limitativa della conoscenza probabilistica è bilanciata dall'idea che proprio la statistica ed il calcolo delle probabilità divengono garanti di un ordine universale in cui ogni elemento è collocato nel punto in cui deve essere. Un'osservazione dei movimenti planetari in termini statistico-probabilistici porta Laplace a concludere che ci sono quattro-mila miliardi di probabilità contro una sola che l'insieme di quarantatré movimenti rotatori e rivoluzionari di pianeti e satelliti non sia dovuto al caso e che quindi dobbiamo credere in una forza primitiva

che diriga i movimenti planetari (p. 114). In questo modo, come ha osservato Hahn (1974, p. 171), determinismo e probabilità, concetti eterogenei superficialmente, furono collegati in una prospettiva epistemologica coerente ed unitaria; certezza e caso non risultarono più nozioni opposte, ma vennero disposti in un *continuum* i cui limiti matematici sono 0 e 1.

Ovviamente è tutt'altro che casuale la scelta dell'astronomia come terreno d'elezione per l'esposizione del proprio sistema: Laplace si muove in una prospettiva postnewtoniana in cui lo studio dei movimenti celesti costituiva l'epitome della visione regolare e ordinata della natura: come molti altri scienziati dell'epoca, ricorda il caso della previsione di Halley del ritorno nel 1758 della cometa il cui passaggio era stato registrato nel 1531, 1607 e 1682 e sottolinea come la comunità scientifica attendesse "avec impatience" questo ritorno: il suo verificarsi effettivo confermò non solo la fiducia nella capacità di previsione della scienza, ma anche e soprattutto la visione di un universo regolare ed ordinato⁴.

² La presenza di una fonte classica è indicata dallo stesso Laplace che riporta (p. 9) un brano di Seneca dove si ipotizza un momento terminale nella ricerca astronomica in cui appariranno evidenti i fenomeni ancora inspiegati e nascosti.

³ Gli sforzi dello scienziato nella ricerca della verità "tendent à le rapprocher sans cesse de l'intelligence que nous venons de concevoir, mais dont il restera toujours infiniment éloigné" (p. 8).

⁴ L'idea basilare di Laplace è quella di una *regolarità* caratteristica di tutti i fenomeni della materia, dal più grande al più piccolo: si ricordi il brano citato al § 3.4. Come ha ben sintetizzato Gillispie (1972, p. 6), Laplace ha dato origine ad una posizione epistemologica che unisce una visione deterministica della natura con una probabilistica della conoscenza. Lo stesso Gillispie (p. 5) ha messo in risalto il fatto che la prima formulazione fatta da Laplace della propria teoria probabilistica è contenuta in una memoria presentata all'accademia delle scienze nel 1780 dedicata a problemi astronomici, seguita da un'ulteriore memoria del 1772 dedicata al rapporto tra regolarità del movimento delle comete. Nella memoria del 1773 è già contenuto il primo accenno all'intelligenza superiore.

Non è questa la sede per approfondire un altro tema della massima importanza, per altro ben noto agli storici della scienza, ovvero la concezione di un tempo ciclico e continuamente reversibile: come ha osservato Čapek (1961, p. 124), la visione post-newtoniana dell'universo come un insieme di eventi regolati dal principio causale fa sì che il rapporto tra causa ed effetto sia reversibile e quindi costituisca non solo un'implicazione logica, ma anche una tautologia: da ogni stato dell'universo si possono inferire gli stati rispettivamente passato e futuro, purché tutti i dati siano a disposizione; un astronomo che volesse determinare le posizioni passate dalla luna, non dovrebbe fare altro che sostituire nelle sue formule un segno negativo per il tempo.

1.3. Verso la fine degli anni '60 Maxwell ricorreva ad un'immagine apparentemente analoga a quella di Laplace introducendo, proprio nella *Theory of Heat*, la nota immagine del diavoleto che fosse in grado di controllare il passaggio delle molecole di un gas all'interno delle due parti di diverso calore di un recipiente; in questo modo si potrebbe restaurare l'ordine della distribuzione molecolare minacciato dalla tendenza spontanea al disordine conseguente al secondo principio della termodinamica che Clausius aveva individuato alla fine degli anni '50. Va osservato, per inciso, che Maxwell aveva precedentemente illustrato la teoria cinetica dei gas ricorrendo ad analogie con il calcolo delle probabilità⁵.

L'analogia tra le due metafore è, però, solo apparente, in quanto il demone di Maxwell si colloca in una prospettiva storica ormai profondamente mutata rispetto all'ottimismo deterministico di Laplace. La fiducia della scienza in un universo-orologio regolato da leggi ineccepibili era stato scosso proprio dalla formulazione

del secondo principio come tendenza verso un aumento costante dell'entropia, secondo la formula di Clausius (1867, p. 44) "Die Entropie der Welt strebt einem Maximum zu"; ancor più sensazionale era stata l'applicazione fattane da Thomson nel 1852 come tendenza universale verso la dissipazione dell'energia e quindi come previsione di una inevitabile, anche se per il momento solo futuribile, morte termica della terra e del sistema solare. Come ha sottolineato Brush (1967, pp. 480 ss. e *passim*), la formulazione del secondo principio e la previsione di una morte termica sono il corrispettivo nella storia della scienza del passaggio contemporaneo della cultura del periodo verso una visione pessimistica centrata sul tema della degenerazione.

Il diavoleto di Maxwell è quindi da vedere come uno dei tanti stratagemmi che la scienza del tempo mise in atto nel tentativo di ovviare al *disordine* che essa stessa andava scoprendo nell'universo e di restaurare in qualche modo la fiducia in un'organizzazione ordinata e legisimile della natura.

In una visione del genere l'*eccezione* (le "nuvole") costituisce un fenomeno perturbante, un *monstrum* (sul carattere 'mostruoso' dell'*eccezione* vorrei tornare in altra sede) che in un'epistemologia ancora giustificazionista ed induttivista non permetterebbe a rigore la generalizzazione di una legge della natura che dovrebbe essere per definizione priva di eccezioni. Nel nostro caso, l'impossibilità di liquefare alcuni gas era un fenomeno imbarazzante, che metteva in forse la generalizzabilità della teoria stadiale dei tre stati fisici della materia. Maxwell ricorreva quindi

5 Secondo Maxwell le velocità delle molecole in movimento "are distributed ... according to the same law as the errors are distributed among the observations in the theory of the method of least squares". Desumo la citazione da Gillispie (1963, p. 431).

ad un argomento molto comune in quel periodo e si collegava evidentemente proprio al principio del demone di Laplace, in base al quale l'*eccezione* non va vista *in obiecto*, ma piuttosto *in subiecto*, ovvero nella *provvisoria* ignoranza umana dell'insieme della catena causale dei fenomeni e dell'intervento di controtendenze capaci di bloccare lo svolgimento regolare: d'altro canto, proprio il carattere a sua volta regolare e legisimile di queste tendenze rivelerebbe l'illusorietà dell'*eccezione*. Gli scienziati dell'epoca, convinti che la conoscenza del mondo fisico fosse ormai completa nel suo insieme e mancassero solo dettagli secondari, erano fiduciosi che il progresso dell'induzione e la trasformazione delle induzioni "incomplete" in induzioni "complete" (altro mito epistemologico dell'epoca) avrebbe progressivamente eliminato le eccezioni e confermato l'organizzazione legisimile della natura.

Maxwell non ebbe la fortuna di vedere confermata la propria previsione. Malgrado ciò, il curatore delle edizioni postume della *Theory of Heat*, Rayleigh, poteva aggiungere una nota al testo (cfr. ad es. Maxwell 1891, p. 17) in cui precisava che le eccezioni ricordate da Maxwell dovevano ormai essere rimosse dopo gli esperimenti di Cailletet e di Pictet che avevano consentito la preparazione di quantità notevoli di ossigeno e di nitrogeno allo stato liquido. Non venivano aggiunti ulteriori dettagli, dato che il manuale era evidentemente rivolto alla formazione di addetti ai lavori, per i quali questi esperimenti erano materia familiare o acquisibile attraverso altri canali quali l'insegnamento ed il resto della manualistica. Lo storico della scienza, invece, si trova nella posizione diversa di inquadrare storiograficamente quanto era avvenuto tra il 1870 e le edizioni postume dell'opera di Maxwell.

2. Nel corso del 1877 il fisico francese Cailletet aveva indirizzato all'accademia delle scienze una serie di memorie, quattro in tutto, in cui si annunciava la liquefazione in laboratorio dell'acetilene (Cailletet 1877 a), del biossido d'azoto (1877 b), dell'ossigeno e dell'ossido di carbonio (1877 c), dell'azoto e dell'idrogeno (1877 d). Le memorie, tutte molto brevi e sintetiche, avevano la stessa struttura, in cui venivano brevemente descritti l'apparecchiatura utilizzata, i parametri di stato (ad esempio 18 e 83 atmosfere nel caso della liquefazione dell'acetilene), i risultati, ovvero la formazione di numerose goccioline che cominciavano a colare lungo le pareti del recipiente, e la descrizione del liquido ottenuto.

L'importanza dei risultati di questi esperimenti fu subito avvertita e non è ridondante riportare brevemente la cronaca delle sedute. Nella seconda, del 26 novembre 1877, in cui fu annunciata la liquefazione del biossido d'azoto, fu data lettura di una lettera di Berthelot, maestro di Cailletet, che definiva fondamentali questi esperimenti, in quanto facevano avanzare la scienza al di là del limite raggiunto cinquanta anni prima da Faraday, che per primo aveva liquefatto alcuni gas permanenti⁶. Dopo aver sottolineato il fatto che sino ad allora nessuno dei gas

6 Faraday aveva ottenuto la liquefazione di una numerosa serie di gas negli anni 1823-24, ma non era riuscito a liquefare altri, tra cui l'ossigeno, l'idrogeno, il nitrogeno, l'ossido citrico ed il monossido di carbonio. Egli aveva presenti i risultati cui era pervenuto Cagniard de la Tour, che indicavano l'esistenza di una temperatura critica, al di sopra della quale un gas non può essere liquefatto. Di conseguenza si era limitato a concludere che "at this temperature, or one a little higher, it is not likely that any increase of pressure, except perhaps one exceedingly great, would convert the gas into liquid" (cfr. Pertington 1972, pp. 105 ss.) E' interessante osservare che l'atteggiamento di Faraday è ancora vicino a quello di Lavoisier, in quanto non oltrepassa la constatazione della possibile esistenza di gas abnormi; siamo ancora nell'ambito di una procedura che opera con tendenze piuttosto che con leggi ineccepibili.

obbedienti alla legge di Mariotte era stato liquefatto, Berthelot faceva una breve storia degli esperimenti sulla liquefazione dei gas e concludeva

"Il me paraît bien probable que la plupart des gaz non liquéfiés jusqu' à présent, tels que l'oxygène, qui s'écarte déjà de la loi de Mariotte sous les grandes pressions, et l'oxyde de carbone, ne résisteront pas aux nouveaux procédés que M. Cailletet met en oeuvre avec tant de bonheur" (in appendice a Cailletet 1877 b, p. 1017).

Nella stessa prospettiva epistemologica Cailletet concludeva la sua terza memoria (24 novembre 1877) dicendosi "fort heureux d'avoir pu réaliser ainsi les prévisions sur l'oxygène exprimées par M. Berthelot" (1877 c, p. 1214).

Nella stessa seduta il segretario dell'accademia, Dumas, nel presentare i risultati degli esperimenti, leggeva un brano di Lavoisier in cui "l'immortel créateur de la chimie moderne" aveva presentato quanto sarebbe stato realizzato più tardi da Faraday e dai suoi successori, immaginando che cosa sarebbe potuto accadere qualora la terra fosse stata sottoposta a temperature diverse da quelle esistenti: nel caso di un raffreddamento, l'aria, o alcune delle sue componenti, avrebbe cessato di essere un fluido invisibile e sarebbe passata allo stato liquido "et ce changement produirait de nouveaux liquides dont nous n'avons aucune idée"⁷. Ciò consentiva a Cailletet di presentare la sua quarta memoria nella seduta del 31 dicembre, in cui annunciava la liquefazione dell'azoto e dell'idrogeno, fino ad allora considerato il gas più incoercibile, con le parole "ayant liquéfié l'azote et l'oxygène, la liquéfaction de l'air est par là même démontrée": malgrado ciò, dichiarava di aver ugualmente proceduto alla verifica sperimentale, il cui esito era stato positivo "comme on pouvait s'y attendre". In que-

sto modo si trovava confermata la previsione di Lavoisier (1877 d, p. 1271). Berthelot concludeva la seduta sottolineando che uno degli elementi più importanti degli esperimenti di Cailletet consisteva nell'aver reso visibile in un medesimo spazio trasparente e limitato il gas nei suoi tre stati successivi di fluido elastico compresso, di liquido polverizzato e di fluido in gran parte "détendu" (in Cailletet 1877 c, p. 1272).

Credo che non sia facile trovare un esempio più chiaro e, per così dire, 'corale' del procedimento e dei convincimenti della comunità scientifica del secondo '800: in essi si univano il criterio della prevedibilità di esiti futuri, ontologicamente impliciti nella conoscenza delle leggi della natura e nella convinzione della loro ineccepibilità, la progressione di generalizzazioni sempre più ampie per cui, nella fattispecie, la liquefazione di gas meno incoercibili quale l'acetilene doveva precedere, ma anche comportare quella del gas più incoercibile, l'idrogeno. Questi convincimenti, a loro volta, producevano un tipico *accanimento* nel "dialogo sperimentale con la natura in vista del tentativo di costringere quest'ultima a rispondere di sì, per usare una metafora ben nota agli storici della scienza. Rileviamo, infine, l'insistenza sulla comparsa di sostanze e fenomeni prima sconosciuti, contenuta nella previsione di Lavoisier ripresa da Dumas: nuovamente, quest'ultima conseguiva alla concezione della provvisorietà delle eccezioni alle leggi della natura e caratterizzava una visione dello sviluppo delle scienze ancora basata sull'idea-forza del progresso e dell'accumulo delle conoscenze umane.

⁷ "Il en résulteroit de nouveaux liquides dont nous n'avons aucune idée" (Lavoisier 1786, p. 31).

3. Nella stessa seduta del 24 dicembre in cui, come abbiamo visto, Cailletet comunicava la liquefazione dell'ossigeno, l'accademico de Loynes annunciava che il fisico svizzero Pictet aveva anch'egli ottenuto lo stesso risultato dandone comunicazione telegrafica: l'accademico Sainte-Claire Deville era però in grado di dimostrare che l'esperimento di Cailletet aveva preceduto seppure di pochi giorni quello di Pictet, per cui gli spettava la priorità della scoperta; non di meno veniva ugualmente riconosciuto il merito di Pictet, sia perché i due scienziati avevano agito indipendentemente sia perché Pictet aveva usato un procedimento sperimentale diverso (in Cailletet 1877 c, pp. 1214 ss.).

Sul piano della storia esterna della scoperta, la priorità di Cailletet è dunque appurata, anche se in una prospettiva meno semplicisticamente cronachistica si tratta di una tipica scoperta collettiva, non rara nella storia delle scienze. A parte questo, il caso di Pictet è ancor più interessante, perché egli stesso ha fornito un'esposizione molto più dettagliata dei suoi esperimenti, che ci permette di approfondire la procedura e le premesse teoriche (Pictet 1878).

3.1. Prima di esporre i suoi esperimenti, Pictet premette alcune considerazioni generali.

Il punto di partenza viene individuato nel superamento della teoria del calore come fluido materiale (*flogistico o calorico*) a favore della nuova teoria meccanica del calore e della teoria dei gas di Clausius: lo studio del calore è divenuto così lo studio del movimento delle molecole e degli atomi costitutivi dei corpi, invisibili anche al microscopio "mais que l'on prouve aujourd'hui et démontre d'une manière aussi saisissante que si on les voyait directement" (p. 6).

Alla luce di questa nuova teoria del

calore, Pictet si propone lo scopo di spiegare alcuni fenomeni anomali che sembrano contraddire sia le leggi generali della fisica sia la teoria di Clausius e di riportarli sperimentalmente "à des phénomènes de même nature ne créant aucune exception aux lois précitées" (p. 7: corsivo mio).

Passa quindi alla descrizione dei fenomeni in questione e premette che *quasi* ("presque") tutti i corpi conosciuti sono suscettibili di passare attraverso i tre stati gassoso, liquido e solido, a seconda della temperatura cui siano sottoposti; di conseguenza è possibile ammettere che le particelle costitutive dei corpi si attraggono e tendono ad avvicinarsi, ma che una forza opposta si oppone a questa tendenza ed ha un effetto piuttosto disgregante: si tratta del movimento calorifico che, a sua volta, è in rapporto con la temperatura.

Fino a questo punto, ovvero nella semplice descrizione dei termini del problema, Pictet non si discosta dalla trattazione lavoisieriana: anch'egli usa una formulazione in cui l'universalità della tendenza dei corpi a passare attraverso i tre stati è attenuata dall'uso di *presque*, già osservato in Lavoisier. Inoltre, anche Lavoisier conosceva già l'esistenza di due forze contrastanti, una attrattiva ed una repulsiva, anche se, fedele al principio metodologico di basarsi solo sui fatti che sono dati dalla natura e a "ne jamais suppléer au silence des faits", si rifiutava di approfondire la natura di queste due forze e, parlando della forza attrattiva, aggiungeva prudentemente "quelles qu'en soit la cause" (1786, p. 3)⁸.

⁸ L'atteggiamento di Lavoisier è particolarmente evidente nella prefazione al *Traité* in cui esclude programmaticamente la trattazione della teoria delle affinità chimiche o attrazioni elettive, in quanto a suo avviso i fatti che si erano cominciati a raccogliere in questo settore non gli apparivano ancora sufficienti per produrre una qualche forma di generalizzazione. Per altro individuava in questo settore la parte più suscettibile di divenire in futuro una scienza esatta (p. XIII).

Pictet, invece, è in grado di andare oltre la formulazione prudente di Lavoisier e di definire la natura della tendenza coesiva e di quella disgregatrice, perché nel frattempo è caduta la teoria del calorico, ancora presente in Lavoisier, ed il nuovo quadro di riferimento teorico permette di riportare le due forze ai movimenti molecolari coerentemente con la teoria cinetica del calore.

Il distacco maggiore dalla tradizione lavoisieriana, in ogni caso, consiste nella presunzione dell'ineccepibilità della teoria dei tre stati della materia, che diviene da principio generale, com'era in Lavoisier, una legge tendenzialmente senza eccezioni:

"cette loi générale implique l'idée que tous les corps *sans exception* sont constitués d'une manière analogue et que toutes les particules constituantes sont soumises aux forces de la *cohésion* et du mouvement de la chaleur" (p. 7).

Da questa premessa, in ultima analisi metafisica piuttosto che empirica, Pictet si sente autorizzato a dedurre che una diminuzione progressiva del calore di un corpo gassoso produrrebbe un aumento della coesione molecolare e conseguentemente un passaggio del corpo allo stato liquido o solido, "sans quoi l'hypothèse de la généralité de la loi serait fausse" (p. 8).

3.2. Pictet procede quindi ad una rassegna di una serie di lavori sperimentali di altri scienziati, in primo luogo Regnault, che agli inizi degli anni '50 aveva determinato con accuratezza il coefficiente di espansione dei gas, osservandone la non necessaria corrispondenza con le leggi classiche, quali quella di Mariotte e Gay Lussac e quella di Dulong e Petit, ed aveva stabilito, in particolare, che il coefficiente di espansione varia a seconda della natura dei singoli gas: di conseguenza la legge di

Mariotte-Gay Lussac è risultata applicabile solo ad un gas ideale assolutamente perfetto; in particolare Regnault aveva individuato che i gas cosiddetti permanenti (quali idrogeno, ossigeno, azoto) sono ancor meno comprimibili di quanto sarebbe previsto dalla legge di Mariotte-Gay Lussac. Un altro riferimento è agli esperimenti effettuati nel 1854 da Natteret, che aveva cercato di ottenere la liquefazione dei gas permanenti sottoponendoli a pressioni enormi, senza per altro giungere ad alcun risultato. Questi esperimenti indicherebbero una tendenza verso un limite di comprimibilità che non sarebbe possibile oltrepassare e metterebbero in dubbio la generalizzabilità della coesione: alla luce della teoria cinetica dei gas di Clausius, la coesione molecolare dei gas permanenti sarebbe nulla e questo dipenderebbe dal volume materiale di molecole e atomi, dal loro spessore o diametro.

A questo punto la ricerca era evidentemente giunta ad un punto morto, dato che era fallito l'unico mezzo a cui si era fino ad allora pensato per ottenere la liquefazione dei gas permanenti, ovvero la loro compressione progressiva. Pictet passa a questo punto ad esporre il proprio programma di ricerca basato su una serie di assunti e di ipotesi (pp. 14-23).

3.3. Prima di esporre il proprio programma di ricerca, Pictet riporta i risultati di un suo lavoro precedente, del 1876, in cui era giunto alla conclusione che, per una stessa temperatura, la coesione di tutti i liquidi è la stessa, ovvero che lo stato liquido non si realizza indistintamente qualunque sia la potenza della coesione, ma necessita di una certa potenza K che agisca ad una data distanza l tra due molecole: senza questa condizione essenziale la liquefazione non avrebbe luogo. D'altro canto la scienza dell'epoca aveva dato per acquisito che l'unica forza in grado di opporsi diretta-

mente alla coesione molecolare è il calore; questa acquisizione, a sua volta, era indipendente dall'accoglimento o dal rifiuto della teoria del calorico⁹.

La teoria cinetica del calore aveva precisato questo principio assumendo come primitivo della teoria medesima ("on admet") che il calore imprime agli elementi costitutivi dei corpi movimenti d'oscillazione pendolare, la cui ampiezza è una funzione della temperatura.

Una serie di considerazioni ulteriori porta Pictet a precisare ulteriormente questo punto, avanzando l'ipotesi che la temperatura sia direttamente proporzionale all'ampiezza del movimento calorifico, in modo tale che un'oscillazione doppia corrisponda ad una temperatura doppia e così via.

Sulla base di queste premesse conseguenti allo stato delle conoscenze dell'epoca sul calore, Pictet passa ad immaginare una serie di previsioni teoriche relative alla possibilità di pervenire alla liquefazione di una massa di gas permanente.

3.3.1. La situazione immaginata è quella di due molecole A e B disposte tra di loro ad una certa distanza (AB) e fornite, ad una data temperatura t , di un'ampiezza d'oscillazione l . Individuando una distanza minima L alla quale la coesione abbia abbastanza energia da passare attraverso il valore K (la potenza costante per l'energia di coesione di tutti i liquidi alla temperatura t); Pictet presume che la liquefazione non possa aver luogo fin tanto che la distanza AB tra le due molecole sia superiore all'intervallo L , in quanto la potenza risulterebbe inferiore al limite K . Qualora però un aumento della pressione porti le due molecole ad una distanza AB'' inferiore a quella AB' corrispondente alla distanza minima L , la molecola B potrebbe precipitare su quella A formando una molecola liquida. Vengono così

individuate (p. 20) due condizioni perché la liquefazione possa aver luogo.

1. Avvicinare sufficientemente le molecole in modo che la distanza AB' a cui siano condotte corrisponda ad una attrazione minima uguale a K .

2. E' necessario ed indispensabile che la distanza AB' sia minore di AB'' , lunghezza d'oscillazione della temperatura. In caso contrario, qualora la lunghezza d'oscillazione l corrispondente alla temperatura sia maggiore della distanza alla quale le due molecole devono essere ravvicinate per raggiungere la potenza di coesione K , la liquefazione diverrebbe impossibile, perché a questa temperatura t lo scarto minimo è troppo grande per permettere il cambiamento di stato.

La seconda condizione equivale evidentemente alla necessità di diminuire la lunghezza d'oscillazione calorifica delle due molecole, ovvero di ridurre al minimo i movimenti calorifici: in altre parole, diminuire il calore dei gas. Pictet è quindi in grado di spiegare il fallimento dei tentativi precedenti che avevano tutti agito unicamente sulla pressione del gas, ed individua in sintesi le due condizioni entrambe necessarie perché si verifichi la liquefazione: ottenere forti pressioni e ottenere un freddo molto elevato.

Si osservi che fino a questo punto Pictet si è mosso sul piano di pure previsioni basate su ipotesi che, a loro volta, risultano dalle teorie sul calore. Il resto della monografia è dedicato ad una descrizione accurata degli esperimenti e dei modi in cui sono state realizzate in laboratorio le due condizioni individuate teoricamente. I risultati degli esperimenti hanno confermato le previsioni teoriche: in questo mo-

⁹ Anche Lavoisier (p. 1) riportava al riscaldamento di un corpo l'allontanamento delle molecole tra di loro e conseguentemente l'aumento della dimensione del corpo.

do la teoria dei tre stati della materia come fasi di un unico processo trasformativo collegato con la temperatura doveva rivelarsi priva di eccezioni e diveniva inutile il *presque* della formulazione di Lavoisier.

3.4. Non è difficile cogliere i tratti essenziali del lavoro di Pictet che ne fanno un esempio tra i più interessanti dei procedimenti di scoperta della scienza del secondo ottocento.

L'intera impostazione della ricerca è basata su una serie di premesse teoriche che costituiscono il punto di partenza indispensabile per la formulazione di previsioni ipotetiche da verificare sperimentalmente.

La prima premessa di tipo 'metafisico' e, come tale, non è ascrivibile ad un particolare ambito disciplinare, ma caratterizza l'intero clima d'opinione in cui si collocava la scienza dell'epoca. Si tratta dell'idea-forza dell'uniformità della natura e dell'ineccepibilità delle leggi che governano i fenomeni a livello sia macrocosmico che microcosmico; questa idea era in fondo un'ulteriore eredità del determinismo di Laplace che, trattando della regolarità della natura aveva scritto (p. 10):

"La courbe décrite par une simple molécule d'air ou de vapeurs est réglée d'une manière aussi certaine que les orbites planétaires: il n'y a de différence entre elles que celle qu'y met notre ignorance."

Senza questa presunzione teorica la ricerca sulla liquefazione dei gas permanenti non sarebbe neanche stata impostata e la scienza sarebbe rimasta ferma alle formulazioni di Lavoisier e Faraday che ammettevano, come abbiamo visto, l'esistenza di gas incoercibili e quindi di eccezioni alla legge dei tre stati della materia e della loro interdipendenza sotto l'effetto della temperatura.

Ancor più importante è l'utilizzazione

di un'altra premessa teorica, questa volta interna più precisamente alle scienze fisiche. Si sarà osservato che, secondo il resoconto di Pictet, la ricerca era rimasta ferma ai lavori di Regnault e Natteret dell'inizio degli anni '50. Gli anni successivi avevano visto la formulazione e l'accoglimento progressivo della teoria cinetica del calore: nel 1857 era stato pubblicato il lavoro classico di Clausius sulla "specie del movimento che chiamiamo calore" ("Die Art der Bewegung, welche wir Wärme nennen") in cui la nuova teoria veniva in qualche modo codificata, in quanto Clausius non riteneva più necessario, allo stato cui era pervenuta la ricerca, provare che il calore è movimento molecolare, quanto piuttosto precisare e formalizzare la teoria, sviluppando una particolare ipotesi sulla natura, la specie (*Art*) di questo movimento¹⁰.

Negli anni '70 la teoria aveva ormai conquistato l'insieme della comunità scientifica ed era considerata un'acquisizione definitiva. A sua volta, essa doveva costituire il presupposto indispensabile per una nuova impostazione del problema della liquefazione dei gas permanenti: come abbiamo visto, l'intera soluzione è tentata da Pictet sulla base del presupposto che, all'interno della teoria cinetica del calore, atomi e molecole siano caratterizzati da un movimento oscillatorio pendolare e che esista un rapporto tra temperatura ed ampiezza del movimento calorifico.

In altre parole, la scoperta di Pictet è tutta interna ad una teoria ed è anzi un caso tipico di scoperta indotta dalla teoria: senza la fiducia in un universo regolato da

¹⁰ E' interessante osservare che intorno al 1853 lo stesso Regnault si era pronunciato a favore di una teoria meccanica del calore, sostenendo, anzi, di essere giunto a questa conclusione in maniera indipendente attraverso i risultati dei suoi esperimenti, cfr. Gillispie 1975, p. 353.

leggi ineccepibili gli scienziati dell'epoca non si sarebbero 'accaniti' nel tentativo di risolvere l'anomalia costituita dall'esistenza apparente di gas non liquefattibili e senza il presupposto della teoria cinetica del calore, Pictet non avrebbe avuto l'intuizione che una forte diminuzione della temperatura era altrettanto indispensabile di un aumento della pressione per ottenere la liquefazione; gli scienziati precedenti avevano fallito proprio perché si erano limitati a questo secondo aspetto del problema, non disponendo ancora di un quadro di riferimento teorico dal quale risultassero entrambe le condizioni.

Un'altra caratteristica importante del lavoro di Pictet è che egli si inserisce in una tradizione già stabilita di "scioglimento di rompicapo" relativa alla soluzione del problema in questione ed utilizza i risultati parziali cui erano pervenuti i ricercatori precedenti. Di conseguenza Pictet si colloca al termine di una trafila di tentativi tra i quali ricorda quelli di Regnault e di Natteret che, a loro volta, si erano mossi sulla base delle leggi classiche dei gas e dei risultati ottenuti da Faraday sui liquidi e sul concetto di temperatura critica introdotto da Cagniard de la Tour.

Anche in questo caso, dunque, appare sempre più improponibile l'immagine mitica della scoperta geniale ed improvvisa ad opera di un singolo ricercatore, così come improponibile è l'immagine lavoisieriana dello scienziato privo di "pregiudizi" che perviene alla scoperta unicamente sulla base dei dati; abbiamo appena visto come la scoperta di Pictet sia stata piuttosto indotta dalla condivisione di un determinato sfondo teorico, ovvero, in ultima analisi, di un pre-giudizio.

3.4.1. Un'altra considerazione riguarda il tipo di procedimento euristico ed argomentativo impiegato da Pictet. E' abba-

stanza chiaro che si tratta di un procedimento di tipo né strettamente induttivo, come credeva di prevedere l'epistemologia dell'epoca, né puramente deduttivo, ma piuttosto di un procedimento misto, di tipo *abduktivo*, ovvero basato su una serie di ipotesi, a loro volta conseguenti ad una teoria particolare, da verificare sperimentalmente in un secondo momento. Dell'abduzione il procedimento di Pictet condivide la caratteristica essenziale di porsi di fronte ad un'anomalia costituita da un fenomeno di cui non si conosce la spiegazione, individuandone le analogie con altri fenomeni di cui si ha una conoscenza approfondita e sviluppando in base a queste analogie un'ipotesi esplicativa da confermare in seguito induttivamente su base sperimentale. In questo modo Pictet formula una serie di ipotesi basate su fatti analoghi di cui la scienza era già a conoscenza; in particolare, utilizza i risultati della sua ricerca precedente sul tipo di coesione esistente nei liquidi ed il rapporto tra potenza impiegata e distanza molecolare e vi aggiunge quanto la teoria cinetica era venuta scoprendo sulla funzione anticoesiva del calore: unendo questi dati, egli perviene all'intuizione-ipotesi definitiva che la liquefazione possa aver luogo solamente sottraendo una quantità sufficiente di calore alla massa gasosa.

*

II LE ECCEZIONI ALLA LEGGE DI GRIMM

4. Nello stesso anno in cui Cailletet e Pictet comunicavano l'avvenuta liquefazione dei gas permanenti, il linguista danese Verner pubblicava uno degli articoli più famosi della storia della linguistica, in cui proponeva una soluzione al problema costituito dalle eccezioni alla legge di

Grimm. Il problema si poneva nei termini seguenti¹¹.

4.1. In sede di fondazione della linguistica storico-comparativa e di formulazione dell'ipotesi indo-europea, la parentela tra le lingue appartenenti a questa famiglia veniva dimostrata a partire dall'individuazione di una serie di regolarità di corrispondenze morfologiche e fonetiche. La più nota di queste *Regelmässigkeiten* fu individuata negli anni '30 del secolo da Grimm, che osservò la costanza di corrispondenze tra le consonanti occlusive delle singole lingue indo-europee ed il loro esito nelle lingue germaniche. Ad esempio, a *p, t, k* del latino, del greco e così via le lingue germaniche rispondono regolarmente con le spiranti sorde *f, þ, h*.

L'individuazione della "rotazione consonantica" germanica, così chiamata perché interessò l'intero sistema delle occlusive indo-europee¹², costituì il primo esempio di formulazione di una 'legge' nell'ambito della nascente scienza del linguaggio: essa è, appunto, nota come "legge di Grimm" e dovette il suo successo proprio all'individuazione di una regolarità che non poteva essere interpretata come dovuta al caso, ma presupponeva l'esistenza di una lingua originaria da cui le altre erano derivate.

Nonostante questo, la legge di Grimm presentava una serie numerosa di eccezioni, alcune delle quali erano tanto più significative quanto più apparentemente casuali: in molte parole le lingue germaniche presentano occlusive sonore (*b, d, g*) anziché spiranti sorde, come sarebbe lecito attendersi sulla base di quanto previsto dalla legge di Grimm. Ad esempio, non è chiaro a prima vista perché due parole gotiche evidentemente connesse tra di loro come *taihun* ('dieci') e *-tigjus* ('decina', come secondo elemento di composto, cfr. ad es. *fidwor-tigjus* 'quaranta') pre-

sentino l'una *h* e l'altra *-g-*, pur risalendo entrambe a prototipi con *-k-*, cfr. in greco *déka* e *dekás*.

Fu merito di Verner dimostrare che il diverso esito dipendeva dalla struttura sillabica e dalla posizione originaria dell'accento indo-europeo, ricostruibile soprattutto attraverso il confronto tra greco e sanscrito: come indica l'esempio visto sopra, le cosiddette eccezioni alla legge di Grimm si verificavano quando la consonante si trovava tra due vocali e l'accento originario indo-europeo non cadeva sulla sillaba immediatamente precedente, come nel caso, appunto, di *-tigjus*, confrontabile con il greco *dekás*.

La risonanza della scoperta di Verner fu molto grande, in quanto sembrò dimostrare che le eccezioni agli esiti fonetici regolari (*Lautübergänge*) sono solo apparenti e dipendono dall'intervento di altri fattori tali da bloccare la regolarità dell'esito atteso, ma sempre come sottoregolarità: da allora in linguistica si parla di una legge di Grimm integrata da una legge di Verner. In questo senso, ovviamente *si licet parva*, non è esagerato accostare la scoperta di Verner alle scoperte avvenute nelle scienze della natura, quale quella da cui siamo partiti relativa alla liquefazione

¹¹ Il linguista che leggesse questa parte la troverebbe inutile, in quanto verranno esposti fatti fin troppo noti agli addetti ai lavori; per altro l'esposizione di questi fatti mi sembra indispensabile per il lettore non specialista a cui è intenzionalmente rivolto questo articolo. Lo stesso vale a maggior ragione per la parte precedente relativa alla liquefazione dei gas, che esula dalle competenze specialistiche di chi scrive.

¹² Supponendo che l'indo-europeo conoscesse il seguente sistema di consonanti occlusive:

p t k
b d g
bh dh gh

esse sono proseguite nelle lingue germaniche come:

f þ h
p t k
b d g

Proprio da questa disposizione, che ricostituisce per altre vie le due serie *p t k* e *b d g*, essa derivò la denominazione di *rotazione consonantica*.

dei gas permanenti, dalla quale era risultato come la legge dei tre stati della materia e della possibile transizione tra di loro non conosca eccezioni se non apparenti.

Intendo compiere altrove un'analisi interna più tecnica e dettagliata dell'articolo di Verner: in questa sede vorrei limitarmi a qualche cenno sulla storia esterna della scoperta.

5. L'esistenza di eccezioni non sembrò turbare i primi comparatisti ai quali bastava osservare una serie di corrispondenze regolari tra i suoni delle lingue prese in esame e basare su di esse l'attendibilità dell'ipotesi di un'origine comune. Uno dei fondatori della linguistica comparata, il danese Rasmus Rask (cui si deve una prima formulazione della rotazione consonantica germanica), così si esprimeva a tale proposito nel 1818:

"Quando nelle stesse parole si verificano corrispondenze tra due lingue in un numero così elevato da poter estrapolare regole per il passaggio di lettere dall'una all'altra, allora esiste un'affinità di base tra queste due lingue" (p. 36).

Nonostante ciò, Grimm ammetteva l'esistenza di eccezioni a queste affinità:

"Die lautverschiebung erfolgt in der masse, thut sich aber im einzelnen niehmals rein ab; es bleiben wörter in dem verhältnisse der alten einrichtung stehn, der strom der neuerung ist an ihnen vorbeigeflossen" (p. 590).

Nondimeno anche Grimm utilizzava la serie di corrispondenze da lui individuate come prova dell'affinità originaria tra le lingue prese in esame ("beweis einer urverwandtschaft der verglichenen sprachen": p. 505).

D'altro canto, l'alto numero di eccezioni non poteva a lungo andare non presentarsi come un fenomeno in qualche

modo perturbante, tanto più che la linguistica comparata andò sempre più orientandosi verso la ricerca di regolarità legittime e quindi almeno tendenzialmente ineccepibili: a ciò era spinta sia dall'affinamento progressivo dei suoi metodi e delle sue premesse epistemologiche, per lo più mediate dopo gli anni '60 dalle scienze della natura, sia dalle esigenze interne di un settore disciplinare che, come ho cercato di mostrare altrove, andava ormai assumendo le caratteristiche di una scienza empirica, come tale bisognosa di criteri di demarcazione tra ipotesi controllabili ed ipotesi metafisiche.

Di conseguenza si formò spontaneamente una tradizione di scioglimento di rompicapo relativi alle eccezioni alla legge di Grimm: tra questi mi limito a ricordare quelli che più direttamente aprirono la strada alla scoperta di Verner.

5.1. Fu merito di Lottner operare una prima distinzione tra eccezioni apparenti (in quanto parole onomatopoeiche, prestiti e casi simili) ed eccezioni reali: tra queste ultime i due gruppi più rilevanti risultarono essere costituiti da parole che conservano l'originaria consonante sonora invece di mutarla in sorda come previsto dalla legge di Grimm (es. gotico *bindan*: sanscrito *bandh-*) e da parole in cui l'occlusiva sorda originaria appare come occlusiva sonora anziché come spirante sorda (es. got. *taihun*, ma *-tigjus*, di cui abbiamo già parlato).

L'anno successivo (1863) Grassmann riusciva a dare una spiegazione del primo gruppo di eccezioni reali individuato da Lottner. Egli formulò quella che doveva rimanere conosciuta, appunto, come "legge di Grassmann", in base alla quale greco e sanscrito innovano rispetto alle altre lingue indo-europee, in quanto deaspirano la prima di due consonanti aspirate in sillabe contigue; ad esempio, il confronto

tra il latino *fundus* e le parole greche *pythmén*, scr. *budhnah* è possibile supponendo una radice indo-europea **bhudh-*: di conseguenza la forma germanica corrispondente, (antico alto tedesco) *bodam*, mostra l'esito regolare *b-* di un *bh-* indo-europeo, anziché essere un'eccezione alla legge di Grimm, come si pensava prima della formulazione della legge di Grassmann, quando si ricostruiva un prototipo indo-europeo con un *b-* iniziale.

A questo punto restava solo da spiegare la seconda classe di eccezioni.

5.1.1. Un passo ulteriore fu compiuto da Scherer (1868) e da Paul (1874), che collegarono le eccezioni residue all'insieme del fenomeno della rotazione consonantica: le consonanti occlusive sonore presenti nelle cosiddette eccezioni costituirebbero uno sviluppo ulteriore delle spiranti sorde a loro volta esito 'regolare' delle occlusive sorde indo-europee.

Nello stesso anno Braune riprese ed approfondì la teoria di Paul aggiungendo un elemento fino ad allora trascurato, ma che doveva, in realtà, rivelarsi con Verner quello decisivo: il cosiddetto *grammatische Wechsel*, ovvero quel fenomeno tipico delle fasi più arcaiche delle lingue germaniche, ed ancora attestato sporadicamente nel tedesco odierno, in base al quale tutta una serie di verbi presenta un'alternanza consonantica tra il plurale ed il participio perfetto da una parte e le altre forme dall'altra: così ad esempio in antico alto tedesco il verbo *ziohan* presenta al plurale *zugum* ed al participio perfetto *zogan*. Braune collegava questo fenomeno a quelli già studiati da Paul e riformulava la legge di Grimm nel modo seguente:

"L'indo-europeo *t* divenne in germanico una spirante sorda *p*. Già nel periodo germanico comune questo suono all'interno di parola fu indebolito in molti casi nella

spirante sonora, ad es. *fāðar, mōðar*.... e molti altri" (p. 516: corsivo mio).

Non è senza significato che Braune sia pervenuto a questo risultato sulla base di un presupposto ben preciso. Dopo aver esemplificato il fenomeno del *grammatische Wechsel*, Braune afferma (p. 513):

"E' intuitivo ("selbstverständlich") che questi mutamenti fonetici, che hanno luogo nelle stesse posizioni, devono ricevere anche una spiegazione comune"

e critica i grammatici tradizionali per aver registrato i fatti senza tentare di individuare le connessioni interne tra i singoli fenomeni. Al termine dell'articolo Braune poteva sostenere che la trattazione sua e di Paul offriva a tutta una serie di fenomeni una spiegazione più soddisfacente di quella di Grimm. Come sempre avviene nelle scoperte scientifiche, una nuova teoria deve spiegare i fatti che la teoria precedente riusciva già a spiegare ed inoltre inquadrarne altri che erano rimasti in qualche modo inspiegati. Nel caso di Paul e Braune, essi riuscirono a mostrare che i molti casi abnormi rientravano in qualche modo nel complesso dei fatti previsti dalla legge di Grimm, come sviluppo particolare successivo: più precisamente, l'aggiunta da parte di Braune dei verbi caratterizzati dal *grammatische Wechsel* dava alla rotazione consonantica un aspetto più sistematico in cui fatti morfologici venivano ad accostarsi ad altri di natura più propriamente fonetica.

5.1.2. L'ipotesi di Scherer, Paul e Braune aveva il merito di collegare in vario modo i casi eccezionali all'insieme dei fenomeni che costituiscono la rotazione consonantica germanica; per altro essa rimaneva un'ipotesi descrittiva, ma non ancora esplicativa. In particolare Braune doveva limitarsi a dire che l'indebolimento della

spirante sorda in una spirante od occlusiva sonora era avvenuto "in molti casi", ma non riusciva ancora a spiegare perché esso si fosse verificato solo in alcune parole e non in altre: per così dire, siamo ancora in una fase che utilizza un *presque* limitativo.

In ogni caso, la strada era ormai aperta perché Verner avesse l'intuizione definitiva della soluzione possibile: osservando che la variazione degli esiti delle consonanti nelle lingue germaniche era accompagnata da una variazione dell'accento in una fase preistorica, avanzò l'ipotesi che proprio questa variazione fosse la causa del diverso esito consonantico. Più in particolare, riprese l'intuizione di Braune che il fenomeno del *grammatische Wechsel* fosse in qualche modo la chiave per la comprensione del fenomeno; in questo modo fu in grado di osservare che il diverso esito della stessa consonante indo-europea in due parole come (gotico) *broþar* e *mopar* (latino *frater* e *mater*) era analogo a quello presente in due forme diverse dello stesso verbo, come (tema dell'infinito) *slahana-* e (tema del participio perfetto) *slagana-*. Ne dedusse l'ipotesi che si debba trattare di una certa relazione fonetica collegabile con il fenomeno della coniugazione verbale. Osservò quindi come in sanscrito la coniugazione verbale sia accompagnata da una diversa posizione dell'accento, che cade sulla sillaba pre-desinenziale al singolare, ma sulle desinenze al plurale: cfr. ad es. al perfetto *bibhēda* (prima singolare), ma *bibhidimá* (prima plurale). Ne dedusse l'ipotesi finale che anche le lingue germaniche abbiano conosciuto in una fase preistorica questa variazione a fini morfologici e che ad essa si debba l'esito rispettivamente sordo e sonoro della consonante sorda originaria. Anche in questo caso si tratta, come intendendo mostrare altrove, di un procedimento abducente.

5.2. La scoperta di Verner costituisce l'anello finale, ed il più brillante, di una catena di tentativi: al di là della genialità dello scopritore, è possibile anche in questo caso individuare una serie di precondizioni teoriche che la resero possibile.

5.2.1. Gli storici della linguistica definiscono il 1876 come uno di quegli *anni mirabiles* che si presentano nella storia delle scienze in cui tutto sembra accadere contemporaneamente: nel caso della linguistica questo anno fu caratterizzato dalla comparsa di una serie di lavori destinati a mutare profondamente la disciplina nella direzione di un rigore metodologico sempre più affinato: osservo di passaggio come il carattere di *annus mirabilis* del 1876 (o degli anni vicini) non sia limitato al campo della linguistica, ma si presenti anche in altre discipline, quali le scienze fisiche, secondo una 'coincidenza' certamente non casuale, le cui cause e modalità di sviluppo nelle singole discipline andrebbe approfondita in sede di una 'sociologia della ricerca'¹³.

¹³ In maniera del tutto cursoria e casuale, in quanto dettata da una serie di letture personali solo in parte orientate, mi limito a ricordare in questa sede che i tre anni 1875-1877 videro nel campo della fisica la comparsa di alcuni lavori fondamentali di Boltzmann sulla teoria cinetica ed il secondo principio della termodinamica (1875; 1877 a, b), di un lavoro di Helmholtz sull'origine del sistema planetario (1876), dei lavori di Loschmidt sul secondo principio e la "morte termica" (1876; 1877), di una serie di conferenze divulgative di Tait sugli sviluppi delle scienze fisiche (1876). Aggiungo in campo biologico la pubblicazione di un'importante trattato di Dastre sulla teratologia e la teratogenia (1877).

Questo affollamento di opere in qualche modo rivoluzionarie è tanto più notevole quanto più il mio spoglio è stato, ripeto, casuale. Esso, però, è confermato dai dati raccolti con maggiore organicità da Brush (1976, p.706): nel solo campo della teoria cinetica, su 540 pubblicazioni apparse nel corso del secolo, 55 appartengono al quinquennio 1871-1875 e ben 79 a quello 1876-1880. Brush osserva che l'espansione delle pubblicazioni negli anni '70 riflette l'ingresso di nuovi

Il lavoro di Verner è praticamente basato sulla premessa che la linguistica comparata non può ammettere la casualità di un fenomeno quantitativamente rilevante come le eccezioni alla legge di Grimm: in casi come questi deve esistere una regola dietro le irregolarità apparenti ed è compito del ricercatore individuarle.

5.3. Negli anni tra il 1860 ed il 1870 la linguistica comparativa aveva conosciuto uno sviluppo impreveduto, se rapportato alle scoperte in qualche modo accidentali dei primi comparatisti: la ricerca aveva assunto un carattere più decisamente orientato e sempre più tecnico, basato sulla raccolta sistematica e programmata dei dati (su questo punto ha insistito Jankowsky, 1972, pp. 116 s.).

La trasformazione della linguistica in scienza empirica avvenne in quegli anni soprattutto attraverso l'accoglimento di una serie di presupposti teorici (o, in qualche modo, pre-teorici) transdisciplinari, che permettevano più agevolmente la costruzione di una solida impalcatura metodologica. I più importanti furono il concetto dell'uniformità della natura, desunto dalla geologia attraverso l'opera di Lyell, ed il determinismo; questi due presupposti furono introdotti nella linguistica da Scherer in un'opera del 1868 che doveva influenzare profondamente la formazione delle teorie della scuola dei Neogrammatici. Connesso con questi due presupposti e loro ovvia conseguenza era il principio di causalità: l'individuazione delle cause dei fenomeni anziché la loro semplice elencazione descrittiva divenne per Scherer lo scopo della ricerca linguistica; significativa e la seguente affermazione programmatica:

"gewissenhafte Untersuchung des Tatsächlichen ist die erste und unerlässliche Forderung. Aber die Einzeltatsache als solche hat für uns an Wert verloren. Was

uns interessiert, ist vielmehr das Gesetz, welches daran zur Erscheinung kommt. Daher die ungemeine Bedeutung, welche die Lehre von der Unfreiheit des Willens, von der strengen Kausalität auch in der Erforschung geistigen Lebens erlangt hat" (1874, p. 410).

Questi concetti dovevano trovare il loro sviluppo più conseguente nella scuola dei Neogrammatici, sviluppatasi nell'Università di Lipsia nella seconda metà degli anni '70 intorno a figure come Brugmann, Osthoff, Delbrück.

CONCLUSIONI

6. Il parallelismo tra le scoperte di Cailletet e di Pictet da un lato e quella di Verner dall'altro mi sembra molto forte per quanto riguarda sia le rispettive storie esterne sia la loro struttura interna. Caratteristica di entrambe è di essere scoperte che hanno richiesto l'elaborazione di una serie di postulati sostitutivi di un precedente quadro di riferimento teorico, all'interno del quale il problema in questione non era stato risolto; l'altra caratteristica comune è di esser state realizzate al termine di una tradizione di scioglimento di rompicapo, inglobando le ricerche precedenti e fornendo, per mezzo di un'intuizione-ipotesi particolarmente brillante, la soluzione definitiva al problema. Infine, la caratteristica più saliente consiste nell'eliminazione di un'eccezione vistosa ad una regolarità legittima che costituiva una difficoltà imbarazzante per la generalizzazione della legge. Il parallelismo è ovviamente reso

scienziati nell'attività di ricerca, attratti dai lavori di Clausius, Maxwell, Boltzmann. Lo stesso vale ovviamente per la linguistica, in cui la ricerca fu potenziata negli anni '70 dall'intervento delle grandi figure della scuola neogrammatica, quali Brugmann, Osthoff e Delbrück.

maggior dal fatto che entrambe furono realizzate quasi contemporaneamente negli anni di maggior sviluppo ed elaborazione dei rispettivi ambiti disciplinari.

Su un piano puramente 'filologico', è ovvio che non c'è alcun modo di provare un influsso reciproco in una delle due direzioni; esso è, anzi, quasi sicuramente da escludere, dato che non sembra ipotizzabile una circolazione di idee ed esperienze tra linguisti e fisici. E' vero che la linguistica di quegli anni desunse i propri metodi dalle scienze della natura, soprattutto quelle biologiche, ed è anche vero che qualche contatto indiretto dovette esistere tra linguisti e fisici attraverso l'intermediazione della fonetica, branca in qualche modo intermedia: non si dovrà trascurare il fatto che Helmholtz fu autore anche di un trattato sulle *Tönenempfindungen* ed i fondamenti fisiologici della musica, utilizzato e citato da Sievers nel suo manuale di fonetica. Malgrado ciò non mi sembra probabile che tra studiosi così lontani sia come campi d'interesse sia come centri di ricerca, possano essersi stabiliti contatti effettivi.

6.1. D'altro canto, non credo sia possibile parlare nemmeno di una coincidenza puramente casuale, perché i parallelismi sono tanti e significativi, soprattutto per quanto riguarda le risonanze che queste scoperte ebbero nei rispettivi settori ed il contributo che apportarono al loro sviluppo.

Sarei portato a pensare piuttosto a coincidenze nell'impostazione dei problemi scientifici e della loro soluzione, dovute ad una comunanza di premesse teoriche e di inquadramento metodologico della ricerca.

La premessa fondamentale comune delle due scoperte è ovviamente da individuare nel concetto di *legge* e di *ineccipibilità* comune sia alle scienze naturali

dell'epoca sia alla linguistica che ovviamente l'aveva desunto proprio da queste.

Particolarmente efficace doveva rivelarsi l'idea che l'eccezione può essere solamente provvisoria ed apparente, ma destinata a scomparire con il progresso delle conoscenze; questo 'pre-giudizio' epistemologico induceva nei ricercatori di entrambe le discipline quell'accanimento nella ricerca di spiegazioni delle eccezioni apparenti che, creando una tradizione di attività di scioglimento di rompicapo, porta quasi necessariamente all'individuare la soluzione del problema attraverso la formulazione di un'ipotesi particolarmente brillante.

Non andrà trascurato anche un fattore generazionale, inteso, secondo recenti prospettive di ricerca, come una comune esposizione ad un clima generale di opinione, ad una formazione universitaria fornita di caratteristiche simili, ad un modo comune di essere introdotti alla ricerca. Da questo punto di vista, un'altra coincidenza probabilmente non del tutto casuale è costituita dal fatto che Verner e Pictet erano coetanei, essendo nati entrambi nel 1846.

Tutta questa tematica meriterebbe ben altro approfondimento, che non sono in grado di proporre al momento, ma vorrei aggiungere, quasi scherzosamente, un'altra coincidenza.

Alla stessa generazione di Pictet e dei Neogrammatici¹⁴ appartiene Boltzmann, nato nel 1844, mentre il suo tenace oppositore, Loschmidt, era di una generazione precedente, essendo nato nel 1821: or bene, il grande oppositore dei Neogrammatici, a sua volta loro maestro, Curtius, era

¹⁴ I Neogrammatici erano caratterizzati anche da una comunanza generazionale: Paul era nato nel 1846, Osthoff nel 1847, Brugmann nel 1849, Sievers e Braune nel 1850. Solo Delbrück era più anziano, essendo nato nel 1842.

nato nel 1820. E' ben noto che molto spesso nella storia delle scienze la generazione precedente tenta, per lo più invano, di opporsi ai tentativi "rivoluzionari" della generazione successiva; tanto Loschmidt quanto Curtius, per altro, fallirono nel loro tentativo di conservazione del precedente quadro di riferimento disciplinare.

6.2. Comunque stiano le cose, penso che abbia ragione Rossi quando auspica il su-

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERRETTONI, Pierangiolo (1990, a): La demarcazione nella linguistica ottocentesca: considerazioni preliminari, *Lingua e Stile*, 25,3, pp.441-456.
- (1990, b): Demarcazione e leggi fonetiche nella linguistica ottocentesca: dall'*horror vacui* all'*horror miraculi*, *Archivio Glottologico Italiano*, 75, 1, pp. 3-31.
- BELLONE, Enrico (1989): *I nomi del tempo. La seconda rivoluzione scientifica e il mito della freccia temporale*, Torino, Boliati Boringhieri.
- BOLTZMANN, Ludwig (1875): Über das Wärmegleichgewicht von Gasen, auf welche äussere Kräfte wirken, ristampato in Boltzmann 1909, II, pp. 1-30.
- (1877, a): Bemerkungen über einige Probleme der mechanischen Wärmetheorie, in Boltzmann 1909, II, pp. 112-148.
- (1877, b): Über die Beziehung zwischen dem zweiten Hauptsätze der mechanischen Wärmetheorie und der Wahrscheinlichkeitsrechnung respective den Sätzen über das Wärmegleichgewicht, in Boltzmann 1909, II, 164-223.
- (1909): *Wissenschaftliche Abhandlungen*, Leipzig: Barth.
- BRAUNE, W. (1874) Über den grammatischen Wechsel in der deutschen Verbal-flexion, *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur*, 1, pp. 513-527.
- peramento delle storie speciali delle singole scienze a favore di una storiografia attenta alla ricostruzione di un tessuto più ampio di rapporti transdisciplinari.
- Vorrei aggiungere una proposta di ricerca ancora più ardita e difficile: forse non è impossibile indagare l'*immaginario* di un periodo (ad esempio gli anni '70 del secolo scorso) anche attraverso la coincidenza di tematiche e metodi delle singole scienze.
- BRUSH, Stephen G. (1967): Thermodynamics and History, *Daedalus*, 7:2, pp. 477-565.
- (1976): *The Kind of Motion we call Heat. A History of the Kinetic Theory of Gases in the 19th Century*. I: *Physics and the Atomists*, II: *Statistical Physics and Irreversible Processes*. Amsterdam-Oxford-New York-Tokyo: North Holland Publishing Company.
- CAILLETET, Louis Paul (1877, a): Sur la liquéfaction de l'acétylène, *Comptes Rendus hebdomadaires des séances de l'académie des sciences*, 85, pp. 851-851.
- (1877, b): Liquéfaction du bioxyde d'azote, ib., pp. 1016-1017.
- (1877, c): De la condensation de l'oxygène et de l'oxyde de carbone, ib. pp.1213-1214.
- (1877, d): Sur la condensation des gaz réputés incoercibles, ib., p. 1270.
- ČAPEK, Milič (1961): *The Philosophical Impact of Contemporary Physics*, Toronto-New York-London: van Nostrand.
- CLAUSIUS, R. (1857): Über die Art der Bewegung, welche wir Wärme nennen, *Annalen der Physik und der Chemie*, 100:3, pp. 353-380.
- (1867): *Über den zweiten Hauptsatz der mechanischen Wärmetheorie*, Braunschweig: Vieweg.
- DARESTE, Camille (1877): *Recherches sur la production artificielle des monstruosités ou essais de tératogénie expérimentale*, Paris: Reinwald.
- GILLISPIE, Charles C. (1972): Probability and Politics: Laplace, Condorcet and Turgot, *Proceedings of the American Philosophical Society*, 116:1, pp. 1-20.
- (a cura di) (1975): *Dictionary of Scientific Biography*, XI, New York: Charles Scribner's Sons.
- GRASSMANN, Hermann (1863): Über die Aspiraten und ihr gleichzeitiges Vorhandensein im An- und Auslaute der Wurzeln, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete des Deutschen, Griechischen und Lateinischen*, 12:2, pp. 81-138.
- GRIMM, Jacob (1819): *Deutsche Grammatik*, I (citata seconda la ristampa anastatica del 1967: Hildesheim: G. Olms).
- HAHN, Roger (1974): Determinism and Probability in Laplace's Philosophy, *Actes du XIIIe Congrès international d'histoire des sciences*(1971), Mosca: Nauka, pp. 170-175.
- HELMHOLTZ, H. (1876): Über die Entstehung des Planetensystems, testo di una conferenza tenuta a Heidelberg nel 1871, ristampata in: *Populäre wissenschaftliche Vorträge*, III, pp. 101-139.
- JANKOWSKY, Kurt R. (1972): *The Neogrammarians. A Re-evaluation of their Place in the Development of Linguistic Science*, The Hague-Paris: Mouton (Janua Linguarum, Series Minor, 116).
- LAPLACE (1814): *Essai philosophique sur les probabilités* (citato nel testo secondo l'edizione a cura di X. Torau Bayle, Paris: E. Chiron, 1920).
- LOTTNER, C. (1862): Ausnahmen der ersten Lautverschiebung, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete des Deutschen, Griechischen und Lateinischen*, 11:3, pp. 161-205.
- LOSCHMIDT, J. (1876-1877): Über den Zustand des Wärmegleichgewichtes eines Systems von Körpern mit Rücksicht auf die Schwerkraft, *Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien, Mathematisch-naturwissenschaftliche Classe*, 73:1, pp. 128-139, 73:2-3, pp. 366-372; 75, pp. 287-298; 76, pp. 209-225.
- MAXWELL, J. Clerk (1891): *Theory of Heat*, London: Longmans, Green and Co. (decima edizione: la prima è del 1870).
- PAUL, Hermann (1874): Zur Lautverschiebung, *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur*, 1, pp. 46-201.
- PARTINGTON, J.R. (1972): *A History of Chemistry*, London: Macmillan.
- PICTET, Raoul (1878): *Mémoire sur la liquéfaction de l'oxygène, la liquéfaction et la solidification de l'hydrogène et sur la théorie des changements des corps*. Genève-Paris-Neuchâtel: Sandoz.
- RASK, Rasmus (1818): *Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse*, Kjöbenhavn: Gyldendal.
- ROSSI, Paolo (1979): *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano: Feltrinelli.
- SCHERER, Wilhelm (1868): *Zur Geschichte der deutschen Sprache*, Berlin: Duncker (la seconda edizione è del 1878).
- (1874): *Vorträge und Aussätze zur Geschichte des geistigen Lebens in Deutschland und Österreich*, Berlin: Weidmannsche Buchhandlung.
- TAIT, P. G. (1876): *Lectures on Some Recent Advances in Physical Sciences*, London: Macmillan.
- VERNER, Karl (1877): Eine Ausnahme der ersten Lautverschiebung, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, 23: 2, pp. 97-130.

Cognitive Training and Teaching Support Systems in Artificial Intelligence: on Language and Reasoning*

One of the so called intelligent processes which take place in everyday life is that individuals communicate, which means that they are able to express themselves somehow through the use of language.

By assuming such perspective, language can be viewed as a tool to operate on, to make intentions explicit to other people, to get answers, which also implies that other people have to be able to get the meaning out of the message, which means that they have to interpret it in a consistent way.

On a cognitive level, a communication flow between communicative partners does not run automatically; nothing in linguistic communication can be taken for granted on some *a priori* basis; it is rather the result of some cooperative processing. On a performance level, how a linguistic message gets to be understood, which means interpreted, very much depends on how well it has been originally produced.

Human beings end up communicating approximately, depending on the background knowledge and skilled behaviour they share, on the explicitness of their intentions, on their actual willingness to be effectively understood. In order to get the actual meaning out of the message, the hearer must be able to interpret the real intention which lies behind the actual linguistic expression; most of the times human beings communicate by not making explicit requests or declarations and rather letting hearers get to the meaning by activating inferential pro-

cesses. In other words, human beings can decide whether or not they want to be explicit or they rather want to be indirect; they can be more or less aware of their own communicative potential; in other words, they can be deliberately obscure or just not clear, because they don't organize their communicative interactions appropriately, even if they think they are doing it.

To summarize, linguistic communication is fuzzy but on different levels: it can be intentionally fuzzy or unintentionally fuzzy, depending on the communicative competence shown by the speaker. On the other hand, the hearer can be more or less competent in understanding, which is in interpreting the speaker's message.

Fuzziness in communication is a natural phenomenon; fuzziness is not something which has to be considered as negative, we just have to know it exists and have some way of mastering it. We may not let fuzziness disturb our communicative processes by being aware of what we are doing whenever we are communicating and we also have to be able to guess and interpret what others are doing while talking to us. In other words, we have to be able to master our

* The major issues which come up synthetically in the present paper have been presented during the USA-Italy Tech Meeting on Artificial Intelligence in Milan - January 31st 1989. A detailed version of the research topics which are mentioned in the paper can be found in the Author's book, *Text Representation Systems* (chapter 8).

communicative competence in a somehow broad sense. As a consequence, any intelligent teaching support system which is supposed to interact with real users, has to recognize the value of communicative competence too. The main contribution from the Artificial Intelligence (AI) research field can be defined in terms of more awareness and control on how we currently think of modelling the human mind and so called intelligent processes such as Knowledge Acquisition, Knowledge Organization, Knowledge Storing and Retrieving. We can define AI in two different ways, which are precisely the following ones:

(1) AI is about building computer-programs which can do things, which would ordinarily require intelligence.

(2) AI is the study of human mind supported by computational models, such that we can test the theory.

Definition (2) is, of course, much more interesting and relevant to the issue of planning and designing teaching support systems, being mainly concerned with cognitive aspects and intelligent processes analysis. Any effective AI-system based on communicative coaching has to be both incorporating an interactive model of communication and triggering a competent positive communicative behaviour by the users, which means the learners, by making them aware of the complexity of communicative interactions. Specifically, when communicative interactions are aimed toward achieving certain goals or negotiating somehow the conditions to get to such goals, then communication is more likely to be explicit; in other words, the level of fuzziness gets to be reduced. This simply means that the speaker's requests should sound as requests; that promises, declarations, statements should sound like such, so that communicative partners

can interpret them correctly, which means the way the speaker intended them to be understood. If such is not the case, an intelligent tutoring system has to be able to coach both speaker and hearer toward using indirect communicative strategies for both producing and interpreting a certain message. This is the actual way we, human beings, communicate: what happens when we talk is not just put words together, linking them in a syntactically correct way, but expressing our plans linguistically, either directly or indirectly.

On the other side, what happens when we are listening to someone else is not just listening to each single word or sentence, but guessing or interpreting what such word and sentence intends to mean. These processes don't happen just once, but continuously, when a conversation is taking place; both speaker and hearer have to be able to check what is going on and whether or not they are behaving appropriately, under given circumstances, and consequently modify their respective communicative behaviour, if they realize that there is something wrong.

Intelligent processes which get to be activated during a communicative interaction are the following:

— *keeping track* of what is going on during the communicative interaction by both communicative partners;

— *updating* what has happened with new observations about what is actually happening by both communicative partners;

— *modifying* communicative behaviour according to actual circumstances by both communicative partners within a specific environment;

— *guessing* by the hearer of what seems to be coming out from the speaker's behaviour and way of expressing himself;

— *evaluating* by the speaker of the effectiveness in his communicative acting

by looking at the hearer's way of reacting;
— *reusing* by the speaker of a certain strategy or set of strategies which seem to be effective after having been previously evaluated.

We can certainly say that communication is a complex process which cannot be reduced; this is why an intelligent tutoring system has to be open and subject to modification.

Assuming a particular model of human behaviour implies a preliminary choice: any AI-researcher who wants to build a system which can exploit some kind of intelligent behaviour, implicitly decides to choose a particular model of natural intelligent behaviour as opposed to some possible other models. This way he is necessarily somehow constraining his own view of the world and somehow making some decision; in other words, he decides to look at those phenomena, he actually wants to reproduce, somehow selecting the "relevant" aspects to be described according to the cognitive model of the potential user he has adopted. In other words, the AI-researcher is observing a phenomenon and an intelligent behaviour, implicitly selecting a possible way of looking at such phenomenon. The model the AI-researcher is using or creating determines and deeply affects the way he is actually interpreting a complex communicative behaviour and consequently trying to reproduce it in a AI-system. The present status of research in behavioural sciences shows a whole set of models which can be used - so called cognitive models - in the actual building of an interactive system. Some of these models are about how human mind is supposed to work and to achieve certain goals, how we human beings store and retrieve those information we get by experience through our memorization processes, how we select

and use what we have stored, how we express ourselves through language, which implies how we make our intentions explicit to others.

Each of such cognitive models focuses on some specific aspect of a certain problem and tries to give some possible answer, which implies that it selects some major aspects as being the most relevant ones and just focuses on those.

There is no evidence, however, that so called "relevant aspects" are really the most relevant ones or that the designed model is supported by real evidence.

Each cognitive model turns out to be the result of an observation process by a certain observer, who is anyway interpreting what he is observing in order to get to some result. The criteria he might have adopted can be of differing kinds; he might be willing to focus on some aspects, to deal with complexity or just to get straight to the best possible result. Differing initial goals select differing approaches toward the same problem, hence producing different models of learning. Once an AI-researcher has chosen a certain model, he is thinking and working within it. Any evaluation of the AI-system, he is actually trying to build according to the chosen model, gets to be within the "model-framework" itself; therefore reality gets to be "reality within such model", but cognitive models are just an interpretation of certain aspects of reality through observation. Differing cognitive models, which seem to conflict, might be equally plausible within their respective frameworks.

Let's now focus on Natural Language Understanding (NLU) research in AI. NL interfaces are based on some cognitive model of human linguistic behaviour; they can be more or less closely related to such model and the model itself can be more or less closely reproducing a

complex human linguistic behaviour. Some models just want to reproduce some syntactic competence, shown by currently observed human performance by guessing how such competence can be reproduced, by applying and using a set of syntactic rules: this is what syntactic parsers are about. But what we really mean, when we talk about Natural Language Understanding, is actually being able to understand a text, hence summarize it and being able to answer a whole set of questions about it. This necessarily goes back to the assumption that any written text has to be planned before being actually written. We can say that a system exploits an intelligent behaviour while acting in a smart way or performing somehow as a human being would be likely to perform, under certain circumstances, in order to achieve a certain goal. This definition is very widely accepted by the Artificial Intelligence community and looks like a pretty general one. In particular, planning needs a theory of how people decide what actions to take in a certain situation, which implies assessing a situation, deciding what goals to pursue, creating plans and executing such plans.

Planning implies knowledge about those domains where planning activities are performed as well as reasoning about goals, strategies, interactions or conflicts between or among different goals and plans, revisions and changes of actual plans and goals. Planning can never be thought of as just a problem solving process, because human behaviour is much too complex to be handled that way. Behaving intelligently means being able to adapt to different environments, to modify and revise plans and goals depending on how the situation is actually evolving, in other words, on the so called context. This is how learning takes place.

A fundamental aspect of planning consists of being able to handle complexity, to make intentions and goals explicit, to establish cooperative relationships with others. Most of the times, something which looks really hard to be achieved by one single actor, gets to be really easily achieved through a cooperative partnership based on "contextual and flexible knowledge" of a specific environment.

Any intelligent behaviour implies an intelligent way of communicating; which means making intentions, requests, promises, plans and commitments explicit to another actor, who is likely to become a partner, in order to achieve some specific goals. But who is deciding what is a naturally intelligent behaviour in communication and what is an intelligent behaviour performed by a system? The AI researcher is the one who is in charge of such decision-making; being the one who creates a theory of intelligent communicative behaviour.

An evaluation criterion is actually the following; we'll call it the α -criterion:

1) The closer the system is to the natural model which has been created (chosen), the better, means more intelligent, the system is.

The AI researcher can also operate in a different way, which is by creating a model of effective performance, which does not necessarily derive or represent the closest equivalent to a natural model. In other words, the AI researcher can decide that some kind of behaviour is an "intelligent" behaviour, such that he wants to build a system which is able to perform according to that model.

Another evaluation criterion which is strictly related to the second definition of "intelligence" is the following one: We call it the β -criterion:

2) The more effective, less expensive

and faster the system works, the better, means more intelligent, the system is.

The architecture of a communicative behaviour performing system is based on the following set of assumptions:

1) Any kind of intelligent communicative behaviour, performed by human beings, is a complex behaviour.

2) Any kind of intelligent communicative behaviour, performed by human beings, is based on the capability of changing, revising, updating a given behaviour at any time; situations are never static and any course of actions has to be subject to modification and adjustment, according to the environmental feedback.

3) Any kind of intelligent communicative behaviour, performed by human beings, is based on evaluation and balancing capabilities; which means that, in order to modify their goals, plans and actions, human beings have to be able to evaluate the convenience of the activated process at each of its steps.

Any intelligent system for supporting communication can be analyzed on two different levels, precisely:

a) *the nature of the tool*: which means the potential use, the kind of computer, simple or more complex programs;

b) *the nature of the environment*: an analysis of specific problems and needs as well as expectations and the kind of education shown by the users both on a technical and non technical level;

c) *the coupling of both a) and b)*: how can the specific system be an effective support for the users in solving the main problems, which have been enlightened after a previous analysis.

Since it is impossible to cover the whole range of problems, it is important to set some priorities, which imply the definition of the cognitive model of the user, means the learner. Such definition

needs the two following questions to be answered:

1) what is the cognitive model and which is its final goal?

2) which are the priorities?

If we deal specifically with the problem of communication within a certain environment, which is a cultural environment, within another broader cultural environment, which is a specific society, we have to analyze those rules of communication which are currently used. The system will therefore have to be interpreted as supportive by trying to get to those needs which are sensed by the users' community as being real needs. This is why having the users aware of the needs and being actively part of the whole process is the first requirement, in order to have a successful introduction of any intelligent support system. This is actually what can be defined as "coupling between the nature of the system and the nature of environment". Specifically, the nature of the system can be analyzed on two different levels:

1) *the structural level*; which means how to make the system work effectively by technical training of the user;

2) *the functional level*; which means when to use the system and what for by non technical training of the user. Such training implies the acquisition by the user of planning as well as decision making abilities.

Awareness by the user of both levels is absolutely needed in order to avoid frustration, rejection and disappointment; in other words, level 1) is not enough to ensure a system to work successfully.

Cognitive capacities, which are part of the non technical training of the user and of the so called "User Cognitive Modeling" are as important as the technical abilities of making the machine work. Any decision-making process, on the

other hand, cannot be separated from a more general knowledge acquisition process.

We can therefore state that such training can also be defined as "cultural training" because it is strictly related to the environment and the culture. As a necessary consequence, the system has to be made transparent on its structural and functional level through environmental and cognitive modelling.

If environmental and cognitive analysis is an absolutely crucial need, current research achievements in Artificial Intelligence are progressively pointing out a further need for a better definition of the term "rationality" as well as the need for a whole set of approaches to the problem of "reasoning".

As it has been pointed out by John Doyle on the "AI Magazine" vol. 9, no1, 1988, p. 19, "Rationality involves notions of consistency and completeness of mental attitudes. As it is well known in political economy, these requirements are typically unattainable, and this infeasibility gives rise to fundamental notions of limited rationality....

Artificial Intelligence adds its own contribution to the study of rationality by using notions of computational complexity to suggest more refined notions of limited rationality".

We need to draw two main distinctions:

1) Rationality, as it is currently defined, is neither the unique mode of thinking exploited by the human being nor the most effective one;

2) Rationality and the overall thinking process is not sufficiently known up to now, being therefore very difficult to be represented and reproduced in some satisfactory way.

The relevance of such limitations cannot be underestimated in its necessary

consequences. It directly follows from 1) that, being rationality just one thinking mode, there has to be a whole set of other "intelligent processes" which are taking place; being any decision-making process activated by the human being, is therefore automatically triggered and not necessarily well known. In other words, when getting to some conclusion, human beings are not necessarily aware of why they went through a certain path of reasoning instead of choosing another equally plausible one; in some cases, they just sense that a certain solution is the right one for a certain problem, without being able to explain why. It directly follows from 2) that, by not having up to now reached a satisfactory level of knowledge on how we get to activate rational thinking processes and why we maybe switch to some other reasoning attitudes, then there must be some patterns we could analyze and recognize only on a very limited scale by observation and selfreflection.

The notion of "limited rationality" is consistent because it points out the need for further analysis, and it also legitimates multiple thinking choices, which are automatically activated by the human being. The notion of "extended rationality" which we rather propose, is based on a model of "multiple thinking" strategies control and monitoring.

The use of pure rationality either in some problem-solving activity or in some decision-making process necessarily implies a high level of optimization in the environment. In other words, problems have to be relatively simple or have to be made more simple through simplification processes, and decisions have to be made under limited constraints and variables; any constraints and variables have anyway to be considered as not being too relevant by going through an idealization process. Complexity of a real

environment has therefore to undergo a reduction process. But any real environment is characterized by a high level of complexity, such that, if you reduce it or put it under control, such simplification will deeply affect the consistency of the final result.

Any actual environment, which has not been undergoing any reduction process, needs the following abilities exploited by a potential problem-solver or decision-maker, which are precisely:

a) *Approximate Reasoning*, including ambiguous and fuzzy reasoning, guessing and intuition;

b) *Adaptive Attitude*, including modifying plans and strategies according to the needs of the specific environment by testing the external reactions and feedback;

c) *Metalevel Control*, including awareness of what is going on and of which thinking-processes are being activated;

d) *Specificity of Resource-Management*, including recognition of expert skills vs. general skills and abilities.

Point c) and d) specifically characterize what can be called somehow "partial awareness" by the human being on what is going on in his mind, while positively acting, and on how the whole process is just developing. Such intelligent attitudes also imply a recognition process of those specific constraints, under which a certain process is taking place, such as time, memory and information.

Where data, which constitute information, are not sufficient, awareness by the agent will recognize the need for default reasoning, tentative reasoning and so on.

A so called "purely rational approach" is based on inferencing processes based on cause-effect, relations recognition which tend to be generally misapplied to

goal and strategy identification.

A strong version of rationality can be used for handling physical objects representation, based on the generally accepted assumption that physical objects have properties which characterize them and can therefore be categorized, by referring to some previous and common agreement.

A strong version of rationality cannot equally handle facts and complex events, which are not physical objects and are therefore not univocally definable; they are rather subject to interpretation processes. This is where abstraction, generalization, selection and conceptualization processes come in; this is what the learner has to have control on, based on his own control and selfactivation of multiple thinking strategies.

Extended rationality also means capacity of reformulating problems, rethinking of procedures and reframing of the whole process in its different steps.

Extended rationality is based on a maieutic process such that both user and system are involved into a progressive definition and control of what can be called a "mutual multiple cognitive activity".

A teaching tool for supporting reasoning in Artificial Intelligence can be conceived by adopting two different perspectives, which are precisely the following ones:

1) The tool-centered perspective: we want to get the most we can out of the system in terms of deductive inferential and analogical reasoning, and the learner we are addressing is basically a non expert naive learner, asking for some advice at some general level in a certain knowledge domain.

2) The user-centered perspective: we want to support a more expert learner, who is actually mastering some know-

ledge in the domain and whose aim is to check the consistency of his already activated reasoning processes in multiple choice selection and decision-making.

Such perspectives are not opposite, but they certainly point out different needs and set up different priorities in the learning process. What is absolutely relevant to both approaches is the cognitive modelling of those specific mental processes, which characterize the "expert" learner way of handling knowledge from the "naive" learner. A set of mental processes will be therefore "taken for granted" as the ones which characterize the everyday acquired skilled experience any learner is implicitly referring to in handling knowledge. Such mental processes are strictly related to the high level of complexity which characterizes human reasoning in handling knowledge, which is due to the following set of mental processes: analysis, classification, revising and updating based on new experience and knowledge acquisition, analogy identification and deduction.

Most of the problems which arise in modelling such mental processes can be referred to the need for interpretation exploited by the human learner on a large and continuously expanding amount of knowledge, which can be subject to revision processes as well.

We can conclude by confirming the need for exploring the model of the learner in order to have a flexible system which can adapt to different needs and attitudes. Any learning support system has to be incremental allowing different approaches to a certain knowledge domain.

The basic choice will also increase control by the learner on his own learning competence, by encouraging self-evaluation processes based on know-

ledge of the specific educational model, the teaching support system is based on.

REFERENCES

- DOYLE, J., Big Problems for Artificial Intelligence, in «Artificial Intelligence Magazine», vol 9, no 1, pp. 19-22, AAAI, Menlo Park 1988.
- MINSKY, M., *The Society of Mind*, Simon and Schuster, New York 1985.
- SCHANK, R.C., *Explanation Patterns: Understanding mechanically and creatively*, Lawrence Erlbaum Ass., Hillsdale, New Jersey 1986.
- TONFONI, G., *La Comunicazione Cambiata*, Jackson, Milano 1985.
- *Intelligenza Artificiale, Comportamento e Comunicazione*, Armando, Roma 1987.
- *Text Representation Systems*, Nobili, Pesaro 1990.
- *L'esperienza del Testo*, Lisciani e Giunti, teramo 1990.
- WOODS, D.D., *Joint Cognitive System Paradigm for Intelligent Decision Support*, In Hollnagel E., Mancini G., Woods D.D. eds., *Intelligent Decision Aids*, Springer Verlag, New York 1986.

FINLANDIZZAZIONE. UN TERMINE DEL LINGUAGGIO POLITICO RECENTE

Per molti anni la rivista «Lingua Nostra» ha pubblicato una fortunata rubrica dal titolo "Ospizio di parole politiche perdute", dedicata appunto a forme lessicali desuete del linguaggio politico. I recenti avvenimenti che hanno investito l'Europa centrale e orientale comporteranno certamente un aggiornamento di questo elenco. Lessemi e sintagmi del tipo "sovietizzazione", "cortina di ferro", e forse anche lo stesso "guerra fredda" si avvieranno così verso l'"ospizio delle parole perdute".

Tra i tanti lessemi che gli anni duri del dopoguerra ci hanno fornito e che hanno avuto successo nelle pagine dei giornali e dei politologi troviamo anche *finlandizzazione*, calco sul tedesco *Finnlandisierung*. Si tratta di un termine che, come avvertiva non molto tempo fa Paul Giniwski su una autorevole rivista italiana, ha fatto furore per molto tempo in Europa¹. Nonostante le reiterate proteste dei diretti interessati, l'espressione si è imposta a partire dagli anni Sessanta e ha assunto, nel dibattito politico italiano, interno ed esterno, una sua rilevanza di significato. L'origine del termine è ancora discussa²; mentre il concetto della *finlandizzazione* nasce ad opera del ministro degli esteri austriaco Karl Gruber nel 1953, il lessema *Finnlandisierung* secondo alcuni risale solo al 1961 o al 1962 e sarebbe stato coniato per primo da Richard Löwenthal. Questo studioso americano di origine tedesca che insegnava presso la Libera università di Berlino ha dichiarato

in un'intervista alla rivista *Time* che l'anno esatto di nascita è il 1966³; in realtà però esso diviene di uso comune a partire dal 1969. Tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta l'espressione si diffuse dunque tramite la stampa internazionale. Allo stesso tempo la *Ostpolitik* di Willy Brandt contribuiva a rendere attuale il termine nel dibattito politico internazionale. Fu soprattutto l'uomo politico bavarese Franz-Josef Strauss a ricorrere a *Finnlandisierung* nel corso della propria campagna elettorale. Da una parte dunque il termine continuava ad essere impiegato per definire una presunta politica di osservanza sovietica attuata dalla Finlandia di Kekkonen, dall'altra serviva a indicare la possibilità che anche altri paesi d'Europa si prestassero alla manovra neutralista sovietica indebolendo di conseguenza la compattezza del blocco atlantico.

¹ GINIEWSKI, Paul, La Finlande face aux "restructurations" européennes, «Rivista di studi politici internazionali», Ottobre-dicembre 1989, p. 520.

² Sull'origine del termine vedi HAKOVIRTA, Harto, *Suomettuminen. Kaukokontrollia vai rauhanomaista rinnakkaisloa?*, Jyväskylä 1975, pp. 19-22. Altre indicazioni bibliografiche sono riportate in DE ANNA, Luigi, Storia e semantica del termine *finlandizzazione*, «Trasgressioni», 13, 1991, cui rimandiamo per i problemi relativi alla nascita e sviluppo sia del tedesco *Finnlandisierung* che dell'italiano *finlandizzazione*.

³ Vedi KALLENAUTIO, Jorma, *Suomettuminen*, in: *Suomen historia*, VIII, Espoo 1988, p. 221; LA-QUEUR, Walter, Europe: The Specter of Finlandization, «Commentary», vol. 6, no. 6, December 1977, p. 37; MAUDE, George, The Further Shores of Finlandization, «Cooperation and Conflict», XVII, 1982, pp. 4 e 15 (nota 5).

Il lessema *finlandizzazione* è dunque entrato a far parte definitivamente del nostro vocabolario, è stato infatti registrato nel 1986 da Sergio Lepri tra i neologismi cui la stampa ha fatto ricorso⁴. Oltre che per definire un aspetto della politica praticata da un paese o in un paese esso è stato impiegato con un significato metaforico più generale ("un marchio di «finlandizzazione» culturale"⁵). Pur non essendo uno scandinavismo *stricto sensu*, esso può essere inserito nella categoria di lessemi che hanno preso piede in italiano in conseguenza della popolarizzazione di certi fatti peculiari della storia recente scandinava, che hanno, ad esempio, reso comune l'uso di un termine come *quisling* il quale, non sarà inutile ricordarlo, è stato utilizzato anche in riferimento alla Finlandia⁶. Non ci risulta invece che si sia fatto ricorso a *kekkoniano* per indicare la politica della *finlandizzazione*, un tipo di formazione aggettivale che ha avuto un certo successo in relazione agli avvenimenti che hanno in passato investito l'Europa orientale, basti citare *kadariano* che su «Lingua Nostra» è stato datato 1974, ma che è probabilmente degli stessi anni in cui si formò *finlandizzazione*⁷. Aggiungiamo ancora che il termine, pur essendo approdato anche alla lingua finlandese nella forma *suomettuminen* e *finlandisointi* non ha riscosso particolare attenzione sotto il profilo lessicografico. Risalendo del resto il *Nykysuomen sanakirja* al 1965 (10a ristampa 1988) non vi troveremo né *finlandisointi* né *suomettuminen*. Nella più aggiornata edizione del *Suomen kielen perussanakirja*, di cui finora è stata pubblicata solo la prima parte (1990), non compare *finlandisointi*. Tra i forestierismi è invece riportato il lemma *Finnlandisierung*⁸.

Per quanto riguarda la formazione del lessema, si deve rilevare che, sulla base di quanto scrive Federigo Tollemache, non

possiamo considerare il tipo *finlandizzazione* come un vero e proprio deverbale, in quanto per deverbale si intende "un sostantivo derivato immediatamente dal verbo senza aggiunta suffissale"; da questa categoria restano dunque esclusi i sostantivi formati da un radicale verbale ottenuto con l'aggiunta del suffisso *-azione*⁹. In teoria sarebbe stata possibile anche una forma del tipo *finlandizzamento*, basata sul modello *Impiemontizzamento*, da *Impiemontizzare*, registrata nel 1937¹⁰. Da segnalarsi anche *piemontizzamento*, *piemontizzazione*, *piemontizzato* (1936)¹¹. Con *venezianeggiante* si contraddistinse invece un atteggiamento di simpatia sentito tra il XVI e il XVII secolo per le istituzioni della repubblica di Venezia¹².

Il modello linguistico su cui si è formato il denominale *finlandizzare* appartiene a una categoria di neoformazioni

⁴ LEPRI, Sergio, *Medium e messaggio*, Il trattamento concettuale e linguistico dell'informazione, Torino 1986, p. 184.

⁵ RONCHEY, Alberto, Rosso shocking alla Biennale, «Corriere della Sera», 16/3/1977.

⁶ Nel 1939, allorché i Sovietici attaccarono la Finlandia, venne istituito un governo comunista sotto la guida di Otto Kuusinen (1861-1964); costui è stato perciò definito il "quisling rosso finlandese" (METRANGOLO, Francesco, Novembre 1939: Stalin decide di prendere Helsinki «in 72 ore», «Corriere della Sera», 3/12/1979).

⁷ GRAZIUSO, Luciano, Alcuni neologismi, «Lingua Nostra», 3-4, 1976, p. 115.

⁸ *Nykysuomen sanakirja*, Porvoo 1988-1990¹⁰, IV, p. 119.

⁹ TOLLEMACHE, Federigo, *I verbi italiani*, Firenze 1954, pp. 5-6.

¹⁰ Su questo lessema vedi Ospizio di parole politiche perdute, XXXIII, «Lingua Nostra», 4, 1971, p. 121.

¹¹ Vedi Ospizio di parole cit., XXV, «Lingua Nostra», 4, 1963, p. 114. *Spiemontizzato* e *spiemontizzare*, usati da Vittorio Alfieri, avevano invece assunto una connotazione negativa, vedi la recensione di Luigi Vignali a Miklós Fogarasi, *Storia di parole*, Napoli 1976, in: «Lingua Nostra», 2-3, 1978, p. 88.

¹² Ospizio di parole cit., XXIV, 1962, p. 90.

piuttosto prolifica, quella cioè rappresentata da nomi di luogo modificati tramite il suffisso verbale *-izzare*. Questo suffisso causativo ha dato luogo a numerosi neologismi e ha sopravanzato oramai quello in *-ificare*, un suffisso che conferisce al derivato il senso di "dare a qualcosa o a qualcuno le caratteristiche espresse dalla base"¹³. A questa categoria appartiene *russificare* ("rendere soggetto alla Russia"), usato anche in epoca di guerra fredda¹⁴. In teoria sarebbe dunque stato possibile ricorrere nell'italiano a un *finlandificare* al posto di *finlandizzare*, forma che invece ha prevalso sia, ovviamente, per la maggiore somiglianza con l'originale *finlandizzazione*, sia per la popolarità del suffisso *-izzare*¹⁵ come fonte di neologismi (è indubbia l'influenza dei prestiti francesi in *-iser* e inglesi in *-ize*)¹⁶. Giustamente Maurizio Dardano aveva notato come tale popolarità, del resto tutt'altro che nuova nell'italiano¹⁷, fosse dovuta sia alla possibilità di applicare il suffisso alle basi più diverse, sia alla sua diffusione nel linguaggio tecnico-scientifico e para-scientifico, oltre che, aggiungiamo noi, proprio in quello politico, che conosce forme del tipo *polonizzare*, *kabulizzare*, *vietnamizzare* ecc.¹⁸. Il sostantivo deverbale *finlandizzazione* è cioè nato per un fenomeno di derivazione immediata, basata sull'analogia con forme simili. Il suffisso in *-zione* in questo, come in altri casi, serve a modificare il significato della base e a trascategorizzare la parola d'origine. Il medesimo suffisso inoltre consente ai termini su cui interviene di assolvere al ruolo di un'intera frase¹⁹.

Come dicevamo, *finlandizzare* è imparentato con denominali del tipo *coventrizzare*, dal nome della città di Coventry, pesantemente bombardata dalla *Luftwaffe* durante la seconda guerra mondiale, termine comunque che non ha lasciato traccia durevole nel nostro lessico²⁰.

Altri verbi in *-izzare* sono stati formati da etnici e appartengono soprattutto al linguaggio politico. Troveremo così, ma

¹³ SERIANNI, Luca, con la collaborazione di A. Castelvocchi, *Grammatica italiana*. Italiano comune e lingua letteraria, Torino 1989, p. 650.

¹⁴ Vedi la citazione da Giuseppe Bastianini, 1955, in: *Ospizio di parole cit.*, XXXV, 3, 1974, p. 89.

¹⁵ Tale popolarità è stata giudicata essere eccessiva da Luciano Satta, che ha lamentato l'inflazione delle formazioni basate su questo suffisso (SATTA, Luciano, *Come si dice*. Uso e abuso della lingua italiana, Firenze 1977, p. 194).

¹⁶ Per la prolificità di questo tipo di suffisso vedi le annotazioni di ZOLLI, Paolo, *Come nascono le parole italiane*, Milano 1989, p. 112-115.

¹⁷ Il suffisso *-izzare* è già operante nel Seicento, in forme del tipo *concettizzare*, *famigliarizzarsi*, *fraternizzare*, comunque meno numerose di quelle formate, sempre nello stesso secolo, con *-eggiare*. Verbi in *-izzare* esistono del resto già nell'italiano trecentesco. La popolarità di questi verbi risale in realtà all'Ottocento, in conseguenza del diffondersi del modello francese; le forme attecchiscono soprattutto nel linguaggio burocratico, ma anche in quello filosofico, pur venendo osteggiate dai puristi, vedi MIGLIORINI, Bruno, *Storia della lingua italiana*, Introduzione di Ghino Ghinassi, Firenze, 1989, II, pp. 438 e 578-579. Per i rimproveri mossi a questo uso dal Tommaseo vedi la nota di BOLELLI, Tristano, *Parole in piazza*, Milano 1984, p. 194. L'influenza del francese si era fatta sentire già nel corso del Settecento, secolo nel quale compaiono numerosi calchi formati con questo morfema e anche derivati in *-izzazione*, vedi DARDI, Andrea, L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715 (VI) calchi formali, *«Lingua Nostra»*, 4, 1981, p. 106.

¹⁸ DARDANO, Maurizio, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma 1978, pp. 28-29. Sull'uso di *-izzare* vedi anche TEKÁVČIČ, Pavao, *Grammatica storica dell'italiano*, Bologna 1980, III, pp. 86-87, per quanto riguarda la formazione del suffisso in questione; utile anche SCOTTI MORGANA, Silvia, *Le parole nuove*, Bologna 1981, p. 35.

¹⁹ Su questo fenomeno di nominalizzazione ha richiamato l'attenzione Fiorella Liverani Bertinelli, *Movimento, movimentare, movimentazione?* E alcune riflessioni sui suffissi in *-mento* e *-zione*, *«Gli Annali Università per Stranieri»*, 15, luglio-dicembre 1990, pp. 197-198.

²⁰ *Coventrizzare* è riportato, insieme a *bikinizzare*, che pure indica un tipo di bombardamento, da KLAJN, Ivan, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze 1972, p. 88; su *bikinizzare*, che ha assunto il significato di "distruggere, polverizzare", vedi RANDO, Gaetano, *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, Firenze 1987, p. 14.

è solo esempio, oltre al più vecchio *andalizzare*²¹, un più recente *egizianizzare*²².

Altri ancora sono basati su nomi di nazioni, come appunto *finlandizzare*, che è imparentato semanticamente con formazioni del tipo *polonizzare*, registrato nel 1951 in un articolo di Maner Lualdi nel senso di "ridurre un paese nelle condizioni della Polonia occupata dai russi"²³. Il modello è quello già presente nell'italiano di *balcanizzare*, *cinesizzare*, *ottomanizzare*, tutti e tre registrati dal *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini o da Bruno Migliorini nella sua appendice al medesimo, che pure esprimono un "imporre a un paese condizioni simili a quelle di un altro (ovviamente più potente)". *Finlandizzare* significherà dunque "rendere simile alla Finlandia" (sempre in rapporto alle condizioni politiche). *Americanizzare* avrà invece una connotazione che ne riporta il significato al modo di vivere economico e culturale piuttosto che politico. Sempre con riferimento a un modello culturale avremo le forme del tipo *ispanizzare*²⁴. In ogni caso è il linguaggio politico a fare uso con maggiore frequenza di questo tipo di formazioni, come dimostra, tra l'altro, l'analisi del linguaggio mussoliniano, nel quale compaiono lessemi come *slavizzazione*, *tedeschizzare*, *tedeschizzato*, *teutonizzato*, *bolscevizzante*, *sovietizzare*²⁵.

Più raro è invece il lessema in *-izzare* avente come base un nome di persona o di una sigla. In passato si è così, ad esempio, fatto ricorso a *Panfilizzare*, per indicare un qualcosa da porsi in relazione alla politica e agli interessi del pontefice Innocenzo X, della famiglia Pamphili²⁶. Non avrà invece nulla a che fare con la politica o la storia *fidelizzare*, coniato "nei banali anni Ottanta" per indicare il processo che porta a "indurre il manager ad affezionarsi alla propria azienda"²⁷. Per quanto riguarda le sigle, da IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) avremo *irizzare* e da

IRA (Irish Republican Army) un omonimo *irizzare*²⁸. Esistono infine anche casi in cui la base non ha subito adattamenti, come nei sintagmi con valore metaforico del tipo *essere una Siberia*²⁹ o *essere una Corea*³⁰.

Come lemma dei vocabolari *finlandizzazione* e *finlandizzare* non sono molto comuni e questo probabilmente in conse-

²¹ *Ospizio delle parole cit.*, XXXV, p. 90; registrato nel 1870.

²² Citato tra i neologismi formati con *-izzare* da PIT-TANO', Giuseppe, *Passaparola*. Parole nuove e neouove in economia, politica e costume. Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1987, p. 101; da questo elenco manca però il certamente più comune *finlandizzare*.

²³ PUCCIONI, Giulio, Neologismi in *-izzare* da nomi di luogo, *«Lingua Nostra»*, 3, 1951, p. 86. Lo stesso lessema è stato in seguito retrodatato all'Ottocento, ma sempre col significato di "opprimere, ridurre in schiavitù, in condizioni simili a quelle dell'infelice Polonia", vedi *Ospizio di parole cit.*, XXIX, *«Lingua Nostra»*, 2, 1967, p. 60.

²⁴ Ricordiamo ancora *franceseggiare*, *franzeseaggiare* nella forma più antica, detto di "un italiano che parla francese facendosi riconoscere come parlante non nativo" (1766 e 1785, vedi FOGARASI, Miklós, Un gruppo di termini delle discussioni linguistiche nel secondo Settecento, *«Lingua Nostra»*, 2, 1975, p. 39).

²⁵ LESO, Erasmo, Aspetti della lingua del fascismo. Prime linee di una ricerca, *Storia linguistica dell'Italia nel Novecento*, Atti del Quinto convegno internazionale di studi, Roma, 1-2 giugno 1971, a cura di M. Gnerre-M. Medici-R. Simone, Roma 1973, pp. 157-158.

²⁶ *Ospizio di parole cit.*, XXXIII, p. 121.

²⁷ VASSALLI, Sebastiano, *Il neoitaliano*. Le parole degli anni Ottanta, Bologna 1989, p. 46.

²⁸ Vedi LESO, Erasmo, Vocabolari recenti di lingua politica, *«Lingua Nostra»*, 1, 1978, p. 14.

²⁹ ZOLLI, *Come nascono le parole cit.*, p. 85.

³⁰ Questo sintagma ha assunto, in conseguenza delle note vicende calcistiche, il valore di "disfatta". Per tale significato di *Corea* vedi MARRI, Fabio, Riflessioni sul lessico contemporaneo (II a), *«Lingua Nostra»*, 4, 1988, p. 117; in seguito si farà ricorso anche a *scoreanizzare*, "far dimenticare una brutta figura" (GRAZIUSSO, Luciano, *Scoreanizzare*, *«Lingua Nostra»*, 1, 1974, p. 25). In effetti il lessema era già stato introdotto in conseguenza della guerra di Corea, assumendo il significato di "strano, sconosciuto, barbaro" (nella forma aggettivale) e di "luogo povero, miserabile", vedi GRAZIUSSO, Luciano, *Corea: un cospicuo esempio di polisemia*, *«Lingua Nostra»*, 4, 1972, p. 137.

guenza della loro data di nascita relativamente recente. Li troveremo in ogni caso nello Zingarelli (1983) che riporta: "*Finlandizzare*: [da *Finlandia*, nazione non dipendente dall'Unione Sovietica, ma sostanzialmente soggetta a essa] Sottoporre a finlandizzazione"; "*Finlandizzazione*: [da *finlandizzare*] Condizione di neutralità condizionata di un Paese, in cui, per motivi geo-politici, è sottintesa la possibilità di una soggezione nei confronti di una grande potenza, in particolare dell'Unione Sovietica"³¹. Nel Devoto-Oli (1987) si ha la seguente definizione: "*Finlandizzare*: Ridurre un paese straniero in condizione di dipendenza economica e politica simile a quella imposta alla Finlandia dall'Unione Sovietica col trattato di pace del 1947 e coi trattati di amicizia del 1948 e 1955"; "*finlandizzazione*: Riduzione di un paese straniero in uno stato di dipendenza economica e politica, solo in parte mitigata da un'autonomia decisionale più apparente che reale"³².

Nel francese i lemmi sono registrati nel 1985 da *Le grand Robert*, mentre non compaiono nel *Trésor de la langue française* (vol. VIII, 1980)³³. Come prima datazione di *finlandisation* il *Robert* indica il 1965; per *finlandiser* si riporta il 1973. Gli esempi citati, tratti dalla stampa, sono del 1980 e del 1983. Nel tedesco, a quanto ci risulta, *finnlandisieren* è menzionato nei dizionari a partire dal 1975 e *Finnlandisierung* dal 1981³⁴. La sua prima datazione è indicata nel 1971 dal *Duden*³⁵. Manca una indicazione di tale tipo per l'inglese, non essendo questi lemmi registrati nell'*Oxford English Dictionary* (vol. V, 1989).

Per quanto riguarda l'italiano, la datazione esatta dell'ingresso di *finlandizzazione* è problematica. Il lessema non ha infatti attirato particolare attenzione e di conseguenza manca una documentazione. Il *Dizionario etimologico della lingua ita-*

liana di Cortelazzo-Zolli (vol. II, 1980) non lo riporta, mentre esso compare nel *Dizionario di parole nuove* di Cortelazzo-Cardinale (1986) che indica il 1979 in base ad un articolo pubblicato sul «Corriere della Sera»³⁶. In realtà l'ingresso di *finlandizzazione* risale al 1973, come ha notato Claudio Quarantotto, il quale cita un passo dell'*Atlante ideologico* di Alberto Ronchey³⁷. Sempre Quarantotto, che ricordiamo è stato valente e documentato commentatore politico, cita il 1973 anche per *finlandizzare* ("...so che l'Europa è già in parte «finlandizzata», e lo sarà sempre

³¹ Il Nuovo Zingarelli, Undicesima edizione, a cura di M. Dogliotti e L. Rosiello, Bologna 1986 (ristampa dell'ediz. 1983) p. 732.

³² DEVOTO, Giacomo-OLI, Gian Carlo, *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, Milano 1987, I, p. 1173.

³³ Vedi le voci *finlandisation* e *finlandiser* in: ROBERT, Paul, *Le grand Robert de la langue française*. Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française, deuxième édition entièrement revue et enrichie par A. Rey, Paris, 1985, IV, p. 534.

³⁴ WAHRIG, Gerhard, *Deutsches Wörterbuch*, Berlin-München-Wien 1975, p. 1311, voce *finnlandisieren*; BROCKHAUS WAHRIG, *Deutsche Wörterbuch*, Stuttgart 1981, II, p. 757, voci *finnlandisieren* e *Finnlandisierung*; il tedesco registra pure un *Finnisierung*, MACKENSEN, Lutz, *Deutsches Wörterbuch*, München 1977, p. 373, riportato anche nella più recente edizione del 1986¹², p. 371.

³⁵ DUDEN, *Deutsches Universalwörterbuch*, Mannheim 1989, p. 510.

³⁶ "*Finlandizzazione*: processo di neutralizzazione, che metterebbe l'Europa occidentale, nei confronti dell'URSS, nella stessa posizione della Finlandia"; CORTELAZZO, Manlio-CARDINALE, Ugo, *Dizionario di parole nuove 1964-1984*, Torino 1986, p. 78; oltre all'articolo del 1979 ne viene menzionato un altro del 1981, comparso sul «Giornale».

³⁷ "Senza una capacità d'attrazione dell'Europa verso il Nord, gran parte della Scandinavia potrebbe subire un processo di «finlandizzazione»" (Alberto Ronchey, *Atlante ideologico*, Garzanti 1973, p. 316; citato da QUARANTOTTO, Claudio, *Dizionario del nuovo italiano*, Roma 1987, p. 176). Il 1973 è dunque probabilmente l'anno in cui in Italia cominciò a imporsi l'uso del lessema, come confermato anche da Harto Hakovirta, il quale cita un articolo di Alberto Straneo, che appunto su «Relazioni Internazionali», 44, 3/11/1973 aveva scritto un contributo sul significato di *finlandizzazione* (HAKOVIRTA, op. cit., p. 213, n. 14).

di più", Guido Piovene, *L'Europa semilibera*, Mondadori 1973) e, lessema molto meno frequente, tanto che per quanto ci risulta potrebbe essere addirittura un *hapax*, anche *finlandismo*³⁸.

L'approdo di *finlandizzazione* ai dizionari o alle opere dei lessicologi è dunque testimonianza di una reale penetrazione di questo termine nell'italiano. Sopravviverà ai cambiamenti che hanno investito i paesi di quello che era una volta il blocco orientale? Riuscirà la Finlandia a scrollarsi di dosso una volta per tutte la reputazione di essere un docile satellite dell'URSS? Forse è ancora presto per dirlo e in ogni caso è prematuro considerare *finlandizzazione* un vocabolo destinato all'ospizio delle parole perdute. Qualcosa sta però succedendo e già in Europa si è fatta strada, ma è il segno dei tempi, la *denmarkization*, che indica un tipo di sfruttamento da parte di un singolo stato dei benefici offerti da una struttura sovranazionale senza che esso voglia assumere tutti gli obblighi che tale alleanza comporta³⁹. Ora, evidentemente, è il turno dei grandi blocchi di difendersi dai piccoli stati.

³⁸ "*Finlandismo*: Tendenza alla finlandizzazione"; vedi quanto aveva scritto Alberto Ronchey sul «Corriere della Sera» del 16/3/1977: "Dietro al «finlandismo» diplomatico, affondato nella sabbia molle anziché nel ghiaccio, le dispute interne procedono poi per vie tortuose" (citato da QUARANTOTTO, op. cit., ibidem).

³⁹ HEURLIN, Bertel, Danish Security Policy, «Cooperation and Conflict», XVII, 1982, p. 237.

L'ARS GRAMMATICA E IL LATINO*

LA LINGUA DI CULTURA

Hinc totam licet aestimare Romam: questa iscrizione, che si trova a Roma nel salone dell'Istituto di Villa Lante al Gianicolo e che così bene riassume l'importanza del luogo, è una citazione latina tratta dal poeta romano Marziale¹, vissuto nel primo secolo d.C. Ugualmente latine sono molte altre iscrizioni che possiamo trovare nello stesso edificio, ad es. *Institutum Romanum Finlandiae*, la cui formulazione risale a un'epoca molto più tarda. Lo stesso latino è stato insegnato e viene ancora insegnato lontano da Roma, nelle scuole e nelle università finlandesi. — Lo stesso latino. — L'affermazione di questa semplice constatazione ci porta però ad altre riflessioni e conclusioni, e cioè che l'unità della comune cultura europea si rivela spesso proprio tramite la lingua latina; inoltre per molti finlandesi il latino ha rappresentato il primo, concreto contatto con l'Antichità e Roma e ha costituito al tempo stesso l'ispirazione per nutrire e sviluppare le relazioni culturali; la lingua latina, infine, dobbiamo concludere, non è una lingua 'normale', uno strumento della comunicazione quotidiana, ma (anche quando viene usato nei rapporti per così dire informali) essa ha il prestigio

della lingua di cultura; coloro che ne fanno uso hanno infatti la coscienza di spartire una tradizione culturale comune, nonché i valori di cui essa è portatrice.

Caratteristica della lingua latina è che chiunque abbia avuto una educazione superiore la riconosce come patrimonio noto e comune, anche coloro i quali non sono in grado di formulare frasi o periodi in latino, coloro cioè che non ne dominano la grammatica, *ars grammatica*. Si tratta di una situazione che si presenta in differenti occasioni, ad esempio allorché si vuole dare un nome latino a una Società, a una istituzione o a un edificio pubblico, oppure quando si desidera onorare un defunto con un epigramma latino, o quando si vuole scrivere un diploma d'onore e così via. In situazioni di questo tipo i latinisti notano che si stanno comportando come una volta facevano gli antichi grammatici. Essi sono cioè i guardiani di una tradizione che si esprime ancora in lingua latina, *custodes Latini sermonis*, per usare una nota espressione di Seneca.² E' l'opinione di costoro a derimere la questione di quale sia il corretto latino; essi dunque ricorrono agli stessi criteri in base ai quali gli antichi grammatici sono divenuti famosi. Controllano cioè l'uso del latino, *consuetudo et usus* (e cioè come un concetto corrispondente, il nome di un edifi-

cio, ecc. si debba abitualmente rendere in latino). Questi cultori moderni del latino cercano di trovare una documentazione alla frase latina che si basi sugli antichi testi, ad esempio Cicerone. Il criterio discriminatorio è cioè quello della *auctoritas*, cui si aggiunge quello di determinare come l'espressione si adatti alle regole della lingua latina, cioè la *ratio*. Questo modo di procedere non riguarda soltanto l'invenzione di nuovi nomi e di nuove formulazioni, ma riguarda anche l'interpretazione di quanto è già stato proposto. Ad esempio, per quale motivo il nome latino dell'Istituto di Villa Lante è *Institutum Romanum Finlandiae*? Quale è l'*usus*, la *auctoritas* o la *ratio* in base ai quali *Romanum* è aggettivo, ma *Finlandiae* è genitivo? Perché *Finlandia* e non *Fennia*? Queste, ed altre domande possono essere poste.

Un esame di questo tipo non mette in luce solamente l'utilità dell'esperto nel campo della lingua e i suoi metodi di lavoro, ma anche il fatto che, a un certo livello, la lingua latina continua a vivere e il suo uso ci rassicura dell'esistenza di un patrimonio comune, che è in primo luogo storico, e di conseguenza agisce sul piano sincronico, dato che, grazie al contributo della storia, la cultura di un paese si lega a quella di un altro. Sotto tale aspetto sia il linguista che l'operatore culturale in senso più lato si stanno occupando dello stesso fenomeno. In particolare, il compito dell'esperto sarà quello di salvaguardare la correttezza della forma latina che, nel lungo corso della sua storia, è rimasta immutata. — A questo punto dobbiamo porci la domanda: lo stesso fenomeno riguardante l'*ars grammatica*³ e l'uso del latino si poteva riscontrare anche nell'antica Roma?

IL CONTESTO CULTURALE

La domanda, posta retoricamente, contiene del resto già la risposta. Il teorico della lingua non tarda a notare che è necessario per lui prendere nota non soltanto dell'espressione linguistica in quanto tale, ma anche dei contesti in cui detta espressione si colloca. Affinché possiamo comprendere una lingua usata in un determinato periodo e in particolare che cosa di essa è stato detto, e cioè della sua grammatica, dobbiamo collocare questa grammatica, *ars grammatica*, nel contesto culturale dell'epoca e dobbiamo cercare di comprenderla come una forma di dialogo intercorso tra chi di essa si occupava, cioè il grammatico, e chi tale lingua utilizzava in base alle proprie esigenze.

Negli ultimi tempi, nella ricerca riguardante la grammatica e il latino dell'epoca imperiale, si è in modo particolare messo l'accento sulla necessità di trovare connessioni con il relativo contesto culturale. Nei testi dell'Antichità non è infatti importante soltanto quanto vi viene detto, ma anche come il messaggio viene espresso e a chi esso è diretto. Questa presa in esame di un contesto culturale ci induce anche a prospettare dei paragoni tra culture ed epoche differenti in modo da poter giungere a conclusioni analogiche che a loro volta possono essere d'aiuto per quanto riguarda periodi la cui documentazione è più scarsa. In tal modo ad esempio possiamo meglio definire in che misura l'insegnamento della grammatica fosse diffuso tra la popolazione e di conseguen-

* Questo articolo è una versione ridotta del testo di una conferenza tenuta il 16 gennaio 1991 a Roma nell'Istituto Finlandese di Villa Lante per la Società degli Amici di Villa Lante e per un gruppo di studiosi dell'antichità romana.

¹ Marziale, epigr. 4,64,11-12 *Hinc septem dominos videre montis et totam licet aestimare Romam*.

² Seneca, epist. 95,65.

³ L'*ars grammatica* dei Romani è stata tradizionalmente oggetto della ricerca di studiosi italiani quali Antonio Mazzarino, Vincenzo Di Benedetto, Giorgio Brugnoli, Adriana Della Casa, Francesco Della Corte, Vittorio De Marco, Italo Mariotti, Gualtiero Calboli, Francesco Cavazza - per citarne solo alcuni, i cui fondamentali, ampi lavori, unitamente alle collazioni di testi e ai commenti, sono strumento indispensabile per chiunque si occupi di questi argomenti.

za l'incidenza del grado di analfabetismo nell'Antichità.⁴

I problemi che dobbiamo affrontare in questo tipo di analisi sono assai complessi, addirittura fondamentali per la corretta comprensione dell'eredità culturale lasciataci dall'Antichità. (1) Il primo problema riguarda la lingua latina: come è possibile che il latino sia rimasto, nel corso della sua lunga storia, uguale a se stesso? All'epoca dei grandi mutamenti che accompagnano l'epoca imperiale il latino non sembra subire cambiamenti, come sarebbe logico aspettarci se consideriamo la natura stessa dello sviluppo linguistico, ma resta impostato ai canoni delle norme classiche. D'altra parte sappiamo che contemporaneamente la lingua popolare si sviluppò e cambiò, allontanandosi da quella che era stata alle origini e con i secoli diede luogo a quelle che sono definite come "lingue romanze". In linea generale, si potrebbe affermare che in sostanza nel periodo imperiale non si riscontra una solida unità della cultura linguistica per quanto concerne la popolazione nel suo complesso. E' peraltro interessante notare che questa frattura porta gli studiosi a interpretazioni completamente diverse allorché si deve fornire una spiegazione dell'interazione che si verifica tra questi due livelli, rappresentati dalla lingua latina e dalla lingua popolare, di cui, nonostante tutto, abbiamo traccia nelle lingue romanze. Secondo alcuni il latino conservatore delle classi più colte venne influenzato dalla lingua popolare, secondo altri avvenne invece l'opposto.⁵

(2) Il secondo problema di cui parliamo è abbastanza simile e riguarda l'*ars grammatica* di Roma. Anche la sua storia è fatta di staticità, di sviluppo a senso unico, di incapacità di rinnovarsi e svilupparsi. — Questo almeno agli occhi del ricercatore moderno —.⁶ I primi manuali di *ars grammatica* che ci sono pervenuti ri-

salgono al III secolo, il loro numero tende però a crescere nei secoli seguenti. Sulla base di essi possiamo concludere che l'*ars grammatica* di Roma a cominciare dal I secolo restò sostanzialmente costante. Si rilevano le stesse problematiche, le stesse regole e gli stessi esempi che si ripetono di secolo in secolo da un grammatico all'altro.

Questi erano i due grandi problemi, tra loro simili, anche se sarebbe forse più esatto considerarli come parte di uno stesso problema, o come le due facce di uno stesso fenomeno che si nutrivano l'una con l'altra. Oggetto dell'interesse del grammatico era soltanto la valutazione della lingua ritenuta essere standard e la conservazione di tale standard. La lingua popolare invece non lo interessava.

Per poter collocare nel contesto culturale appropriato l'*ars grammatica* romana e l'insegnamento del latino dobbiamo comunque prendere in considerazione quegli aspetti della cultura che possono contribuire a spiegarne la mancanza di flessibilità e la stabilità che l'uomo di oggi rimprovera loro e spiegare le ragioni del mancato rilievo da parte dell'uomo dell'Antichità di queste debolezze o il perché non le considerasse rilevanti. E' chiaro che l'insegnamento della lingua si basò tanto su fattori sociali quanto su quelli

⁴ Oltre ai lavori degli studiosi italiani a questo proposito dovremo comunque menzionare anche quelli di Mark AMSLER, *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Amsterdam/Philadelphia 1989; Marc BARATIN, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris: De Minuit 1989; William V. HARRIS, *Ancient Literacy*, Cambridge Mass.: Harvard University Press 1989; e Robert A. KASTER, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley, Los Angeles: Univ. of California Press 1988.

⁵ La seconda ipotesi meriterebbe comunque un approfondimento, che dobbiamo per ragioni di opportunità rimandare ad altra sede. Vedi ad es. C. VERSTEEGH, *Latinitas, Hellenismos, Arabiyya*, «Historiographia linguistica», 13, 1986, pp. 425-448.

intellettuali. Il grammatico era come immerso in una rete di relazioni sociali, nella quale la ricchezza, la posizione, la dignità e l'eloquenza erano rilevanti; ben diversa era la posizione di gran parte del resto della popolazione, che era composta di cittadini indigenti e illetterati che non lasciavano traccia di sé.

GRAMMATICA DIVIDIT

"La grammatica divide", secondo la nota definizione espressa da Sidonio, vescovo di Clermont (epist. 5,2,1). *Grammatica dividit*, cioè divide la lingua, il suo uso, costruisce un sistema razionale, divide anche gli uomini, quello colto dagli altri, colui che parla una lingua corretta da chi non la conosce, il "buon" latino dalla lingua popolare. La persona colta può trovare la libertà una volta imparate le precise regole della grammatica, come afferma il vescovo Ennodio (epist. 1,5,10). Paradossale, ma vero, infatti in virtù delle regole della grammatica una persona di cultura poteva trovare una propria collocazione e distinguersi dal volgo; intorno a lui infatti regnava il confuso latino popolare, un modo rozzo di esprimersi⁷, un miscuglio di greco e di latino, un mormorare rumoroso (*murmur*, come lo definisce Lattanzio, inst. 5,1) o uno stridere di parole di lingue di popoli barbari (*stridor*, per usare l'espressione di San Girolamo, epist. 130,5).⁸

L'uomo dell'Antichità amava la cultura letteraria. — In un'iscrizione trovata a Roma, che risale probabilmente al primo secolo d.C., compare un epitaffio, nel quale si onora la memoria di un liberto, presumibilmente un grammatico di nome Didius Taxiarches, ricorrendo, tra l'altro, alle seguenti parole: "iniziai il sacro insegnamento dei giovani nobili".⁹ Un tale modo di pensare non rappresenta un'eccezione — al contrario, era più che un'abi-

tudine il far riferimento alla "sacralità" dell'insegnamento letterario. Così Floro, un insegnante del secondo secolo, nel suo dialogo *Vergilius, poeta an orator*, chiarisce perché il lavoro dell'insegnante, da molti disprezzato, sia invece degno di stima, affermando che il valore di esso si basa sul fatto che "si possono insegnare le buone maniere e lo studio delle sacre lettere" (*praecipientem bonos mores et sacrarum studia litterarum*). La stessa eco si percepisce nella *Institutio oratoria* di Quintiliano: "per coloro i quali penetrano all'interno di questo, quasi fosse un luogo sacro, si riveleranno le molte sottigliezze delle cose".¹⁰

Queste affermazioni sono un indice di come la cultura letteraria fosse in una certa misura un qualcosa di separato, che si allontanava dalla vita ordinaria, quell'indicatore che separa l'uomo dalla massa, che non è variabile ma è fondamentale per un ordine già esistente. Così questo "sacro" esercitò la sua influenza su coloro che erano parte dell'élite, conferendo alla loro vita coerenza e valore.

LA SOCIETÀ LETTERARIA

Se lo studio delle lettere era sacro, come si veniva introdotti ad esso? Naturalmente esisteva, per così dire, una forma di iniziazione, di battesimo che veniva conferito tramite l'istruzione. L'acquisizione di una cultura nel campo delle lettere rappresen-

⁶ Su questo argomento, R. KASTER, *Islands in the Stream: The Grammarians of Late Antiquity*, «Historiographia linguistica», 13, 1986, pp. 323-342.

⁷ *Sermonis squama* (Sidonio, epist. 3,3,2).

⁸ Vedi KASTER, *Guardians* cit., pp. 19-20; HARRIS, *op.cit.*, pp. 175-193.

⁹ *Inscriptiones Graecae Urbis Romae* 3,1189; cfr. KASTER, *Guardians* cit., pp. 15 segg.

¹⁰ Inst. 1,4,6: *interiora velut sacri huius adeuntibus apparebit multa rerum subtilitas*.

tava un esercizio continuo, tanto che l'ascesi è spesso paragonata al processo dell'apprendimento. Il discepolo non poteva liberarsi d'un solo tratto del proprio passato di incolto, ma doveva continuamente lottare contro di esso, ricorrendo alle virtù richieste dall'educazione stessa, e cioè la *memoria*, la *diligentia* e la *disciplina*.

Carisio, un grammatico del quarto secolo, dedica al figlio la propria *ars grammatica* accompagnandola tra l'altro con queste parole: "lascio questo mio insegnamento reso fertile da molte arti a te, acciocché tu lo legga con cura e con assiduità, in modo da compensare le mancanze del padre tuo con le virtù della diligenza".¹¹ Un altro grammatico, Diomede, dedica l'*ars grammatica* da lui scritta all'allievo Atanasio.¹² Egli innanzitutto divide il corso di grammatica in tre parti: le parti del discorso, osservazioni sulla struttura del discorso prosastico, i generi e le forme della poesia, e poi annota: "Ciò che devi fare è di annotare tutto con cura, in modo che il nostro importante studio non si dissolva, e cioè tutto ciò che indica in noi esseri così al di sopra degli ignoranti quanto essi si distinguono dalle bestie; la loro mancanza è la rozzezza, l'irregolarità e l'assenza di una norma colta".

A giudizio di un dotto del II secolo, Aulo Gellio, l'erudizione e la *humanitas* sono la medesima cosa:¹³ *Qui verba Latina fecerunt quique his probe usi sunt, 'humanitatem' non id esse voluerunt, quod volgus existimat quodque a Graecis 'philanthropia' dicitur et significat dexteritatem quandam benivolentiamque erga omnis homines promiscam, sed 'humanitatem' appellaverunt id propemodum, quod Graeci 'paideian' vocant, nos eruditionem institutionemque in bonas artis dicimus. Quas qui sinceriter faciunt adpetuntque, hi sunt maxime humanissimi. Huius enim scientiae cura et disciplina ex*

universis animantibus uni homini data est idcircoque 'humanitas' appellata est.

Ai grammatici non è mai stata risparmiata la critica, così è successo per gli insegnanti romani in epoca coeva; di ciò abbiamo numerosi esempi, soprattutto risalenti ai primi secoli dell'età imperiale. La critica coeva dell'Antichità non toccava comunque quei punti che invece vengono rimproverati dai moderni, e cioè l'incapacità di rinnovare e di sviluppare la teoria, ma si limitava a toccare principalmente la loro coscienza etica (*vita et mores*). Il filosofo Seneca sembra mettere in dubbio l'utilità dell'insegnamento della grammatica e perfino il suo ruolo:¹⁴ egli criticò i grammatici, che si dedicano ad argomentare su temi di trascurabile importanza, del tipo: chi era più antico, Omero o Esiodo? Odisseo aveva peregrinato tra l'Italia e la Sicilia oppure no? Penelope era rimasta fedele? Anacreonte era un gaudente o un ubriacone? E Saffo, era un'etera? e così via. Tutte cose che si dovrebbero piuttosto dimenticare che imparare. Lo scettico Sesto Epirico criticò la logicità e il senso dei loro studi,¹⁵ mentre Aulo Gellio, egli stesso un grammatico nello spirito, ne criticò la pignoleria e la futilità delle regole, nonché l'ostentazione boriosa da parte del grammatico della propria importanza, lamentando che costoro inventavano nuove regole analogiche che non tenevano presenti le norme linguistiche degli Antichi o, al contrario,

¹¹ Grammatici Latini I, 1,9 segg. *erit iam tuae diligentiae frequenti recitatione studia mea ex variis artibus irrigata memoriae tuisque sensibus mandare, ut quod originalis patriae natura denegavit virtute animi adfectasse videaris.*

¹² Grammatici Latini I, 229, 14 segg.

¹³ Le notti attiche 13,17,1.

¹⁴ Epist. 88,4-8; 88,37 e 58,108.

¹⁵ Adv. math. 1,242 segg.; cfr. AMSLER, op.cit., pp. 41-44.

riportavano alla luce quanto di vecchio era già stato messo da parte.¹⁶

Tutto ciò fa comprendere come un rinnovamento dell'istruzione grammaticale non fosse stato importante, infatti la tradizione assolveva al compito di rispettare determinate esigenze, tanto che, anche in un'epoca di grandi rivolgimenti, la scienza della grammatica rimase quasi del tutto immutata. In ciò ebbe parte l'interesse stesso dei grammatici e il loro essere partecipi della difesa degli interessi rappresentati dalla parte colta del ceto dominante.

Spesso — e questo costituisce quasi una regola — l'opera curata dal grammatico era nata su richiesta di un personaggio che occupava una posizione sociale rilevante, al quale comunemente l'autore dedicava il proprio testo. Lo *stimulus* proveniva cioè piuttosto dall'esterno che dalla volontà stessa del grammatico. L'opera era di conseguenza una componente delle relazioni sociali cui il grammatico era legato, era la manifestazione di un lavoro che rafforzava i legami tra lo scrittore e il committente.

In quanto ci è stato conservato dell'*ars grammatica* romana nei testi che ci sono giunti troviamo abbondante documentazione su come l'opera di carattere grammaticale fosse nata, a quale scopo tendesse e quale fosse l'origine dello stesso grammatico, la sua educazione e la sua posizione nell'ambito della società.

Porterò un esempio. Il grammatico Mario Plozio Sacerdote, che operò alla fine del III secolo, afferma di essere condiscipolo e *contubernalis* di Gaiano un uomo di origine illustre (*vir clarissimus*). Questo Gaiano da parte sua era figlio del senatore Uranio. Sacerdote dedicò il primo libro della sua opera in tre libri a Gaiano, cioè al suo condiscipolo. Anche il padre di Gaiano, Uranio, riconobbe di aver beneficiato del libro, che rappresen-

tava sotto tutti gli aspetti un'opera degna (*non absurde compositus*), e invitò Sacerdote a completare il secondo libro. Sacerdote fu ovviamente felice di poter assecondare la volontà espressa dal padre del suo amico e suo superiore. Uranio poi lo raccomandò ad altri due rappresentanti dell'ordine senatorio, i cui desideri Sacerdote assecondò volentieri e scrisse il terzo libro del suo trattato. In questo modo tramite l'amicizia e il cameratismo (*contubernium*) si sviluppò una rete di complesse relazioni grazie alla quale il numero dei patroni del grammatico crebbe. Per Sacerdote questa lunga amicizia stretta con rappresentanti del ceto dominante fu la chiave per il suo avanzamento facendolo diventare, se non un *vir clarissimus*, per lo meno un gentiluomo della classe sociale superiore.¹⁷

SCHOLA GRAMMATICI

Passerò ora ad esaminare la professione del grammatico cercando di delineare quali fossero le basi del suo lavoro. Quella grammatica, che nel secondo secolo era familiare ad Aulo Gellio nella Roma di Adriano e degli Antonini, era, in quanto istituzione, ancora piuttosto giovane — se paragonata ad esempio alla filosofia o alla retorica —. Era comunque cresciuta, in conseguenza delle necessità della società, con relativa rapidità. Non dobbiamo perciò meravigliarci se, proprio su questa base, Gellio poté utilizzare a proposito dei grammatici e dei loro lavori espressioni come *nova insituta* o *semidocti*.¹⁸ Ciò si-

¹⁶ Vedi, per esempio, Le notti attiche 4,1; 5,21; 13,3; 15,9; 17,2; 18,9; 19,10.

¹⁷ Grammatici Latini VI, 496,5 segg.; KASTER, *Guardians*, cit., pp. 210.

¹⁸ Le notti attiche 1,7,17; 11,1,15; 15,9,6; 16,7,13; 17,2,15; cf. L. HOLFORD-STREVEN, *Aulus Gellius*, London: Duckworth 1988, pp. 126-141; e KASTER, *Guardians* cit., pp. 50-53.

gnifica che a quell'epoca la grammatica stava ancora cercando i propri modi operativi e che tra i grammatici si trovavano anche quelli che svolgevano il proprio lavoro peggio di altri – anche se il lavoro di per sé, cioè la grammatica, non era affatto privo di valore.

Alla fine del I secolo a.C. lo sviluppo linguistico e letterario della classe superiore romana indicava i segni di un cambiamento profondo:¹⁹ il sistema educativo era stato trasferito dall'ambito domestico, cioè dalla famiglia, alle scuole. I grammatici per così dire erano stati collocati come guardiani di una soglia: essi vigilavano sull'ingresso degli uomini eloquenti nel mondo dell'uomo coltivato. Un'immagine che risulta essere in accordo con quella che ci informa come, così facendo, si volesse al tempo stesso sottolineare l'importanza della posizione occupata dalla grammatica come scienza a sé stante, una scienza definita da regole proprie.²⁰

L'immagine tradizionale che nelle opere di carattere generale riguardanti la cultura antica viene data delle scuole di quel periodo, come del sistema scolastico di Roma, è che la scolarizzazione del popolo si basava su un sistema di tre fasi: (1) innanzitutto, sotto la guida del "grammatista" o del "litterator" veniva impartito l'insegnamento elementare che aveva come scopo di conseguire una conoscenza di base dello scrivere, del leggere e del fare di conto, degli elementi educativi, in sostanza, che permettono di assolvere alle necessità della vita pratica; (2) la seconda fase era rappresentata dalla scuola di grammatica, nella quale venivano insegnati i canoni della correttezza della lingua (*hellenismos*, *latinitas*) e si approfondivano le conoscenze nel campo della letteratura, soprattutto della poesia; (3) la terza fase era rappresentata dalla scuola retorica, che mirava a far conseguire un uso esperto dello strumento linguistico e

che di conseguenza era intesa per l'uso avvocatesco nei tribunali.

Questo schema piuttosto rigido è stato negli ultimi tempi in parte criticato ed è probabilmente da rivedere.²¹ Innanzitutto una tripartizione così rigida dà l'impressione che il sistema scolastico fosse aperto e disponibile in linea di principio per tutti, cioè anche per una utenza più ampia, e che fosse invariato per le diverse componenti della società; la differenziazione si sarebbe basata soltanto sulle diversificazioni dovute alle inclinazioni personali o degli alunni o degli insegnanti.

E' comunque da ritenersi che a Roma non esistesse un sistema scolastico unitario, infatti la parte di esso che era fino a un certo punto strutturata era costituita dal cosiddetto insegnamento di secondo e terzo grado (la scuola del grammatico e del retore). L'insegnamento di primo grado non faceva invece parte a tutti gli effetti di questo sistema. La maggioranza della popolazione era del resto composta di analfabeti, *illitterati*.²² Alcuni degli appartenenti alle classi sociali inferiori potevano però conseguire una conoscenza pratica per quanto riguardava la scrittura e la lettura nei cosiddetti *ludi litterarii* grazie a maestri elementari. Parallelamente nel *pedagogium*, che funzionava in connessione con la corte imperiale, ai paggi venivano impartite conoscenze pratiche riguardanti il comportamento da te-

nersi a corte. Gli altri invece, ed erano una minoranza, che, in virtù del censo e del rango potevano accedere a un insegnamento superiore e di conseguenza potevano beneficiare delle conoscenze di grammatici e retori, riuscivano a realizzare, come comunemente accadeva, la propria educazione di base nell'ambito della famiglia. A volte però, come Quintiliano sembra chiaramente indicare nelle sua *institutio oratoria*, l'insegnamento elementare poteva essere in parte unito al lavoro del grammatico.

In ogni caso per l'adolescente cresciuto in una famiglia del ceto superiore, il grammatico era d'abitudine il primo insegnante che provenisse da un ambiente esterno ad essa, anche se non necessariamente estraneo a quello della famiglia e dei conoscenti. Per il ceto superiore l'insegnamento aveva luogo separatamente dalla massa, cioè dai componenti i ceti sociali inferiori. Per gli insegnanti appartenenti a questa categoria diveniva così possibile accelerare la propria carriera, ricavandone dei vantaggi sia di ordine sociale che economico, e cioè migliori salari, privilegi di varia natura e così via.

Questo tipo di realtà si rivela chiaramente sulla base dei documenti dell'età imperiale e cambiamenti significativi non si verificarono nel sistema scolastico; se mai essi sono riscontrabili nei modi con cui questo sistema basato su legami di casta che differenziava le diverse classi sociali veniva mantenuto in funzione. Durante l'epoca imperiale l'amministrazione vi partecipò nella misura più consistente e i funzionari imperiali potevano raggiungere, in questo sistema di patrono-clientela, una posizione uguale a quella di chi proveniva da famiglie nobili dato che le conoscenze libresche erano parte integrante di quella formazione culturale grazie alla quale poteva essere raggiunto il

successo nell'ambito della struttura burocratica imperiale.

L'AUTORITÀ DEL GRAMMATICO

Il passaggio dalla casa alla scuola significava anche che il grammatico non poteva più essere soltanto un insegnante analitico e didascalico, ma doveva anche essere una guida. Egli infatti doveva spiegare agli allievi quale fosse il latino corretto, dal punto di vista della pronuncia, dell'ortografia, della morfologia e della sintassi. L'esistenza di una norma prescrittiva comportava anche l'investitura per il grammatico di un potere specifico, *auctoritas*, in quanto era lui a dire agli altri come si dovesse parlare correttamente; e questi "altri" non erano i comuni cittadini, ma quelli, tra gli appartenenti al ceto superiore, che disponevano di una certa educazione, nonché, perfino, l'imperatore o coloro che gli erano vicini. In tal modo il grammatico si ritrovava a far parte del mondo dei rapporti e dei valori sociali.²³

Il presentarsi come l'autorevole rappresentante della correttezza della lingua significava che il grammatico doveva rivestirsi di una autorità che fosse adeguata al ruolo di potere che aveva assunto e che a sua volta lo giustificasse. Questa autorità deve essere vista tenendo innanzitutto presente che si trattava di una scienza relativamente giovane non ci si poteva cioè appellare ad una antica tradizione dottrinale e inoltre che lo status del grammatico non era alto, di conseguenza solo raramente egli ricorreva al prestigio della propria funzione carismatica, benché av-

¹⁹ Sullo sviluppo del sistema scolastico a Roma vedi A.D. BOOTH, *The Appearance of the schola grammatici*, «Hermes», 106, 1978, pp. 117-125; S.F. BONNER, *Education in Ancient Rome*, Berkeley/Los Angeles 1977, pp. 37 segg.

²⁰ Ad es. Quintiliano, inst. 1.4.2-6; 1.9.1; cf. T. VILJAMAA, *Sanctus and Permanent Themes in the History of Linguistics*, «Arctos», 20, 1986, pp. 277-242.

²¹ Vedi KASTER, *Islands cit.*, 13, pp. 323-324.

²² HARRIS, *op.cit.* pp. 3 segg., 175 segg. e KASTER, *Guardians cit.*, pp. 35-50.

²³ Sull'autorevolezza dei grammatici vedi in particolare KASTER, *Islands cit.*, 323 sgg.. Cf. anche AMSLER, *op.cit.* p. 16: "Hellenistic grammar, then, materialized as a product of political and pedagogical discourses. After the early Stoics, grammar teachers distinguished their epistemological domain from those of the rhetoricians and logicians by claiming authority over linguistic correctness."

venisse che volutamente tendesse ad accrescere, agli occhi degli altri, proprio questi aspetti della sua natura.

Come si poteva dunque creare un'immagine di autorevolezza? Essa doveva basarsi su regole ben precise, sul controllo di un sistema razionale; il grammatico era insomma *artis suae lator*, e la sua funzione era da paragonarsi a quella del legislatore.

Il grammatico fondava la propria autorità sul fatto che egli era il migliore conoscitore delle tre forze che agivano nella lingua e cioè delle tre categorie concettuali: l'uso coevo della lingua, *consuetudo* o *usus*; l'uso dei modelli accettati, *auctoritas*; e il sistema, *ratio*, *regulae*, *analogia*, delle regole basato sulla propria natura della lingua.

Queste procedure non erano solo materia di discussione filosofica. Al contrario, erano ben note a tutte le persone di cultura a partire dal I secolo dopo Cristo. Naturalmente esistevano anche quelli che, per pignoleria, giungevano a valutare tali fattori in maniera diversa. In particolare i punti di frizione sembrano essersi rivelati nel dibattito riguardante quale fosse il modello più adatto da imitare, se fosse cioè quello seguito alla loro epoca o se dovesse invece essere rappresentato dall'autorità degli scrittori più antichi. Questa differenza di vedute provocò la divisione tra arcaisti e modernisti, i quali vennero criticati già al loro tempo e continuano ad esserlo ora. La *ratio* e la *regula* erano però concetti destinati a rimanere, in quanto oggettivi.

Mentre la *consuetudo* e la *auctoritas* furono note e manifeste a tutti gli uomini di cultura, cioè più facilmente comprensibili, la natura della lingua e il sistema razionale, che su di esso si basava, era come se rimanesse nascosta e segreta dato che non tutte le regole erano semplici. E' di conseguenza naturale che il campo pro-

prio al grammatico fosse appunto quello della *ratio*.

L'opera di guardiano della lingua assolta dal grammatico riguardava cioè la valutazione delle tre forze tra loro in concorrenza e nella pratica la sua forza vera e propria risiedeva nella conoscenza della natura della lingua, essa era la sua *ars*, che, facendo del proprio meglio, egli cercava di armonizzare con la consuetudine e l'autorità.

CURA SERMONIS

Anche Seneca, il quale aveva posto l'accento sull'aspetto filosofico della vita, e cioè sul contenuto di essa invece che sulla sua esteriorità, riconosce il valore della grammatica. Gli *studia liberalia* sono sì i rudimenti della nostra vita, ma non il suo contenuto, sono però arti liberali in quanto sono degne dell'uomo libero (*libero homine digna*). Egli indica così la direzione giusta ai grammatici: compito del grammatico è la *cura sermonis*; quando il filosofo esamina le opere di Cicerone ammira ciò che costui aveva scritto dei valori morali e delle virtù. Da parte sua il filologo nota a loro proposito gli avvenimenti storici e i mutamenti istituzionali; il grammatico tra l'altro afferma che Cicerone ricorre a termini come *reapse* e *sepsse* al posto di sintagmi come *re ipsa* e *se ipsa*; il grammatico sottolinea un dato di fatto, e che cioè l'uso della lingua (*consuetudo*) è cambiato e cerca per esso spiegazioni di ordine razionale.²⁴

Seneca si lamenta della povertà del latino della sua epoca; è infatti difficile trovare corrispondenti latini a termini greci. La cura della lingua latina è stata trascurata e molte parole antiche, che potevano ancora essere utili, sono state escluse dall'uso (*quaedam vero, quae cum ha-*

²⁴ Seneca, epist. 88 e 108.

buissent, fastidio nostro perdidissent). Egli fa anche un elenco di esempi, senza però volersene gloriare, di quanto egli abbia beneficiato dell'insegnamento del grammatico (*quantum tempus apud grammaticum perdiderim*). Lo scopo è di mostrare i cambiamenti subiti dalla lingua. A suo parere si può far ricorso alla ricchezza della vecchia lingua — su licenza del grammatico — anche per esprimere concetti nuovi e complessi.²⁵ E' da mettersi in rilievo come Seneca si lamenti della povertà della lingua latina. Si tratta di un vecchio lamento, comunque ancora giustificato. Non possiamo sottrarci alla conclusione che la preoccupazione dimostrata dall'intellettualità dell'epoca imperiale a proposito delle sorti del latino (*cura sermonis*) sia stata una manifestazione di una forma di nazionalismo, del tentativo cioè di dare diritto di cittadinanza (*civitas*)²⁶ non soltanto a singole parole ma anche alla lingua latina nel suo complesso. Come opposto e come elemento di paragone del latino erano infatti da una parte la lingua greca, ricca di capacità espressive e di una autorevole tradizione letteraria, dall'altra la lingua popolare degli incolti. Se giungiamo alla conclusione che la *consuetudo* o *usus*, di cui così spesso parlano i grammatici e gli altri uomini di cultura, significa proprio il loro proprio uso della lingua e non, ad esempio, una variante della lingua popolare — se cioè indica quell'uso della lingua che i medesimi cercavano di migliorare, curare e arricchire, allora molti dei concetti, che danno un'impronta alla cultura linguistica della Roma imperiale, come la supposta polemica insorta tra analogisti e anomalisti, la pignoleria grammaticale, il purismo e l'arcaismo, vengono meglio compresi.

IL LATINO COME MODELLO

In conclusione devo constatare di non

aver potuto trattare dell'antica Roma e della sua cultura se non in maniera non approfondita, data la vastità dell'argomento. Ho potuto di conseguenza presentare solo alcune linee generali e alcuni punti di partenza metodologici, senza poter fornire, per esigenze di brevità, più precisi esempi. Ad esempio voglio accentuare un principio metodologico che riguarda la ricerca linguistica e in particolare il cosiddetto latino volgare. Si tratta del rapporto reciproco che intercorre tra il latino e la lingua popolare che, come ho detto in precedenza, è stato spesso studiato tenendo presente come i registri di espressione linguistica di origine popolare abbiano esercitato la propria influenza sul latino. Se mi è permesso fare conclusioni analogiche riguardanti sia il nostro tempo che la cultura dell'epoca romana, in quella interazione un elemento ugualmente, anzi principalmente influente fu la cultura letteraria e la lingua latina in cui essa si esprimeva, rappresentata da un ceto che aveva preso il sopravvento sia in termini sociali che culturali.

Il constatare che la grammatica romana, particolarmente nell'epoca imperiale, è un'espressione solo della cultura dei ceti sociali superiori e della sorveglianza esercitata da una cultura letteraria che unificava i rappresentanti di tali ceti e che anche la stessa grammatica è espressione delle enormi differenze sociali che si manifestavano all'interno della popolazione, ci fa riflettere su alcuni aspetti negativi di quell'epoca, in particolare se consideriamo il più ampio significato di umanità cui ricorse Aulo Gellio allorché impiegò il termine "filantropia", che comunque lo stesso Gellio volle escludere dal novero

²⁵ Seneca, epist. 58.

²⁶ Cfr., ad es., Suetonio, gramm. 22: *Tu enim, Caesar, civitatem dare potes hominibus, hominibus non potes*; Seneca, epist. 120,4 e Gellio, Le notti attiche 9,13,3.

dei valori dell'élite intellettuale. D'altra parte esistono anche lati positivi in questa problematica. La cultura scritta e insieme ad essa la lingua e la grammatica latina ebbero anche in seguito la funzione di componenti unificanti. Quando i popoli romanizzati si resero indipendenti – e acquisirono una propria indipendenza anche linguistica – il latino, sempre legato alla norma classica, e gli autori antichi continuarono ad esercitare la funzione di modelli.

Carla Corradi Musi

LA FINLANDIA NELLA PIU' DIFFUSA ENCICLOPEDIA ETNOGRAFICA DELL'OTTOCENTO

Il Costume Antico e Moderno di Giulio Ferrario, monumentale ed informatissima "enciclopedia" etnografica in vari volumi, risulta sorprendentemente povero di indicazioni sugli usi e costumi dei Finni e dei rimanenti Baltofinni, ad eccezione dei Lapponi, mentre è più documentato su altre popolazioni ugrofinniche e precisamente gli Ungheresi ed i lontani Ugri dell'Ob. Gli abitanti delle terre settentrionali europee erano ancora in gran parte sconosciuti al Ferrario ed ai suoi collaboratori al momento della stesura dell'opera, la cui prima edizione uscì contemporaneamente in francese ed in italiano a Milano tra il 1816 ed il 1827, completata successivamente con tre volumi supplementari¹. La seconda edizione (Firenze, 1823-38) non presentò alcuna aggiunta essendo stata ricopiata dalla precedente; successivamente uscirono solo diverse ristampe come quella di Livorno o quella di Napoli, che attestano la grande diffusione dell'*enciclopedia*.

Il Ferrario poté usufruire di pochissimo materiale sulla Finlandia. E' vero che già dalla metà del Cinquecento era stata pubblicata la *Historia* di Olaus Magnus², in cui appariva delineato un ampio quadro della vita e della cultura dei Finni, ma il Ferrario non la tenne nella dovuta considerazione in quanto non scientificamente

rigorosa. Invece ancor oggi la *Historia* è una miniera di notizie preziosa, una volta sottoposta al vaglio critico, che sui Lapponi proprio sui Finni, che più l'autore conobbe abbastanza da vicino. Non a caso fu proprio la *Carta marina* di Olaus Magnus (Venezia, 1539) a costituire una fonte di eccezionale valore cui si rifecero i migliori cartografi italiani per raffigurare con maggiore chiarezza e ricchezza di particolari le regioni scandinave, ancora rappresentate in maniera imprecisa, elementare.

Ugualmente Thomas Salmon, circa un secolo prima del Ferrario, aveva voluto ignorare l'opera di Olaus Magnus perché, per la sua naturale tendenza alla descrizione realistica, l'aveva giudicata senza dubbio troppo fantasiosa. Ma anch'egli, non possedendo più sicure informazioni, aveva finito col fornire pochi accenni ai Finni ed alla loro terra³.

La dichiarata avversione del Ferrario per i miti e le leggende in genere lo spin-

¹ Vedi: BRUNET, J.-Ch., *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Berlin, J. Altman, 1922, t. II, pp. 1231-1234.

² *Historia de Gentibus Septentrionalibus*, Romae, Viottus, 1555 (così datata, ma uscita l'anno precedente).

³ *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, Venezia, Albrizzi, 1738, t. VIII, pp. 17-19.

sero a trascurare ingiustamente le antiche tradizioni di diversi popoli, tramandate attraverso una ricca letteratura orale. Al contrario del Ferrario ci fu, anche in Italia, chi seguì con una mentalità opposta lo sviluppo di letterature popolari elevate, come quella finnica. Già nel 1838, infatti, grazie alla *Biografia universale*, uscita a Venezia (modellata sull'edizione francese del 1832)⁴, si divulgarono alcuni personaggi kalevaliani, con i caratteri originari dei canti popolari finnici su cui Elias Lönnrot costruì la prima stesura del *Kalevala* del 1835.

Coerente con le proprie opinioni il Ferrario non si soffermò sui caratteri o sulle manifestazioni dello sciamanesimo. A tal proposito, anzi, fu dell'avviso che gli antichi maghi o stregoni denunciassero l'ignoranza di quei tempi e di quei popoli (p.277)⁵.

L'atteggiamento di incredulità verso tutto ciò che non fosse veridico, da una parte, indusse il Nostro in errori di valutazione, dall'altra, lo aiutò a ridimensionare alcuni fatti di poco conto narrati nelle antiche cronache, come l'intricata vicenda dell'amore tra il leggendario Gram, ostinato nemico di Sigtruc, e la figlia del re di Finlandia Sigtua, rapita al neosposo re di Sassonia durante il banchetto nuziale (p.277). Ma fu proprio il senso storico del Ferrario ad impedirgli di soffermarsi criticamente su notizie interessanti dal punto di vista magico-religioso. Ad esempio, egli entrò in polemica con l'opera di Olaus Magnus a proposito dei giganti che abitano un tempo la Scandinavia (p.272). In uno scenario animistico di stampo sciamanico il gigante, come il nano, fu un personaggio fantastico direttamente collegato con il mondo dei morti, depositario di saggezza, figura ambivalente, amata ed al tempo stesso temuta, come tutti gli esseri soprannaturali. Il Ferrario non comprese nella corretta dimensione il fenome-

no della credenza nei giganti e si limitò semplicisticamente ad asserire che essi furono "uomini sommamente robusti", abituati alla fatica, cui si attribuirono "proporzioni straordinarie" non solo dagli antichi abitanti della Scandinavia, ma da diverse popolazioni primordiali (p.275).

Convinto della validità del proprio procedimento, il Nostro si limitò per quanto concerne la Finlandia a fornire pochi dati storici, tra l'altro, indiretti. Richiamò l'attenzione, infatti, sul re svedese Erik, che "riunì ai suoi possedimenti, benché intersecate da monti e separate da foreste e da fiumi, la Finlandia [...] e distrusse tutti i piccoli tiranni che ancora ambizione di regno ostentavano nelle provincie Scandinave" (p.289). Egli si riferì in tal senso alla crociata del 1157 del re svedese Erik il Santo nello Esterland, dove si erano stabilite alcune tribù finniche che si sottomisero e si lasciarono battezzare dall'omonimo vescovo Enrico. Ma al Ferrario, più che la conversione dei Finni su cui si era già soffermato Olaus Magnus, interessò l'instaurazione del dominio svedese su una parte della Finlandia. Egli ritornò sull'argomento della cristianizza-

⁴ *Biografia universale antica e moderna Parte mitologica Ossia Storia, per ordine d'alfabeto, dei personaggi dei tempi eroici e delle deità greche, italiche, egizie, indiane, giapponesi, scandinave, celtiche, messicane ecc.*, Venezia, Presso Giambattista Missiaglia, 1838, vol.67 e vol.68; *Biographie universelle ancienne et moderne Partie Mythologique, Ou Histoire, par ordre alphabétique, des personnages des temps héroïques et des divinités grecques, italiques, égyptiennes, hindoues, japonaises, scandinaves, celtes, mexicaines, etc.*, Paris, L.-G. Miscaud, 1832, vol.54, 1833, vol.55.

⁵ Questa e le altre pagine tra parentesi si riferiscono a: *Il Costume Antico e Moderno ovvero Storia del Governo, della Milizia, della Religione, delle Arti, Scienze ed Usanze di tutti i Popoli Antichi e Moderni provata coi Monumenti della Antichità e rappresentata con analoghi Disegni*, Livorno, Tipografia Vignozzi, 1835, t.VII.

zione, ma solo per spiegare l'illustrazione, riportata nel suo volume, in cui appaiono raffigurati: una spedizione navale del re Erik contro i Finni, "tenaci sostenitori del Paganesimo", la battaglia in cui i Finni vennero sconfitti, la conversione di molti di loro al cattolicesimo, il battesimo a loro somministrato davanti ad "un Vescovo che legge le preci in un *rituale*, mentre il Re tiene al fonte i catecumeni" ed infine "la decollazione dello stesso re Erico con un sacerdote dall'altro lato che celebra all'altare e gli offre il pane consacrato" (p.363).

Nell'"abbozzo" della storia moderna della Svezia il Nostro ricordò che Gustavo Adolfo IV, considerandosi tradito dal trattato di Tilsitt, fece guerra alla Russia e perse la Finlandia (p.355). Sappiamo, invece, che il sovrano svedese non volle allearsi con la Russia e la Francia, per cui venne attaccato ed Alessandro di Russia, d'accordo con Napoleone, poté occupare la Finlandia. Annotò, infine, che tra le due grandi conquiste per la Russia, conseguite da Alessandro il Pacifico, oltre a quella del regno di Polonia, figurò quella delle coste finniche, che "gli diedero eccellenti marinai" (p.487). Poi il Ferrario liquidò sbrigativamente i recenti avvenimenti descrivendo la Svezia che "cogli ultimi trattati ha acquistata la Norvegia e la Laponia Danese, staccata essendo però dal complesso dei suoi Stati la Finlandia che ora fa parte dei domini Russi" (p.325). Ma anche nell'esposizione sulla Russia il Nostro fece solo due brevi cenni fotografici alla Finlandia. Osservò, infatti, che "Abo, città principale della Finlandia e sede di università, giace tra il golfo di Finlandia e quello di Botnia, paese coperto di laghi e di paludi, dove però si raccoglie qualche quantità di grano" (p.478). Poi elencò cento "Finesi nobili" e ottanta cittadini tra i cadetti di Pietroburgo (Leningrado) (p.604). E concluse senza ulte-

riori precisazioni che tra le varie popolazioni della Russia figuravano anche i Finni (p.634).

Il Nostro nutrì maggior interesse per la storia antica del Settentrione e cercò di supplire alla sua carenza di ragguagli sui Finni contemporanei con una lunga trattazione delle più antiche fonti sulla penisola scandinava e sui "Finni" che erano in realtà i Lapponi, come lo stesso Ferrario ammise. Affermò, infatti, che i Lapponi per "la razza erano bensì dei *Fenni* o *Finni* ma un popolo separato formavano" (p.267). Il termine *Finni* con le sue varianti originariamente indicò i Lapponi, poi ai Finni veri e propri, dopo che la Finlandia fu colonizzata dalla Svezia e rafforzò il suo ruolo nel Baltico, fino ad allora di secondo piano. Nel suo *excursus*, frutto di compilazione più che di interpretazione critica, il Ferrario non cercò di chiarire definitivamente il termine *Finni*, anzi lo usò egli stesso in maniera a tratti ancora equivoca. Citò, tra l'altro, le opinioni sulla *Finningia* di Plinio il Vecchio, e sui *Finni* di Tacito, oltre le critiche loro rivolte dall'umanista e geografo tedesco Cluver. In particolare il Ferrario rilevò che Plinio nominò *Basilis*, ritenuta un'isola, anche come *Abalo* alla maniera di Timeo ed aggiunse che secondo Cluver invece di *Abalo* si doveva leggere "*Basilis*, ma forse dee ritenersi anche il nome di *Abalo* a qualche isola del Baltico applicato, giacché frequentissimi veggonsi, massime nella Finlandia e nelle vicine regioni, i luoghi appellati *Abo*, forse per abbreviazione di *Abalo*, e poco essendo allora conosciute quelle terre, variarono spesso gli antichi scrittori nelle loro denominazioni" (p.262). Più avanti il Nostro si lamentò ancora del fatto che la civiltà degli abitanti delle terre settentrionali fosse fino a tutto l'alto Medioevo assolutamente sconosciuta, essendo le fonti su di essa prive di verità storica (p.268). Anzi a lui sembrò

forse più verosimile addirittura la teoria paleontologica secondo la quale le antichissime temperature dei paesi nordici furono miti ed assai civili i loro primi abitanti (p.269).

Il Ferrario nella sua descrizione della Scandinavia si rifece apertamente al resoconto di viaggio di Giuseppe Acerbi⁶, ma accennò alla Finlandia solo per puntualizzare che "una società di belle lettere, storia naturale ed economia rurale vi aveva pure ad Abo, ed una società Finlandese per l'economia rurale" (p.344). Dichiaratamente un'altra fonte primaria fu per il Nostro l'opera del barone Leopold von Buch, uscita in Italia a Milano nel 1817 ed a Torino nel 1830⁷. Come quest'ultimo egli considerò Finni i Queni, e, sorvolando sullo spinoso problema della loro origine, osservò: "parlano una lingua che ha qualche somiglianza colla Lapponica; questi non si distinguono dai Lapponi se non che per il vestito loro più elegante e per un maggiore incivilimento; anticamente essi furono assai bellicosi, e tuttora temono i Lapponi di vedere un giorno la loro nazione dai Queni distrutta" (p.394). Il barone aveva rilevato maggiormente le diversità esistenti tra i Queni ed i Lapponi scrivendo esplicitamente: "I Queni non si distinguono dai Lapponi pel vestito; ma ne diversificano totalmente pei costumi"⁸. Inoltre, egli aveva annoverato alcune antiche fonti sui Queni ed aveva spiegato che il termine *Queni* era scomparso "verso la metà del secolo XII, dopo che il Re S. Erico ebbe soggiogato questo paese e non si conobbe più nella Svezia, se non il nome generale di Finlandia, e di Finni"⁹. Aveva, poi, fatto notare che Adamo di Brema aveva interpretato malamente il nome di "Queni" come "paese delle Amazzoni". In effetti il geografo francone nella sua opera *Gesta Hamburgensis ecclesiae pontificum* del secolo XI aveva menzionato più volte la *terra feminarum*,

da lui identificata, erroneamente secondo alcuni studiosi, nel Kvenland. Ovviamente il Ferrario non degnò di menzione le notizie di Adamo di Brema sui Queni proprio perché più "mitiche" che reali. Leopold von Buch aveva segnalato che i Queni più volte dal Golfo di Botnia avevano raggiunto la Finlandia per fare escursioni a danno dei Lapponi e che forse i Queni erano così chiamati, pur essendo Finni, per essere distinti dai Lapponi che già usufruivano di quella denominazione. Non a caso, aveva suggerito lo stesso viaggiatore, il nome di Queni scomparve da quando i Lapponi ed i Finni non furono più a diretto contatto come durante le suddette ruberie¹⁰. I Queni solo allora avrebbero cominciato a chiamarsi Finni senza che questa denominazione comportasse per loro l'altrui disprezzo¹¹. Il barone aveva asserito nella sua appendice che i Queni erano Finni e non Lapponi e che un missionario "prendendo per Lapponi alcuni Queni, o Finlandesi, sudò invano per occuparsi della loro conversione, mentre già da lungo tempo erano cristiani"¹². Aveva annotato ancora che la popolazione di Kautokeino consisteva "in otto famiglie Quene, provenienti da coloni venuti dalla Finlandia", probabilmente ivi giunti dopo il 1696 perché in quell'anno solo tre famiglie di coloni finnici viveva-

⁶ *Voyage au Cap-Nord par la Suède, la Finlande et la Laponie*, Paris, Levrault-Schoell, 1804, già uscito a Londra nel 1802, e a Milano nel 1832, presso L. Sonzogno.

⁷ *Viaggio in Norvegia, ed in Lapponia fatto negli anni 1806, 1807, e 1808 dal Signor Leopoldo di Buch*, Milano, Sonzogno, 1817 e Torino, Stamperia Alliana, 1830.

⁸ *Ivi*, 1830, t.IV, p.98.

⁹ *Ivi*, p.100.

¹⁰ *Ivi*, p.102.

¹¹ *Ivi*, t.V, p.179.

¹² *Ivi*, t.VII, p.73.

no in Lapponia¹³. Anche il Ferrario ritenne Finni i Queni ed ancora non possiamo valutare se a ragione o a torto. E' noto, infatti, che i Queni avrebbero potuto essere anche svedesi o Lapponi, ma se fosse vero, come ipotizza Paula Loikala-Sturani, che le Quenlandie furono due¹⁴, è possibile che quella collocata più a Sud fosse abitata da Finni. La studiosa sostiene che non si può identificare il *Cwenland* di Ohthere collocato nella Norvegia del Nord con il *Kvenland* dell'*Egils saga Skallagrímssonar* posto sotto la Finnmark, cioè a Nord del Golfo di Botnia tra l'attuale Finlandia e la Svezia. Infine, propone, anche se "a livello di congettura", l'esistenza di due Quenlandie, tanto più che il caso di omonimia non rappresenterebbe, tra l'altro, un fenomeno isolato in Scandinavia (basta pensare alla "Bjarmia ulterior" ed alla "Bjarmia citerior" di Saxo Grammaticus)¹⁵.

Dell'opera di Leopold von Buch il Ferrario si servì soprattutto per descrivere i Lapponi. Quel viaggiatore aveva riferito anche diverse informazioni sui Finni, ma sempre di carattere marginale. Egli, sottolineando le numerose emigrazioni dei Finni in Norvegia, aveva citato i distretti norvegesi da loro colonizzati, e, non essendo entrato in Finlandia se non nella zona più propriamente lappone, aveva potuto delineare di quel paese solo le terre più a Nord.

Il Ferrario fece notare che Leopold von Buch aveva trovato "tra i Lapponi i nomi patronimici che riuniscono varie famiglie, e quelli tra gli altri distinti dei Sara, dei Kua, dei Morataja, dei Sajat ec. ai quali si premettono sovente i nomi di battesimo" (p.395). Commentando tale caratteristica propria di tutti i Lapponi, il viaggiatore ne aveva rilevato la presenza anche presso i Lapponi della Finlandia in questo modo: "Il sig. Wahlenberg nella sua eccellente topografia della Kemi

Lappmarca stampata a Stoccolma nel 1804, ha già fatto osservare che tutti i Lapponi, sia che si occupino della pesca, sia che scorrano le montagne colle loro greggie, distinguono le famiglie loro con nomi particolari", cui aggiungono i nomi di battesimo¹⁶. In seguito aveva puntualizzato che i nomi di famiglia furono in uso presso altri popoli affini ai Lapponi, come ad esempio gli Ostjachi¹⁷. Egli, comunque, si era posto degli interrogativi sul significato dei patronimici senza rendersi conto che in una struttura sociale fondata sulle ripartizioni in stirpi esogamiche, organizzate secondo il diritto patriarcale, essi erano pienamente giustificati.

Il Ferrario nella sua trattazione sui Lapponi non si preoccupò, al contrario di Leopold von Buch, di specificare a quali gruppi o a quali località facesse riferimento, ma differenziò in particolare solo i Lapponi marittimi da quelli di montagna. Comunque, soffermandosi sui loro cibi, ricordò che mangiavano anche pesce fresco ed usavano varie bacche per insaporire gli alimenti (p.393). Il barone, invece, aveva chiarito che erano soprattutto i Lapponi di Kemi a vivere diversamente dagli altri e, specialmente d'estate, ad alimentarsi per lo più di pesca; essi, inoltre, miglioravano le loro minestre con bacche di lamponi. A causa della loro povertà invidiavano i Lapponi allevatori di renne¹⁸. I Lapponi della Finlandia vivevano in effetti molto miseramente, soprattutto se paragonati ai Finni. Leopold von Buch aveva evidenziato le basse condizioni di

¹³ *Ivi*, t.V, pp.132, 134-135.

¹⁴ LOIKALA-STURANI P., *La Quenlandia antica*, Bologna, Editografica, 1987.

¹⁵ *Ivi*, pp.40-41.

¹⁶ *Op.cit.*, 1830, t.V, p.105.

¹⁷ *Ivi*, p.109.

¹⁸ *Ivi*, pp.117-118.

vita anche dei Lapponi "dediti unicamente alla vita pastorale" rispetto ai "Finni agricoli"¹⁹. A suo avviso erano ancor più indigenti i Lapponi della zona di Kemi, che "erravano soli in mezzo alle foreste ed ai deserti paludosi", finché non arrivarono verso la metà del Seicento i primi immigrati finnici²⁰. Comunque, anche il Ferrario seppe della presenza dei Lapponi in Finlandia; infatti, elencò, pur senza continuare un discorso differenziato, le provincie lapponi di "Tornea, di Kini, di Lulea, di Pitea e di Umea" ed aggiunse: "le due ultime delle quali e la prima appartengono alla Botnia occidentale; la orientale, che apparteneva alla Finlandia, è ora ridotta sotto altro dominio, e più non forma parte della Svezia" (p.326).

Anche dal punto di vista iconografico nell'opera del Ferrario i Finni occuparono un ruolo secondario; essi, infatti, ricompaiono solo nella tavola in cui è raffigurato l'Acerbi "condotto in una navicella dai Finni", mentre i Lapponi di Rostijocki sulla riva osservavano l'arrivo inaspettato degli ospiti oppure fumavano e mangiavano, tutti seduti fuorché una persona col capo coperto da un berretto, vestita piuttosto elegantemente (p.399). Senza dubbio il Ferrario incontrò difficoltà nel reperire il materiale sui Finni. Pure l'opera di Francesco Negri²¹ gli fu di scarso aiuto, poiché quel viaggiatore aveva raggiunto dell'attuale Finlandia solo la parte nordica lappone nel suo itinerario diretto al lago di Inari. Certamente i Lapponi, all'epoca del Ferrario, furono più conosciuti in Italia e nel resto dell'Europa, anche grazie alla *Lapponia* di Johannes Schefferus (Francofurti, 1673), fornita di preziosi dettagli.

Il Ferrario riprendendo in esame l'origine dei Lapponi rispetto a quella dei Finni conclude: "Non sembrano i Lapponi di razza gotica; la loro lingua e la loro mitologia gli approssimano ai Finni. Un Un-

garo, detto Sainowichs, che accompagnò l'astronomo Hell nella Lapponia l'anno 1769 affine di osservare il passaggio di Venere sul disco del sole pretende in una *dissertazione* latina di avere trovato colà tracce della lingua Ungarica, di modo che giunse a farsi intendere da quegli abitanti" (p.393). Egli in tal modo dimostrò di conoscere l'esistenza dell'opera di János Sajnovics *Demonstratio. Idioma Ungarorum et Lapponum idem esse* (Copenaghen, 1770 e Tyrnavia, 1771). Il Ferrario accostò i Lapponi ai Finni dal punto di vista della lingua e delle credenze religiose, ma ritenne i Finni ben più evoluti. Su ciò Leopold von Buch, rilevando le differenze tra i Lapponi ed i Finni riscontrabili anche nei caratteri somatici, aveva esplicitamente scritto: "E' possibile, che i Lapponi, ed i Finni discendano da uno stipite comune; ma la loro attuale separazione ha avuto luogo molto prima, che essi venissero ad abitare il Nord"²².

Circa le affinità tra gli idiomi finnici e quelli lapponi il Ferrario ribadì sulla scia dell'Acerbi che il lappone era una lingua particolare "non conservando essa alcuna analogia se non che colla Finnica" (p.397).

Egli tornò sulle somiglianze tra il finnico e l'ungherese e, in contraddizione con quanto aveva sostenuto a proposito dell'opera di Sajnovics, affermò: "La lingua Magiara od Ungherese tiene degli idiomi Finnici, e questa asserzione è provata grammaticamente dal signor Gramarty" [Sámuel Gyarmathi] (p.465). E in nota ne riportò i dati bibliografici: *Affinitas linguae Hungaricae cum linguis Fen-*

¹⁹ *Ivi*, t.I, p.11.

²⁰ *Ivi*, t.VI, pp.74-75.

²¹ *Viaggio Settentrionale*, Padova, Stamperia del Seminario, 1700.

²² *Op.cit.*, 1830, t.VI, p.22.

nicae originis grammaticae demonstrata, Gottingae, 1779 (invece l'opera uscì nel 1799).

Il Nostro sottolineò che pure la lingua vogula "ha molta affinità colla finlandese, come può argomentarsi dalla ispezione di un vocabolario esaminato da Pallas"²³. Egli fece riferimento ai due volumi usciti a Pietroburgo tra il 1787 ed il 1789 del tedesco Peter Simon Pallas, intitolati: *Linguarum totius orbis Vocabularia Comparativa*. Poi sostenne che la lingua ostjaca "ha molte affinità colla Finnica o Tscinda" e che "L'idioma de' Morduari [Mordvini] è fra tutti i dialetti finnici quello che si rassomiglia più all'Ostiaco"²⁴. Infine, aggiunse che "Gli Ostiachi non hanno alfabeto e non contano oltre dieci, appunto come tutte le altre nazioni finniche"²⁵. A parte quest'ultima ridicola affermazione il Ferrario era informato del fatto che altre lingue appartenevano allo stesso ceppo del finnico. Probabilmente egli pensò ad un'antica parentela tra i popoli ugrofinnici. Comunque, mise in risalto gli spostamenti degli antenati degli attuali Finni e degli altri popoli affini affermando che i Finni "furono per avventura i primi abitatori" dell'Europa, prima che gli Slavi, i Germani ed i Celti "li costringessero a ritirarsi verso il settentrione di questa parte del mondo e dell'Asia"²⁶. Infine dichiarò che "Le popolazioni *Finesi* ed *Unniche* furono specialmente sottoposte alla legge dei *Vareghi*, successivamente trasformati in *Russi*"²⁷. Evidentemente la protostoria e la lingua dei Finni lo interessarono ben più che le loro credenze ed il loro folclore. Circa la cultura materiale essi vennero considerati dal Ferrario al livello di altre popolazioni europee evolute: il suo giudizio positivo trapela qua e là tra le righe. D'altra parte egli presuppose che le varie tribù ugro-finniche fossero di origine europea, poiché "nulla prova" che provenissero dall'Asia²⁸. Ci lasciò ben poco sul

"costume antico e moderno" dei Finni, ma quanto riferì su di loro da altri punti di vista risulta ugualmente prezioso, soprattutto per completare il quadro di ciò che nei primi decenni dell'Ottocento si pubblicava in Italia sul Settentrione. La curiosità dell'etnologo dopo la lettura dei volumi del Ferrario è senz'altro delusa, ma non quella del ricercatore di dati apparsi in Italia sulla Finlandia e sulla civiltà del suo popolo ormai europeo.

²³ *Op.cit.*, 1831, t.VI, p.252.

²⁴ *Ivi*, p.263.

²⁵ *Ivi*, p.264.

²⁶ *Ivi*, 1835, t.VII, p.446, nota 1.

²⁷ *Ivi*, p.481.

²⁸ *Ivi*, 1831, t.VI, p.248.

LA PARABOLA DEL RICCO EPULONE IN UNA BALLATA MEDIEVALE FINNICA

La ballata popolare finnica *Il servo ed il padrone* tratta il tema universale del povero e del ricco: dopo la morte chi ha vissuto miseramente viene premiato, chi ha vissuto fra gli agi finisce invece in luogo di dannazione. Essa ha chiaramente preso forma molti secoli addietro e cioè all'epoca dell'introduzione in Finlandia della dottrina cristiana. Il fatto che nella ballata l'aldilà della mitologia finnica, il Tuoni (o Tuonela), venga associato al cielo cristiano e che post mortem i "buoni" si incontrino su uno stesso livello dei "cattivi", permette di arguire che il concetto di "paradiso separato dall'inferno" non si fosse ancora affermato e che quindi l'influsso del cristianesimo attraversasse una fase iniziale. Eminentissimi studiosi trovano nella ballata un esempio di come i Domenicani, evangelizzando la Finlandia, predicassero in termini materiali la santità dello stato di povertà: dopo la morte, nella poesia in parola, vengono offerti al "premiato" birra e idromele in calici d'oro e d'argento. Il tema della ballata viene altresì messo in relazione con la parabola del ricco Epulone vedendovi in questa un modello cui l'anonimo poeta si sarebbe ispirato.

La ballata *Il servo ed il padrone*, come tutta la lirica popolare epica e lirica delle popolazioni di lingua finnica, si è tramandata oralmente attenendosi, conformemente alla tradizione, al metro di quattro piedi trocaici che peraltro non vengono

rigidamente rispettati; la rima vi appare fortuitamente mentre l'allitterazione ed il parallelismo sono regole fondamentali.

La composizione poetica di cui scrivo, è conosciuta in almeno quattro varianti. Quella che ho tradotto, è la variante trascritta da Elias Lönnrot e pubblicata nel 1840, inserita nel libro III della Raccolta *Kanteletar*. Consta di 135 versi ed è localizzata in Estonia, dove più duramente si faceva sentire il regime della servitù imposto dai signori baltici (indicati come boiardi). È strutturata nel prologo (versi 1-4), nella descrizione della vita, della morte e della condizione post mortem del servo (versi 5-53), nel racconto della morte e della condizione post mortem del padrone (versi 54-90) e nella parte finale dove vi è l'incontro dei due personaggi, contenente l'insegnamento morale. La seconda variante, ma la numerazione è arbitraria, comprende 70 versi ed è stata raccolta da R. Polen nel 1847 a Korpiselkä, nella Carelia prospiciente il lago Ladoga. Manca di qualsiasi localizzazione ed anziché tre vergini, come nella variante pubblicata da Lönnrot, dal cielo vengono tre uomini dei quali il terzo è il "figlio di Dio" (*Tuli kolme taivon miestä, kolmans ol Jumalan poika*). Il padrone cammina lungo le strade di Tuonela (*Astu jalo isäntä, pitkin Tuonelan katuja*). La terza variante, di 48 versi, è stata trascritta da E. Rudbeck e A. Rothman nel 1850 nella Finlandia centrale. Il primo verso dice: "Ero servo

in Estonia (*Olin orjana Virossa*); chi giudica i morti è Gesù (*Kiesus*), secondato da Pietro (*Pietari*)". La quarta variante è la più lunga: 143 versi. Cantata da Taroi, figlia di Pöntty (il nome del *runolaulaja* delle altre varianti non è documentato), è stata trascritta da V. Alava nel 1891 a Hevaa, Kaprio, nell'Inghilterra; è localizzata in Venaar (Russia in senso lato) nei primi due versi: "C'era una volta un povero

servo, c'era un servo in Venaar (*Oli ennen orjoi raukkoi, oli orjoi Venaar*); l'ente giudicante è il Creatore (*Luoja*). Oltre che di Tuonela, viene fatta menzione di Mana (*Manala*), nome anch'esso indicante il luogo ultraterreno degli antichi Finni. Va notato che il prologo appare unicamente nella prima variante, onde è da ritenere elaborazione dello stesso Lönnrot.

IL SERVO ED IL PADRONE D'ESTONIA (*VIRON ORJA JA ISÄNTÄ*)

Intonerò alcuni canti,
pari alle migliori travi,
per i padroni e le massaie,
per i servi disgraziati.
5 C'era un tempo in Estonia un servo,
nella terra dei boiardi un pastore
al quale davano misera paga,
misera paga, ingiuste fatiche:
di misura corta il gabbano,
10 fatto di panno ammuflito,
stentato il nutrimento,
con chicchi non spulati.
Gli venne dato il permesso,
permesso di servo e di schiavo,
15 di correre a casa, a natale
per prender parte alle feste.
Il servo affondò nella neve,
viso nella neve, testa nella terra,
i pugni agitati in aria,
20 il sedere sulla nuda terra.
Lì affogò il misero servo,
morì il povero facchino,
nudo nella sua casaccaccia,
senza neppur una pezza di lino.
25 Vennero tre vergini di Tuoni
ad adunare i defunti,
trovata fu l'anima del servo,
raccolta fu l'anima del servo,
accompagnata fu in cielo,
30 condotta fu nel salone di gioia.
Aperta fu la porta d'argento,
schiuso fu il cancello d'oro
per fare entrare il servo.

*Minä laulan kaksi virttä
kuin parasta seinähirttä,
isännille, emännille,
orjille osattomille.
Oli ennen Virossa orja,
pajarissa karjanpaimen,
pahoin palkka maksettiin,
pahoin palkka, väärin vaivat,
lyhimmällä kynnärällä,
saralla märännehellä,
pienimmällä kappasella,
ruumenisilla jyvillä.
Lupa orjan annettiin,
lupa orjan, valta vangin,
juosta jouluna kotihin,
pääpyhille päästäksensä.
Orja suistui suvehen,
suin suvehen, päin savehen,
kourin ilmahen kovahan,
perin pälvehen pahaan.
Siihen uupui orja raukka,
kuoli kurja käskyläinen,
paljahilla paioillahan,
aivan aivinattomilla.
Tuli kolme Tuonen neittä,
kerättiin kuollehia,
löyettiin orjan sielu,
otettiin orjan sielu,
talutettiin taivahasen,
saatettiin ilosalihin.
Avattiin hopiauksi,
kultaportti päästettiin
orjan saassa sisälle.*

35 Una sedia d'argento fu portata,
 fu recato uno sgabello d'oro:
 "Siedi qui, povero servo!
 Ti sei dovuto, poveretto,
 sedere in posti ben peggiori,
 durante il tuo servaggio,
 40 sfacchinando al tuo lavoro,
 star seduto sul duro legno
 o addirittura star in piedi."
 Un calice d'argento fu portato,
 fu recato un boccale d'oro,
 45 con dentro idromele, miele,
 con birra di bell'aspetto:
 "Bevi pure, povero servo!
 Tu hai dovuto, poveretto,
 bere perfino acqua del fiume,
 50 durante il tuo servaggio,
 sfacchinando al tuo lavoro,
 bere acqua dei pantani,
 acqua sudicia dei cortili."
 Non trascorse molto tempo
 55 che morì il gran padrone.
 Vennero tre vergini di Tuoni
 ad adunare i defunti,
 trovata fu l'anima del padrone,
 raccolta fu l'anima del padrone,
 60 condotta fu nella sala funebre
 e gettata fu nell'inferno,
 nel posto cattivo dei tormenti.
 Aperta fu la porta di fuoco,
 schiuso fu il cancello nero:
 65 "Stattene lì, grande padrone!
 Hai avuto agio di sedere,
 vivendo come padrone,
 vivendo dando ordini,
 di sedere nelle camere,
 70 nelle sale belle delle case."
 Un calice di fuoco fu portato,
 gli fu dato un boccale di pece,
 con dentro fuoco, catrame,
 con lucertole, con vermi:
 75 "Bevi da qui, gran padrone,
 bevande migliori hai già avuto,
 vivendo come padrone,
 vivendo dando ordini,
 hai ben bevuto della birra,

*Tuotihin hopiatuoli,
 kultakammi kannettihin:
 "Istu tuolle, orja raukka!
 Kyll' oot saanut, orja raukka,
 istua pahemmallaki
 orjuuessa ollessasi,
 käyessäsi käskyläisnä,
 istua kovalla puulla
 sekä muuten seisoaki."
 Tuotihin hopiatuoppi,
 kultakannu kannettihin,
 mettä, hunnaa sisässä,
 olutta hyvännäöistä:
 "Juopas tästä, orja rukka!
 Kyll' oot saanut, orja rukka,
 juoa vettäki joesta
 orjuuessa ollessasi,
 käskyläisnä käyessäsi,
 juoa suolta suovesiä,
 taevettä tanhu' ista."
 Oli aikoa vähäisen,
 kuoli tuo iso isäntä.
 Tuli kolme Tuonen neittä,
 kerättihin kuollehia,
 löyettiin isännän sielu,
 otettiin isännän sielu,
 vietihin surutupahan,
 heitettiin helvettiin,
 piinapaikkahan paha' an.
 Avattiin tulinen uksi,
 tervaportti tempaistihin:
 "Seiso siin', iso isäntä!
 Kyll' oot saanut istuaki
 isäntänä ollessasi,
 käskijänä käyessäsi,
 istua salituvissa,
 kaunehissa kammareissa."
 Tuotihin tulinen tuoppi,
 tervatuoppi tempaistihin,
 tulta, tervoa sisässä,
 sisiliskoja, matoja:
 "Juopa täst', iso isäntä!
 Jo oot juonut parempiaki
 isäntänä ollessasi,
 käskijänä käyessäsi,
 juonut kyllä oluttaki*

80 seduto sprezzante a capotavola."
 "Ma perché si fa questo a me,
 a me povero ragazzo?"
 "Ti si fa ciò per il motivo
 che mal retribuisti il servo:
 85 con panni consunti dall'uso,
 con vesti di nessun valore
 muniti di maniche corte,
 confezionati troppo stretti,
 con stentato nutrimento,
 con chicchi non spulati."
 90 L'anima del padrone andò,
 camminò per vie sassose,
 percorse strade di pietra,
 in mano una larga misura,
 95 sottobraccio un rotolo di panno,
 argento che tinniva nel pugno,
 oro che luccicava nella borsa:
 "Vieni qui, povero servo!
 Pago meglio il tuo salario;
 100 prendi pure, povero servo!"
 "No, non prendo, povero padrone."
 "Prendi, prendi, povero servo,
 drappo invece di panno,
 per decine di misure!"
 105 "No, non prendo, povero padrone."
 "Prendi, prendi, povero servo,
 grano invece di segala,
 rubbi invece di coppe!"
 "No, non prendo, povero padrone."
 110 "Prendi, prendi, povero servo,
 la mucca migliore della stalla,
 scegli la migliore della mandria!"
 "No, non prendo, povero padrone,
 ché non hai dato a suo tempo.
 115 Pagato m'avessi sulla terra,
 compensato nella tua casa;
 pagato m'avessi allora,
 quando abbeveravo le vacche,
 guardavo il gregge di pecore,
 120 quando facevo il tuo bucato,
 quando battevo i tuoi stracci,
 facevo fracasso nel granaio
 m'affaccendavo fra gli stabbi
 e quando dentro il pagliaio
 125 m'asciugavo il sudore col braccio.

*päässä pöyän pöyhkeänä."
 "Min tähän tämä minulle,
 kun on kurjalle pojalle?"
 "Sen tähempä se sinulle:
 pahoin maksoit orjan palkan,
 veralla virannehella,
 saralla epäpäöllä,
 lyhy' illä kyynärillä,
 kaitaisilla pietimillä,
 pienimmillä kappasilla,
 ruumenisillä jyvillä."
 Käveli isännän sielu,
 käveli kivikatu,
 kivitietä telläjävi,
 pitkä arsina käessä,
 sarkatorvi kainalossa,
 hopia piosta piukki,
 kulta tuikki kukkarosta:
 "Tule tänne, orja raukka!
 Maksan palkkasi paraiten;
 ota tästä, orja raukka!"
 "En ota, isäntä raukka."
 "Ota, ota, orja raukka,
 verkoa saran tilasta,
 kymmeniä kyynärästä!"
 "En ota, isäntä raukka."
 "Ota, ota, orja raukka,
 vehniä rukihisista,
 karpio kapan verosta!"
 "En ota, isäntä raukka."
 "Ota, ota, orja raukka,
 paras lehmä läävästäni,
 katso paras karjastani!"
 "En ota, isäntä raukka,
 kun et antanut aikoinasi.
 Mahoit maksella mailla,
 kostella ison kotona;
 mahoit silloin palkan panna,
 kun ma juotin lehmäjuonen,
 katsoin lammaskatrastasi,
 kun ma sotkin sotkujasi,
 räiskyttiin räpähiäsi,
 kun mä riihessä rimusin,
 alla parsien pamusin,
 olin olkihuonehessa,
 pyyhin hiemalla hikeä.*

130 Credevi che il granaio s'incrinasse
quando s'incrinavano le mie ossa;
credevi che la trave gemesse
quando gemevano le mie spalle;
credevi che lo stabbio scoppiasse
quando scoppiavano i miei fianchi;
che l'alta catasta crollasse
quando il mio sangue crollava,
135 durante il mio servaggio,
quando sfacchinavo duramente.

Luulit riihen ripsavaksi,
kun mun ripsi rintaluuni;
luulit orren ohkavaksi,
kun mun ohki olkapääni;
luulit parren paukkuvaksi,
kun mun paukkoi pallioni;
pinon pitkän viereväksi,
kun mun vereni vieri,
orjuudessa ollessani,
käskyläissä käyessäni."

BIBLIOGRAFIA

- ALA-KÖNNI, E., *Karjalaisia kansanlauluja Kivennavalta, Pieksämäki* 1970.
- ANTTILA, A., *Elias Lönnrot. Elämä ja toiminta*, Helsinki 1985.
- BOSLEY, K., *I will sing of what I know. Fifty lyrics, ritual songs and ballads from the Kanteletar*, Jyväskylä 1990.
- Finnish Folk Poetry. Epic. An Anthology in Finnish and English*, edited and translated by M. Kuusi, K. Bosley, M. Branch, Helsinki 1977.
- HAAVIO, M., *Suomalainen Mytologia*, Porvoo 1967.

- KAUKONEN, V., *Elias Lönnrotin Kanteletar*, Helsinki 1984.
- KUUSI, M., *Vanhan kansan sananlaskuvii-saus. Suomalaisia elämänohjeita, kansan-aforismeja, lentäviä lauseita ja kokka-puheita vuosilta 1544-1826*, Porvoo 1953.
- LÖNNROT, E., *Kanteletar*, kymmenes painos, Forssa 1942.
- Suomen kielen etymologinen sanakirja, I*, Toivonen, Y.H., et alii, 6 voll., Helsinki 1975-83.
- VIRTARANTA, P., *Karjalan kielen sanakirja I-II*, Helsinki 1968-74.

Maria Antonietta Iannella

DI ALCUNI MOTIVI IN EEVA-LIISA MANNER

IL LAPSUUDEN HÄMÄRÄSTÄ¹

Nel romanzo di Eeva-Liisa Manner *Tyttö taivaan laiturilla* (1951), la protagonista Leena incontra l'organista di chiesa, il vecchio Filemone, a cui chiede "onko elämä totta vai unta?"². La risposta alla domanda sulla ragione della nostra esistenza nel mondo viene dalla seguente frase: "lapsi tipahtaa kuin käpy kuusesta maailmaan, jossa maagillisen järjestyksen tilalla on loogillinen epäjärjestys, ja siinä sitä sitten ollaan"³.

Il mondo dove regna il *disordine logico* è in opposizione all'*ordine magico*, che rappresenta il mondo più vicino all'essenza delle cose, da dove il bambino si separa nell'inesorabile processo del divenire adulto. Il motivo dell'infanzia in Eeva-Liisa Manner è provato con la coscienza del moderno per cui l'esperienza priva essenzialmente. L'infanzia è un'età perduta. La perdita dell'infanzia ha rappresentato la perdita dell'armonia con il mondo circostante e con le altre creature che lo popolano, di cui a stento se ne serba una traccia nel ricordo del passato.

Eeva-Liisa Manner (n. 1921) inizia la sua attività di scrittrice negli anni della guerra, quando dà alla stampa la raccolta di poesie *Mustaa ja punaista* (1944). Da questa raccolta vengono alla luce le esperienze vissute durante la guerra e la nostalgia verso il luogo dell'infanzia rappresentato dalla perduta città di Viipuri, dove

aveva vissuto affidata ai nonni materni dopo la morte della madre. Nel 1949 pubblica un altro volume di poesie dal titolo *Kuin tuuli ja pilvi*, che ancora risente della tradizione classico romantica. Il vero incontro con la poesia moderna è segnato dalla produzione degli anni '50, con la pubblicazione della raccolta *Tämä matka* (1956). Sempre in quegli anni la Manner dà alla stampa il romanzo giovanile *Tyttö taivaan laiturilla* (1951) e la raccolta di novelle *Kävelymusiikkia pienille virtahevoille* (1957)⁴.

La raccolta di poesie *Tämä matka* (1956)⁵ è salutata dai critici contempora-

¹ Il presente articolo si basa su alcuni capitoli della nostra tesi di laurea dal titolo: *Ordine magico, disordine logico nella poesia di Eeva-Liisa Manner*, Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale, Istituto Universitario Orientale di Napoli, dicembre 1986. Il titolo prende spunto dal saggio di W. Benjamin, *Di alcuni motivi in Baudelaire*, in Baudelaire a Parigi, nell'opera in trad. italiana: BENJAMIN, W., *Angelus Novus, Saggi e frammenti*, cit. oltre.

² MANNER, E.-L., *Tyttö taivaan laiturilla*, Porvoo-Helsinki 1951, p. 94.

³ MANNER, op. cit., p. 102.

⁴ Vedi HÖKKÄ, T., *Autio maa kukkii. Muodonmuutosten runoilija -- Eeva-Liisa Manner*, in Maria-Liisa Nevala (a cura di), *"Sain roolin johon en mahdu. Suomalaisen naiskirjallisuuden linjoja*, Helsinki 1989, passim.

⁵ A questa raccolta riedita nel 1963 (*Tämä matka*, Runoja, Helsinki 1956, 5.p., tekijän korjailema laitos, Helsinki 1963) faranno seguito le raccolte di poesie *Orfiset laulut* (1960), *Niin vaihtuivat vuoden ajat* (1964), *Kirjoitettu kivi* (1966), *Fahrenheit 121* (1968), *Jos suru savua isi* (1968), *Paikkaa purret kevein purjein* (1971), *Kamala kissa* (1976), *Kuolleet vedet* (1977), la raccolta *Runoja 1956-1977*, Helsinki 1980, a cui fare-

nei come l'avvento dell'espressione moderna nella poesia finlandese⁶. Nella sua recensione al volume, Osmo Hormia pone l'accento sull'avventura del veggente (unennäkijä) proposta dalle immagini descritte nelle liriche.

Tämä seikkailu on unennäkijän matkaa siinä mielessä, että se todellisuus, jonka halki runoilija vaeltaa, on aivan ylenpalttisen rikas vaihtuvista piirteistä. Samalla tavalla kuin unessa päivälämän muodot kasaantuvat ja tiivistyvät ... nopeaksi, alituisen yllättäväksi sarjaksi kuvia ja tapahtumia, on myös Eeva-Liisa Mannerin runon maisema keskittynyt todellisuutta. ... Runoudessamme tuskin kukaan on niin avoimin silmin uneksinut maailmaa omakseen kuin nyt Eeva-Liisa Manner⁷.

Gli avvenimenti reali si presentano nella maniera del sogno. L'influenza reciproca tra "vita" e "poesia" è annunciata dalla lirica "Teen elämästäni runon" della raccolta *Tämä matka*:

Teen elämästäni runon, runosta elämän,
runo on tapa elää ja ainoa tapa kuolla
haltioituneen välinpitämättömästi:
liukua äärettömyyteen, uiskennella
Jumalan pinnalla kevyt valittu hetki,
Jumalan kylmien silmien pinnalla,

jotka eivät itke, eivät valvo, eivät muodosta mielipiteitä,
katsovat kiintymättä ja myöntäen kaiken,
harrastavat järjestystä ja täsmällisiä hetkiä
suojelevat skorpionia, käämetä, mustekalaa
(joita ihmiset vihaavat, sekoittaen himoihinsa
nämä muodot);

tunnustaa yhtä uskontoa: Utelaisuutta,
vaeltaa kalojen, skorpionin ja kaurin huoneet,
lainata linnulta mieliteko ja matka
ja leijailla alas
kuin tuulen käärimä siipi,
nopea vapaus, linnun muotoinen⁸.

La Manner ha lei stessa affermato che le immagini usate nella raccolta *Tämä matka* nascono sulla base di una esperienza reale, e se le immagini hanno ricevuto una natura archetipa, questo dipende dalla natura primitiva della raccolta:

Kyllä Tämän matkan aikana talo oli talo,
hiiret hiiriä, näädat näättä ja liskot liskoja.
Kuten jo mainitsin, kokoelmalla oli hyvin
reaalinen elämispohja. Mutta jos kuvat

mo riferimento per quasi tutti gli esempi usati nel nostro articolo, e che contiene correzioni ed aggiunte alle raccolte precedenti operate dalla stessa autrice, *Kamala kissa ja Katinperän lorut* (1985). Negli ultimi anni E.-L. Manner ha pubblicato una raccolta dal titolo *Hevonen minun veljeni. Hevosrunot 1956-1976*, Helsinki 1988, che è una scelta di sue precedenti poesie sul simbolo del cavallo.

⁶ Di questa raccolta ci riferisce Tuomas Anhava nel suo articolo Runon uudistumisesta, in «Suomalainen Suomi», 8, 1956, che è in parte successivamente contenuto nell'opera *Eino Leinon perinne*, Eino Leinon toimeksiannosta koonneet: R. Hannula ... (et al.), Helsinki 1978, pp. 165-168. Anhava pone in evidenza la nascita di una espressione poetica basata su quei fattori che saranno caratteristici per la poesia moderna finlandese degli anni '50. Anhava afferma tra l'altro: "Näin olen tullut niihin tekijöihin, joihin Eeva-Liisa Mannerin tavaton taiteellinen kypsyminen on perustunut. Keskkeisiä on kolme, kaikki rinnakkaisia ja toisiinsa kytkeytyviä: rytmin kiinteytyminen sarkiamaisesta unuttelusta ja Valan-Hämäläisen vapaarytmisyydestä vapaasti mitalliseksi, mikä on antanut Mannerin luontaisesti soivalle, ilmakkaalle sanonnalle uuden ryhdin ja jäntevyyden; toiseksi vapautuminen yleislyriikan sovinnaisesta kuva-aineksesta, kuluneisuuttaan helksyvistä soinnuttelusta, väljähtyneestä tunnelmoinnista, so. sanonnan havainnollistuminen ja taloudellistuminen selkeäksi, häikäilemättömäksi ja täsmälliseksi; kolmanneksi tärkein, kuvan itsenäistyminen" (ANHAVA, op. cit., p. 165). Eeva-Liisa Manner nell'articolo Moderni runo, in «Parnasso», 3, 1957, si avvale di esempi presi dalla sua raccolta di poesie *Tämä matka*, per sottolineare l'importanza che ha assunto l'"immagine" nella rinnovata espressione poetica. Per la Manner l'avvento dell'espressione moderna ha significato: lähinnä luopumista minäkohtaisesta lyryillisyydestä ja uusien näkökulmien voittamista (MANNER, op. cit., p. 117). L'immagine deve essere libera, indipendente da qualsiasi funzione di mediazione con il mondo del soggetto lirico. Deve essere dettata dal sentimento in opposizione e in dialogo con l'intelletto: "... Tunteen on saatava vastapisteensä älystä, uusia kerrostumia tuodaan esiin, usein oudossa järjestyksessä. ... Vaikeinta on yhdistää ilmaisen taloudellisuus ja rikkaat, jopa loppumattomat aiheet. Tämän täytyy tapahtua elimellisesti, runon sisäisiä lakeja noudattaen - ulkonaista sopii murtaa -, ja runoilijan pitää tietää mitä hän tekee" (MANNER, op. cit., p. 117).

⁷ HORMIA, O., Runouden voitto, in «Parnasso», 8, 1956, (arvosteltuja kirjoja), pp. 368-369.

⁸ In MANNER, E.-L., *Tämä matka*, Helsinki 1963, p. 41.

ovat saaneet arkkityyppisen luonteen, se johtuu juuri kokoelman primitiivisyydestä⁹.

Le immagini usate percorrono le metafore e allo stesso tempo le eccedono. Discutendo sull'ipotesi freudiana di interpretazione dei simboli dell'uomo, la Manner si oppone a una riflessione puramente psicoanalitica delle immagini della poesia che tenderebbe a valutarle in un unico senso:

Minua vain harmittaa tietynlaisen kuvaaineiston yksisuuntainen ja läpikotainen oikotulkinta. ... Otan vain yhden esimerkin, linnun. Artemidoroksella lintu on lavea, se voi olla nainen, mutta myös kuolemansymboli ("kuolemanlintu"). Ibn Sirinille linnut ovat enkeleitä. Freud näkee linnuissa genitaaleja. Stekenille lintu on biseksuaalinen symboli, mutta myös kuolemansymboli. Jungille linnut ovat sielunkuvia, usein myös toiveita ja 'leijailemisen' kaipuuta. ... Näin unessa, ja kaikki voivat olla oikeassa ... Mutta runossa voi lintu olla myös pelkkä lintu; tietysti myös muuta¹⁰.

Le immagini non si traducono nella poesia come il calco di un simbolo che si ripeta e spiegabile in un unico senso, ma esse intervengono a creare atmosfere tipicamente "manneriane".

Il poemetto "Lapsuuden hämärästä" della raccolta *Tämä matka*, di cui prendiamo come esempio nel presente articolo la versione contenuta nel volume *Runoja 1956-1977*¹¹, è la lunga poesia sull'infanzia che come tema trova corrispondenze nelle opere in prosa degli anni della sua composizione, nel *Tyttö taivaan laiturilla* e nel *Kävelymusiikkia pienille virtahevoille*.

Le tematiche del "ricordo" e della "memoria" ci impongono una riflessione. Walter Benjamin inizia la sua interpretazione della poesia di Baudelaire, Di alcuni

motivi in Baudelaire¹², partendo dalla teoria bergsoniana dell'esperienza, così come la spiega il filosofo nella sua opera giovanile *Matière et mémoire*. Opponendosi ad essa, Benjamin sostiene che "l'esperienza è un fatto di tradizione, nella vita collettiva come in quella privata. Essa non consiste tanto di singoli eventi esattamente fissati nel ricordo quanto di dati accumulati, spesso inconsapevoli, che confluiscono nella memoria"¹³. Se Bergson non si propone di specificare storicamente la memoria respingendo "ogni determinazione storica dell'esperienza", questa teoria viene messa alla prova dall'opera di un poeta, in questo caso da Proust. Nel suo romanzo *A la recherche du temps perdu*, Proust sottolinea l'antagonismo "fra la vita attiva e la particolare vita contemplativa che è dischiusa dalla memoria ... La *mémoire pure* della teoria bergsoniana diventa in lui *mémoire involontaire*".

Fin dall'inizio Proust confronta questa memoria involontaria con quella volontaria, che è a disposizione dell'intelligenza ... Nella riflessione che introduce il termine Proust parla della povertà con cui si era offerta al suo ricordo, per molti anni, la città di Combray, dove pure aveva trascorso una parte della sua infanzia. Prima che il gusto della *madeleine* (un biscotto) ... lo ritrasferisse un pomeriggio negli antichi tempi, egli era stato limitato a ciò che gli aveva fornito una memoria pronta a rispondere all'appello dell'attenzione.

⁹ Eeva-Liisa Mannerin kirjailijahaastattelu, haastattelijana Anna-Liisa Mäenpää, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura, Helsinki 1972, p. 45.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ MANNER, op. cit.

¹² In BENJAMIN, W., *Schriften*, Suhrkamp Verlag, 1955, ed. it.: *Angelus Novus, Saggi e frammenti*, trad. e introduzione di Renato Solmi, Torino 1976.

¹³ BENJAMIN, op. cit., p. 88.

Essa è la *mémoire volontaire*, il ricordo volontario, di cui si può dire che le informazioni che ci dà sul passato non conservano nulla di esso¹⁴.

Il passato è, secondo Proust, al di fuori della nostra portata, racchiuso in un oggetto o in una sensazione che potremmo anche non incontrare e non provare mai. E' affidato al caso, secondo Proust, la capacità del singolo di appropriarsi della propria esperienza. Proust ha cercato all'inizio dell'opera di riferire della propria infanzia. Durante le sue riflessioni sul passato egli forgia l'espressione *mémoire involontaire* che "reca i segni della situazione in cui è stata creata"¹⁵.

La differenza tra reminiscenza involontaria e ricordo volontario propone un'altra ipotesi secondo Benjamin, questa volta formulata da Freud nel saggio *Al di là del principio del piacere*. La correlazione tra memoria (nel senso della *mémoire involontaire*) e coscienza è definita da una contrapposizione per cui la funzione della memoria è quella di preservare le impressioni. Nella presa di coscienza di "un'esperienza del passato", secondo Freud, "«la coscienza sorge al posto di un'impronta mnemonica» ... Essa «sarebbe quindi contrassegnata dal fatto che il processo della stimolazione non lascia in essa, come in tutti gli altri sistemi psichici, una modificazione duratura dei suoi elementi, ma sbollisce ... nel fenomeno della presa di coscienza»". D'altra parte, ci fa osservare Benjamin, "residui mnemonici si presentano invece «spesso con la massima forza e tenacia quando il processo che li ha lasciati non è mai pervenuto alla coscienza»"¹⁶. Appartiene dunque alla proustiana *mémoire involontaire* solo ciò che non è stata "una esperienza vissuta". Per Freud, sempre nella citazione di Benjamin, la coscienza ha come funzione non il raccogliere tracce mnemoniche, ma ser-

ve come "protezione agli stimoli". Per l'organismo vivente, secondo Freud, "la difesa contro gli stimoli è un compito quasi più importante della loro ricezione". La rottura della protezione contro gli stimoli che provengono "dalle energie troppo grandi dell'esterno" spiega, secondo la teoria psicoanalitica, la natura degli *chocs* traumatici¹⁷.

I sogni delle nevrosi traumatiche sono allora spiegati come il tentativo "di realizzare a posteriori il controllo dello stimolo sviluppando l'angoscia la cui omissione è stata causa della nevrosi traumatica". I sogni, come il ricordo, intervengono nel *training* della ricezione degli *chocs*. Quando la coscienza sveglia riesce a "parare" l'effetto di uno *choc* localizzando temporalmente l'evento che lo ha provocato, questo assume l'aspetto di una "esperienza vissuta in senso stretto". Il fallimento della riflessione sancisce il fallimento della difesa contro gli *chocs*¹⁸.

Il fallimento della riflessione nei confronti degli avvenimenti traumatici del passato tramuta il passato in una fonte possibile di memorie intese nel senso della *mémoire involontaire*. L'interesse della poesia è per Benjamin rivolto alla *mémoire involontaire* in quanto, portando in sé la traccia degli avvenimenti passati, i reperi della reminiscenza involontaria conferiscono alle cose quell'"aura" "che è l'apparizione irripetibile di una lontananza" (Benjamin).

Il titolo del poemetto di Eeva-Liisa Manner, "Lapsuuden hämärästä", ci informa sulla difficoltà del soggetto di riferire di quell'età trascorsa. Anche se la

¹⁴ BENJAMIN, op. cit., pp. 89-90.

¹⁵ BENJAMIN, op. cit., p. 91.

¹⁶ BENJAMIN, op. cit., pp. 91-92, passim.

¹⁷ BENJAMIN, op. cit., pp. 92-93, passim.

¹⁸ Vedi BENJAMIN, op. cit., pp. 93-94, passim.

mente che ricorda è raziocinante, fin dall'inizio si avverte nel poema l'insufficienza della coscienza attiva di organizzare secondo le proprie categorie l'irriducibile lontananza di quell'età. Le dimensioni del reale nel bambino sono quelle descritte dai seguenti versi:

Ota ulottuvuus pois, ja lapsi lisää yhden.
Piirrä kaksi ulottuvuutta, ja lapsella neljä on.
Oi neljä ulottuvuutta: seikkailu, vapaus, lento
ja kuvittelun leikki loputon¹⁹.

Le quattro dimensioni di cui si parla nell'esempio citato sono dunque l'avventura, la libertà, il volo e il gioco della fantasia, infinito. Essi annunciano l'idea di un mondo in contrapposizione speculare con quello attuale dell'adulto. Durante tutto il "Lapsuuden hämärästä", le due coscienze, quella raziocinante e l'altra completamente presa nella reminiscenza, si alternano in visioni e in immagini contrastanti nel tono e nelle descrizioni. L'inizio rievoca la casa dove concretamente l'artista ha vissuto. La casa è una nuda immagine piena di luoghi ignoti irraggiungibili; più nota è l'interiorità intima degli oggetti, tutto ciò che appare dentro le cose:

Tummaa huoneita, tummia huojuvia seinä
ja pianoja jotka soivat, koskettaen ja koskettamatta.
Asua tässä talossa ja uneksia itselleen sielu,
asua soittorasiassa ja uneksia itselleen elämä²⁰.

Il ricordo assume, al di là dell'aspetto raziocinante, ancora la maniera del sogno. Secondo Valéry "nel sogno ... sussiste un'equazione. Le cose che vedo mi vedono come io le vedo"²¹. Prendiamo ancora un esempio dal poemetto citato:

uni ja elämä, elämä ja uni, leikki, ikävyys,
kaikki samaa kerää jota sain kerä ja kerä
ja opetella erottamaan langat toisistaan
— enkä oppinut koskaan²².

Nel tentativo di creare una difesa contro gli *chocs*, il sogno diventa parte inte-

grante della realtà in cui l'effetto di un evento può essere neutralizzato e, allo stesso tempo, allontanato dalla sostituzione con un'altra fonte di sensazioni, racchiuse nel sogno e nell'immaginazione. Il motivo della fuga dalla realtà secondo il mondo dell'evasione della dimensione aggiunta, altro per la *neljäs ulottuvuus*, "la quarta dimensione", trova diversi esempi nell'opera di Eeva-Liisa Manner. I ricordi di scuola, così come vengono descritti nel *Tyttö taivaan laiturilla*, rivelano la presenza contemporanea di realtà e mondo d'evasione che sorge nel tentativo di difesa contro gli *chocs*.

La giovane protagonista, Leena, ha subito un rimprovero dalla maestra. Per punizione dovrà portare una lettera a casa in cui l'insegnante convoca i genitori, che la bambina non ha (nota autobiografica della vita della scrittrice), per chiarire il comportamento atipico della scolare. Nell'ora della ricreazione, dopo il colloquio con la maestra, Leena resta nell'ingresso della scuola e si porta presso la finestra a livello delle scale, e guarda fuori. Nella solitudine di quei momenti è assalita da un dolore indescrivibile, lungo e che non si può spiegare, ma che è chiaro di per sé. Allora l'azione della riflessione sull'accaduto attraverso il ricordo le permette di uscire dalla situazione e al tempo stesso di contenere definitivamente dentro di sé immutato quell'evento inquietante:

Ei hän tuntenut sitä [il dolore] opettajan
ja onnetoman paperipalan takia, hän vain
muisti sen nyt selvemmin kuin muuten.

¹⁹ MANNER, *Runoja*, cit., p. 39.

²⁰ Ibidem.

²¹ Citato in BENJAMIN, op. cit., p. 121.

²² MANNER, *Runoja*, cit., p. 39.

Muisti, niin – sillä se oli aina olemassa hänessä ja hänen ympärillään, vaikka sen toisinaan saattoi unohtaa. Se oli surua, johon kuului kaikki mitä hän tiesi tai tajusi: puu ja lintu, talo, taivas, pilvi, sade, tuuli, ihmiset. Sade, niin. Sade itki ikkunaa vasten, ja jokin itki hänessä. Sade ... se oli kaunis sana ja suru – sekin oli kaunis. Sadesuru – surusade ... tällä tavalla hän keksii uusia kauniita sanoja²³.

La bambina non riesce a dominare l'effetto prodotto dall'avvenimento doloroso. Esso si trasforma dentro di lei nel dolore indefinito che fa già parte del ricordo, e che pian piano si espande in quell'altro mondo fatto delle cose che le parlano, e che lei conosce perché la riconoscono:

Ja äkkiä hän tunsu että suru oli saanut lempeän hohteen. Hän painoi poskensa ruutua vasten, ja hänestä tuntui kuin ruutu olisi hiljaa värissyt. Ruudulla oli ikävä, ruudulla oli vilu ja ikävä, kun sade itki yhtenäsen sitä vasten. Tuolla tavoin jokin itki hänessäkin – yhtenäsen, taukoamatta, tasaisesti ja hiljaa. Niinkuin sade. Mitä hän se itki, se sade? Ehkä se itki samaa kuin hänkin, Leena. Mitä hän itki, sitä hän ei tiennyt, ja juuri sen takia kaikki niin surulliselta tuntuikin. Talo, taivas, sade, puu, pilvet... Kaikki oli ikäänkuin pantu tähän suruun. Ja tietysti myös hän, Leena²⁴.

Il contatto con la pioggia avviene nel romanzo attraverso il vetro della finestra. L'identificazione del soggetto con il mondo dell'evasione è la caratteristica della dimensione aggiunta e del sogno, per cui "le cose mi vedono come io le vedo". L'opposizione tra mondo esterno e interiorità del soggetto svanisce:

Kaikki hukkui sateeseen, ja hän ajatteli, että jos hän kyllin kauan seisoi tällä tavoin sateessa, muuttuisi hän itsekin sateeksi, ihan kokonaan ja suruikin muuttuisi sateeksi, joka oli kuin yksitoikkoinen laulu, välinpitämätön ja unettava ja hyvin hyvin hiljainen²⁵.

Il dolore ha trasformato l'evento in una traccia, fissata nel regno della reminiscenza involontaria. Esso è ormai la pioggia, così come la si può ascoltare talvolta battere contro i vetri della finestra. Non è lo scendere della pioggia, ma il suono e la musica dell'acqua. La bambina vorrebbe andar via dalla scuola, ma non per andare a casa. Vorrebbe invece unirsi a questo suono, andare al fiume e guardarvi l'acqua scorrere:

Mutta ei hän menisi kotiinkaan, sillä hän halusi olla yksin, yksin sateen ja surunsa kanssa. Täältä hän kuitenkin tahtoi pois, ruman koulun läheltä. Hän menisi virtalle, katsomaan vettä ja kuuntelemaan veden soittoa²⁶.

Le immagini della fantasia si arricchiscono di voci e di suoni. Anche nel poemetto citato il ricordo della figura del nonno è legato alla sua abilità di conferire qualità magiche agli oggetti:

Isoisällä oli viheltävä rauta, joka eritti ääntä kuin hopeista lankaa, minä teinkin sillä ja kerin sen pöydänjalkojen ja tuolien ympäri, perehdyin taikarautaan ja soitujen tikapuihin seitsenportaisiin, jotka häällyivät huoneen tuulussa – kimaltava seitti! – ja äänet aineesta kuin värit erotin²⁷.

La comunione con il mondo esterno, la necessità di separarsi dalla tridimensionalità dello spazio reale, è aprirsi al mondo dell'evasione, è penetrare il paesaggio dello specchio, la cui descrizione nelle altre raccolte di liriche della Manner, come ad esempio nel *Niin vaihtuivat vuoden*

²³ MANNER, E.-L., *Tyttö taivaan laiturilla*, Porvoo-Helsinki 1951, pp. 21-22.

²⁴ MANNER, op. cit., p. 22.

²⁵ MANNER, op. cit., p. 23.

²⁶ MANNER, op. cit., p. 25.

²⁷ MANNER, *Runoja*, cit., p. 40.

ajat (1964), nel *Fahrenheit 121* (1968)²⁸, si riduce a cenni di contorni interpretati direttamente secondo la percezione del soggetto poetante. Il paesaggio dello specchio riflette l'io poetante e da esso si separa:

Tuo kokemus suuntautuu kahtaalle, sekä itseän että itsestä pois; maisema on se peili, jonka läpi minun on täytynyt kulkea – löytääkseni itseni peilin toiselta puolen niin kuin peilin potilas *Liisa Ihmemaassa* – ei, anteeksi, sehän olikin se toinen kirja, *Läpi lasin*²⁹.

La necessità di entrare nel paesaggio dello specchio (il motivo di *Alice nel paese delle meraviglie*, sui cui riferimenti nelle tematiche della Manner rimandiamo all'articolo della Kaarina Sala *Neljäs oli avaruutta*, e sui cui contatti con l'opera di traduzione della scrittrice all'articolo sempre della Sala, *Yhteneväisiä kuvioita*³⁰) conduce ad una trasposizione nel tempo e nel luogo tra il soggetto e gli elementi del paesaggio esteriore. Nella sezione di liriche "Äänien ja tuoksujen biografiasta" (che già dal titolo ci riporta nel mondo della memoria involontaria fatta degli odori e dei profumi degli eventi) della raccolta *Niin vaihtuivat vuoden ajat*, si legge dalle poesie dal titolo "Peilikuvia":

¹ Vene solahtaa veteen, kaislat avautuvat, sulkeutuvat,

suuri lintu matkii suhahdusta, heijastus kohooa lintua vastaan.

Verkot hohtavat rannalla kuin sade, valon pujomat ansat.

Lintu nousee ja erkaneen veden kuvasta: peili lentää³¹.

Il soggetto entra nello specchio per cercare sé stesso, e l'identificazione avviene con l'immagine riflessa:

² Hevonen menee laiturille ja kumartuu veteen, veden sisältä kohooa toinen hevonen sitä vastaan.

Hevonen juo ja ravistaa valjaista aleatorista musiikkia pehmeään iltaan.

Hevonen ui ja kahlaa syvemmälle, maanvärinen olento lihaa, jänkeitä ja riemua,

ympärillään auringon kaadettu kulta³².

Nel momento in cui il cuore vacilla tra la comunione con l'esterno e la fuga dalla dimensione della quotidianità degli oggetti d'uso, gli esseri e le cose si trasformano negli esseri fantastici e negli oggetti trasparenti del mondo dell'evasione. Nell'attimo in cui il pensiero sprofonda nella riflessione, il bosco dipinto sulla tappezzeria della casa di Viipuri si anima e la superficie del parato si apre verso l'infinito:

*Seinään oli maalattu puisto: puita ja koukeroita. Kauan tuijotin metsään ja tapettiin jonka tumma ja kiehtova pinta aukeni äärettömyyteen sateeseen, lauluun, lintujen musiikkiin*³³.

La superficie, che separa i due mondi, nell'attimo della riflessione svanisce, e all'improvviso, come Leena nella pioggia, si è trasferiti nello "spazio" della "quarta dimensione":

²⁸ Si tratta delle seguenti opere: MANNER, E.-L., *Niin vaihtuivat vuoden ajat*, Runoja, Helsinki 1964, e MANNER, E.-L., *Fahrenheit 121*, Runoja, Helsinki 1968. Le liriche di entrambe le raccolte sono contenute in selezione in MANNER, *Runoja*, cit.

²⁹ MANNER, E.-L., *Miten kirjani ovat syntyneet - virikkeet, ainekset, rakenteet*, in Ritva Rainio (toim.), *Miten kirjani ovat syntyneet*, Porvoo-Helsinki 1969, p. 216.

³⁰ Si tratta dei seguenti articoli: SALA, K., *Neljäs oli avaruutta*, in *Kirjallisuudentutkijain vuosikirja*, 21, Helsinki, 1965, pp. 72-85; SALA, K., *Yhteneväisiä kuvioita*, in «Parnasso», 1964, pp. 61-67.

³¹ MANNER, *Runoja*, cit., p. 126.

³² MANNER, *Runoja*, cit., p. 127.

³³ MANNER, *Runoja*, cit., p. 39.

Mitään pintaa ei ollut lainkaan, vain syvyys niin kuin kaivo
ja korkeus niin kuin taivas, ja laajuus, ja vielä Yksi
ja se neljäs oli avaruutta³⁴.

Il concetto di "spazio" inteso come immagine del mondo interiore, ci rimanda al concetto che nelle sue poesie Rilke definisce "spazio interiore del mondo". Maurice Blanchot, analizzando la poesia di Rilke³⁵, si è soffermato sull'espressione *Weltinnenraum*, "lo spazio interiore del mondo". In essa Blanchot individua la ricerca di uno spazio "che all'esterno sia già intimità spirituale", dove "noi saremo in noi stessi al di fuori, nell'intimità e nell'ampiezza intima di questo esterno"³⁶. Rilke definisce in alcuni suoi versi "lo spazio interiore del mondo":

Attraverso tutti gli esseri passa l'unico spazio:
spazio interiore del mondo. Silenziosi volavano
gli uccelli
attraverso di noi. Io che voglio crescere,
guardo al di fuori ed è in me che cresce l'albero³⁷.

Nella Manner la trasformazione nello "spazio interiore del mondo" è descritto nella seguente lirica:

ASSIMILAATIO³⁸

Näytän sinulle tien
jota olen mennyt

jos tulisit
jos tulisit jonain päivänä takaisin
etsimään minua

näetkö miten kaikki siirtyi hiukan joka hetki
ja tulee vaatimattomammaksi ja primitiivisemmäksi
(kuin lasten piirtämät kuvat
tai alkeelliset eläimet: sielun aakoset)

tulet lämpimälle seudulle
se on pehmeä ja hämyinen
mutta silloin minä en ole enää minä,

vaan metsä.

Nel poemetto del "Lapsuuden hämä-
rystä", gli esseri e gli oggetti che popolano
la dimensione aggiunta si riempiono dello

spazio che loro stessi contengono, e che
nei versi della Manner ha le dimensioni
"dell'altezza come cielo" e "della profon-
dità come pozzo"³⁹:

Avaruus korkea ja syvä kaiken yllä
Avaruus humiseva lehvästössä puun
Avaruus perhossa ja toukan puuhailussa
eläinten tanssissa ja kisailussa
Avaruus joka avaa linnun suun
Avaruus pisarassa, veden timantissa
ja lehden suonissa ja kukun untuvissa
— kuin päivänvarjoissa, niin hiljaa leijuissa —
Avaruus korkea ja sentään läheinen
Avaruus sateessa, puistossa, seinäpaperissa —
sateeseen, puistoon, seinään himmeten⁴⁰.

Il paesaggio inteso come immagine
del mondo interiore si compone, per la
Manner, "di tempo e spazio" che ella de-
finisce gli elementi più importanti della
nostra percezione:

«Maisemalla» tarkoitan tässä kokonai-
sjärjestelmää: avaruutta ja aikaa, siis ha-
vaintomme tärkeimpiä osatekijöitä. Ru-
noni ovat avaruuden subjektiivisia kap-
paleita ja subjektiivisen mutta myös tran-
skendentin ajan pätkiä. 'Transkendentil-
la' en tarkoita mitään epäperäistä "tuon-
puoleista" aikaa, vaan sellaista kaikki-ai-
kaista aikaa, jossa menneisyyteen sisäl-
tyy myös tulevaisuus; tästä olen saanut
jonkinlaisia hauraita todistuskappaleita
unista, joista on myös jälkiä runoissani. ...
Oletan että meillä on väärä käsitys ajasta;
«aika ei virtaa, ei ole perättäinen vaan
kaikki aika on ympärillä» (tämä on *Fa-*

³⁴ Ibidem.

³⁵ BLANCHOT, M., *L'espace littéraire*, Paris 1955, ed. it., *Lo spazio letterario*, trad. di Gabriella Zanobetti, Torino 1975.

³⁶ BLANCHOT, op. cit., p. 114.

³⁷ Poema datato agosto 1914. In BLANCHOT, op. cit., p. 115.

³⁸ MANNER, *Runoja*, cit., p. 179.

³⁹ Mitään pintaa ei ollut lainkaan, vain syvyys niin kuin kaivo! ja korkeus niin kuin taivas ... MANNER, *Runoja*, cit., v. nota no. 33.

⁴⁰ MANNER, *Runoja*, cit., p. 39-40.

hreneitin avausrunosta). Toisin sanoen
aika on maisema⁴¹.

La sovrapposizione di spazio e tempo
appartiene alla dimensione onirica che vi-
ve in intima interdipendenza col soggetto.
Per la protagonista del romanzo *Tyttö tai-
vaan laiturilla*, il sogno era più vero del
giorno e ancor più del quotidiano:

... uni oli Leenalle todellisempi kuin päivät
ja arki konsanaan. Arjesta saattoi kuvitel-
la itsensä pois milloin hyvänsä, mutta
unesta ei, — unessa tapahtui kaikki vääjää-
mättömästi ja kohtalonomaisesti, ilman
vaihtoehtoja. Uni oli ehdoton kuin jokin
pelottava ja kaunis satu, valmiiksi kirjoit-
tettu, ja juuri sen takia niin pelottava⁴².

Il mondo onirico impone le sue leggi,
vincolando completamente l'io poetico:

En ole vapaa, tahtoni on linnussa
Unet kasvavat ruusuja, sommet kyntä⁴³

La Manner ha lei stessa affermato la
necessità di fuga dal proprio "io", "koska
olen minuuden vanki"⁴⁴.

Nel tempo adimensionale del sogno e
della fuga dalla realtà non è altrettanto
facile uscire come dalla realtà oggettiva.
In "Preludi" che apre la raccolta di novelle
Kävelymusiikkia pienille virtahevoille si
legge:

Olen vankina tornissa, joka avautuu tai-
vaaseen. Vietin kerran inhimillistä elä-
mää ihmisten parissa, jotka eivät tehneet
muuta kuin lisääntyivät, söivät, sotivat;
halusin muuta, mitä tahansa muuta, ja
sain sen, niin kuin tavallisesti käy. Raken-
sin tornin yksinäiselle paikalle, ja nyt en
pääse täältä pois. En muistanut rakentaa
ovea; ehkä en tahtonut. Tai se on jonkun
toimesta, en tiedä, huomaamattani, kuten
Daidaloksen ovi muurattu umpeen⁴⁵.

Nella torre non vivono mostri mitolo-
gici, questa intimità assoluta si apre sulle

considerazioni universali inscritte nelle
costellazioni:

Tähdet irrottavat minut rakennuksestani,
tästä vankilasta, jossa lohdutuksenani on
vain taivaan laskutaide ja toivo että olen
kuolevainen. Mitä kauemmin katson nii-
tä, sitä pienemmäksi tulen, ja mitä pie-
nemmäksi tulen, sitä vapaammaksi⁴⁶.

Nella nuova intimità di questo "Aper-
to" ci si sente liberi, completamente rivolti
alle cose. Più si approfondisce la cono-
scenza delle leggi dell'"Aperto", più si
diventa piccoli, parte integrante dello spa-
zio siderale.

Muitakin luonnonlakeja olen voittanut.
Ei ole omituista, ettei minulla ole nälkä;
olen lihava ja kylläinen vaikka en syö.
Ehkä se johtuu liikkumattomuudesta, eh-
kä matematiikasta. Syöminen on mahdol-
lista kolmiulotteisessa maailmassa, mutta
minulla on ulottuvuuksia kaksi, neljä tai
useampia, tilan ja tähtien mukaan. En ole
kuullut kenenkään syövän nukkuessaan;
minä nukun päivällä, ja öisin poistun tor-
nistani, kuljen äärettömyyteen, jossa val-
litsee kylmyys, kääriädyn Bereniken
hiuksiin ja koen absoluuttisen ilon⁴⁷.

Nel ritornare all'intimo delle cose, il
soggetto si rivolge verso l'"infinito". Il
concetto dell'"Aperto" è pertanto la tra-
sposizione in uno spazio in cui ci inoltria-
mo verso "la libertà e il silenzio dell'invi-

⁴¹ MANNER, Miten kirjani ovat syntyneet, cit., pp. 216-217.

⁴² MANNER, *Tyttö taivaan laiturilla*, cit., pp. 69-70.

⁴³ Nella poesia "AIKA", in MANNER, *Runoja*, cit., p. 35.

⁴⁴ MANNER, Miten kirjani ovat syntyneet, cit., p. 218.

⁴⁵ MANNER, E.-L., *Kävelymusiikkia pienille virtahevoille ja muita harjoituksia*, Helsinki 1957, p. 7.

⁴⁶ MANNER, op. cit., p. 9.

⁴⁷ Ibidem.

sibile" (Blanchot). L'ampiezza intima si realizza in un linguaggio che traduce le cose nello "spazio" del poema, "dove non vi è più nulla di presente, dove, in seno all'assenza, tutto parla, tutto rientra nell'intesa spirituale, aperta e non immobile, ma centro dell'eterno movimento" (Blanchot)⁴⁸:

ja soinnut syntyivät, ja kaikki tähdet,
näin aallot ja liikkeen, värien musiikin,
solmitun valosta ja värähdyksistä, jotka muodostivat
lumottuja sarjoja: miten musiikki tarttui
joka esineen magneettiin, kun ne valossa leijailivat,
joka numeroon, kirjaimeen, kuvakirjan linnun siipiin
kuten liike ...⁴⁹

L'essenza delle cose si trasforma in un movimento il cui orizzonte è la "verità", fatta della uniformità della variabilità (*Totuus on painoton/ vastakohta, moninaisuuden/ samanlaisuus;/ ei täällä*⁵⁰). La "verità" è altro dai "concetti d'uso" che proclamano la religione e le ideologie:

Totuus on yksi ja kaikkialla, vaikka se väistää kosketusta, aivan kuin olisi käyrä. Mutta se on suora, ja se on ympyrä, se on meno ja paluu, tyhjä ja täysi; silmä kives-sä, polyyppi, pääjalkainen ja nopea ratsastus, kaikki mikä On⁵¹.

La "verità" non si spiega. Essa appartiene alle cose che abitano lo "spazio", il cui tempo è circolare. E' l'unione dei contrasti, è la traccia di un movimento, o un'immagine surreale.

A questa riflessione, che riporta la mente ai concetti filosofici di "spazio" e di "verità", si alternano i momenti di riflessione sul passato nel "Lapsuuden hämästä", dove gli oggetti e le persone ritrovano le caratteristiche di "allora", nel tempo adimensionale del ricordo. Il nonno è il costruttore di oggetti fatati, dei cavalieri dalle dimensioni di soldatini di piombo che esercitano "la magia amorosa". La nonna è mistica e chiaroveggente. La bambina nel poemetto assiste al lento

decadere del tempo nella nonna, che invecchiando muore:

Sen jälkeen Isoäiti tuli hauraammaksi
läpikuultavaksi kuin lehti, jonka suonet ovat tyhjä,
kuin kasvi, jota on keitetty liian kauan,
liian kypsäksi⁵².

La nonna muore e le si fa indossare la camicia più bella. La bambina assiste allo spettacolo insolito. Solo ora nel poema può descrivere l'accaduto, come dopo un lungo silenzio patologico:

... Isoäiti veisasi, ja kuoli,
kärsvällisesti kuin eläin, ja sai puhtaan paidan
pitsein, ruusukein ja røyhelöin.
Miten kevyt hän oli, miten laiha,
kuin suuri liikkumaton heinäsiirikka,
miten hiljainen: kuin maa
ilman sirkan taakkaa, virttä⁵³.

La nonna severa che costringeva la bambina "alla demenziale scuola della domenica" (Manner), assume l'aspetto profondamente umano dell'essere vivente al momento della morte. Quello che nella raccolta *Fahrenheit 121*, nei "Kromaattiset tasot" è spiegato secondo la filosofia heideggeriana dell'"essere per la morte" come orizzonte del nostro "esserci" nel mondo (*Alles ist Sein zum Tode*⁵⁴), è nel poemetto espresso secondo temi che riportano ancora alla poesia di Rilke. La nonna morendo entra a far parte dell'"altro versante", dove pure Rilke identifica l'"Aperto". Nell'"altro versante" regna il silenzio. In Rilke è una terra riappacificata, riconciliata con l'armonia primordiale di tutto il Creato, che nel poemetto della

⁴⁸ BLANCHOT, *Lo spazio letterario*, cit., p. 120.

⁴⁹ MANNER, *Runoja*, cit., p. 40.

⁵⁰ MANNER, op. cit., p. 41.

⁵¹ MANNER, *Kävelymusiikkia*, cit., pp. 9-10.

⁵² MANNER, *Runoja*, cit., p. 44.

⁵³ MANNER, op. cit., p. 49.

⁵⁴ MANNER, op. cit., p. 309.

Manner era stata occultata dalla quotidianità assordante di stridii di grilli. I toni nella poesia si fanno misteriosi, le atmosfere diventano serali, e in queste il nonno appare "illuminato" dal suo segreto dolore come "la quercia ferrigna nel bosco tardivo":

Ja Isoisä loisti kuin hänen sisällään olisi ollut lamppu,
hohti kuin rautatammi myöhäisessä metsässä
- menehtymisen vai pyhyyden valoa, en tiedä,
ihmiset alkavat valaista, kun ympärillä tulee pimeä⁵⁵.

Nella creazione della *Stimmung* nostalgica, in questa atmosfera riproposta, rivive nel "Lapsuuden hämästä" la reminiscenza involontaria, nel cui ritmo si diffonde l'io del poeta nello scritto. Lo scritto è ormai al di sopra dell'esigenza del racconto dell'infanzia: è esso stesso una traccia del passato.

La nonna muore, paziente come l'animale, *kärsvällisesti kuin eläin*. La metafora ci riporta ancora a Rilke. Blanchot, riferendosi a Rilke, dice che l'animale che vive nell'"Aperto" è "libero da morte" perché <in prossimità della morte non si vede più la morte> ... Ma noi, nella misura in cui sopportiamo la prospettiva di una vita limitata e mantenuta fra questi limiti, noi <vediamo soltanto la morte>⁵⁶.

Rilke scrive nell'"Ottava Elegia" delle *Elegie Duinesi*, che la morte la vediamo solo noi. L'animale è libero da morte:

... Libero da morte.
Questa la vediamo noi soli; il libero animale
ha sempre il suo tramonto dietro a sé.
E dinanzi ha l'Idio; e quando va, va
in eterno come vanno le fonti.
Noi non abbiamo dinanzi a noi, neanche per un
giorno,
lo spazio puro dove sbocciano
i fiori a non finire. Sempre c'è mondo
e mai quel nessundove senza negazioni
puro, non sorvegliato, che si respira,
si sa infinito, e non si brama⁵⁷.

In prossimità della morte l'essere umano si rivolge all'"Aperto", "forse con un grande sguardo di animale" (Rilke):

Perché quando è vicina, la morte non si vede
e guardiam fissi fuori, forse col grande sguardo degli
animali⁵⁸.

Prima della sua morte la nonna aveva unito in vita la regola spirituale all'istinto di chiaroveggenza, con cui introduce nel poemetto la parte dei sogni premonitori di catastrofi. Allora vengono ricordate le tragiche fini della zia Emmi, che è finita nel pozzo, e del povero cane Mila, morto sotto un'automobile, e, ancora più toccante, la morte dello zio aviatore.

L'uccello, in cui si ripone in altre parti del poemetto l'anelito di libertà del canto, nell'immaginario del "Lapsuuden hämästä" del canto degli uccelli risuonano le pareti, è la metafora per lo zio aviatore, che ha volato in alto, ma è poi caduto, come l'uccello che ha volato ed ha picchiato contro la finestra (Manner)⁵⁹.

Lo zio aviatore che agli occhi della bambina rappresenta la vitalità e lo spirito d'avventura, ha sfidato le altitudini, incontrandovi gli angeli, e portando anche lì il suo amore per il gioco e la trasgressione:

Hän oli Lentäjä. Lensi pilvissä - näkymättömissä -
tapaili enkeleitä ja tanssi shimmyä heidän kanssaan,
varasti suuteloita kun Gabrielin silmä välitti
ja tarjosi poikaenkeleille tupakkaa⁶⁰.

La figura dello zio è una figura intermedia tra fantasia e realtà, molto più vicino alla "verità" degli abitanti degli asfittici luoghi della casa di Viipuri:

⁵⁵ MANNER, op. cit., p. 49.

⁵⁶ BLANCHOT, *Lo spazio letterario*, cit., p. 124.

⁵⁷ RILKE, R. M., *Duineser Elegien*, Frankfurt am Main 1923, ed. it., *Elegie Duinesi*, trad. di Enrico e Igea De Portu, Torino 1978, p. 49.

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ ... ja putosi alas kuin ruutuun lentänyt lintu ja kuoli ja haudattiin. MANNER, *Runoja*, cit., p. 44.

⁶⁰ MANNER, *Runoja*, cit., p. 43. La figura dello zio aviatore appare anche nel romanzo *Tytö taivaan laiturilla*, nella descrizione data alla maestra dalla piccola protagonista, Leena (vedi MANNER, op. cit., pp. 18-19).

Eno oli pitkä, päättä pitempi muita
Liian pitkä, ja kerran hän loukkasi päänsä
taivaan kattoon tai konekiväärin kaaseen
ja putosi alas kuin ruutuun lentänyt lintu
ja kuoli ja haudattiin⁶¹.

La morte di un amico eletto durante l'infanzia condanna il bambino inesorabilmente all'infelicità. Nel racconto "Samuel" del *Kävelymusiikkia*, nel mondo senza colori e senza suoni, dove le regole dell'adulto privano l'infanzia dell'illusione di gaiezza e di felicità propri di quell'età, appare il gatto. La paura causata dai litigi dei genitori scompare nel bambino per metà:

Tavallaan poika oli tottunut riitaan. Hän käsitti että se kuului elämään, ja kuitenkin se täytti hänet pelokkaalla odotuksella joka päivä. Pelko oli kuin pieniä sähköisiä sysäyksiä hänen lävitseen. ... Sitten tähän vihamieliseen, köyhästi kalustettuun maailmaan ilmestyi uusi olento, ja pelko menetti puolet merkitystään⁶².

Ancora un volta la difesa contro gli *chocs* crea nel cuore una soglia di evasione nei giochi del bambino con il gatto. Nella novella, l'incontro con l'amico eletto si risolve nel gioco fantastico e nello spirito d'avventura attraverso il mondo dell'evasione. Purtroppo un giorno il gatto Samuel scompare, e il bambino lo ritrova dopo disperate ricerche nel cortile, morto. Il dolore provato alla vista dell'amico morto è un dolore fisico che si traduce in un vomito "cerebrale" e senza fine:

Tultuaan kadunkulman hän alkoi voida pahoin, oksensi oksentamistaan, loputtomasti, kuin olisi tahtonut antaa ylen koko maailman. Harmaa kokkareinen tahna levisi katuojaan kuin aivot⁶³.

Lo zio appare nel racconto successivo, "Kävelymusiikkia pienille virtahevoille", che dà il titolo alla raccolta. Anche in questo racconto l'elemento del gioco e

l'elemento magico trasformano lo scenario della stanza in un fantastico mondo risonante del volo e dei canti degli uccelli:

Maailma oli iloton ja harmaa. Sitten tuli hyrrä.

Sen toi Eno, ja se osasi soida. Sen kyljissä oli värikkäitä lintuja, mutta ne eivät vedonneet millään tavalla hänen mielikuvitukseensa. Mutta kun hyrrä alkoi tanssia lattialla, värit lämpenivät, ja liike irrotti ne hyrrästä. Linnut lehahtivat lentoon ja täyttivät ilman kiihkeällä laulullaan⁶⁴.

Nel poemetto viene ricordata la morte dello zio. Lo zio muore. La bambina che assiste ai suoi funerali vede sprofondare sottoterra la "vita" dello zio e si chiude nel silenzio, nell'unica intimità possibile con lo spazio della fossa.

La morte, dice Blanchot, è sempre una morte qualsiasi: "di qui il sentimento che sono fuori luogo i segni particolari d'affetto che i congiunti testimoniano ancora a colui che è nella morte, poiché ora non vi è più da distinguere fra congiunto e distante. Le sole lacrime giuste sono le lacrime impersonali, la tristezza in generale delle piangenti delegate all'indifferenza del «sì»"⁶⁵.

Nel poemetto vengono citati i seguenti versi dalla preghiera del pastore:

Kuulu, jota ei voi peittää, täyteen heittää milloinkaan.
Hauta savea ei saata, maata olla - tyhjyys vaan.
Kuoppaa ei voi kuollut käyttää, täyttää ei voi sepeleet.
Ei kyyneleet. Jos mitä teet, vain haudan syvemmäksi teet.⁶⁶

⁶¹ MANNER, *Runoja*, cit., p. 44. Cfr. anche in nota no. 58.

⁶² MANNER, *Kävelymusiikkia*, cit., p. 14.

⁶³ MANNER, op. cit., p. 16.

⁶⁴ MANNER, op. cit., p. 17.

⁶⁵ BLANCHOT, *Lo spazio letterario*, cit., p. 211.

⁶⁶ MANNER, *Runoja*, cit., p. 44.

La nonna si perde sulle piane senza sponde della morte senza trovarvi lì nessuna dimora; oppure questo è quello che crede la Manner: *Ehkä olin itse koditon, ja luulin kaikkia muitakin / kodittomiksi*⁶⁷.

La nonna aveva previsto anche questo, che la scrittrice sarebbe arrivata in una casa scura e disabitata e si sarebbe smarrita tra gli spettri:

... miten minä joutuisin mustaan asumattomaan taloon
ja eksyisin aaveiden keskelle ...⁶⁸

Il sentimento di perdita non è solo rivolto alle persone, ma compunge anche le cose e gli animali da cui il bambino si separa nell'inesorabile processo del divenire adulto. Il poeta perde l'essenza e l'anima delle cose:

Menettää ja menettää. Niin menetin esineiden sielun,
aineen olemuksen, sen mikä on
pintojen takana: ei suljettu tyhjyys
vaan liike ja vapaus tarkoin järjestetty,
harmonia jonka voi kuulla sormenpäillään
kuin jokainen solu olisi kalvo tai kello,
viritetty värähtelyn mukaan⁶⁹.

La perdita dell'armonia con gli oggetti e gli esseri che abitano lo "spazio dietro la superficie", si traduce in un dolore e in una sofferenza senza gloria, in quanto: *Sanon teille, kärsimys on ikävää, siinä ei ole mitään suurta. / Pitkä kärsimys on vain pitkää ja pitkää ja ikävää*⁷⁰.

La perdita dell'armonia con le cose insegna a "parlare", e per la bambina, significa imparare a leggere, imparare a comunicare con la pesantezza delle parole:

Kaivata ja menettää jotakin sanomatonta,
oppia lukemaan ja erota yhä enemmän ja enemmän
vaistoista, ja tulla kodittomaksi,
se on yhtä kuin kadottaa todellisuus:
vapaat eläimet, jotka ymmärtävät
ilman sanojen raskasta välitystä,
lukevat sanomattomat tunteet, puhuvat silmillään,
joissa on metsien lämpö, sateinen hämäryys,
tuuli ja heijastukset, pilvet kaiken yllä⁷¹.

Nel libero animale si avverte la parte-

cipazione al "mondo" inteso come "spazio interiore". Il *disordine logico* intervenendo con le sue leggi che separano, genera di nuovo il desiderio di evadere attraverso la fantasia. Il respiro dei versi del poemetto si amplia nella descrizione delle altezze siderali, attraversate dalla schiera dei giocattoli, costruiti dal nonno:

Ja yöllä, kun tähdet
järjestivät nopeiksi kuvioiksi
ja ennustivat tulevaisuuden
joka oikeastaan oli nyt, ja pala menneisyyttä,
tulivat ritarit, tähdet kannuksissa,
tinahevoset yli pöydän ratsastivat
lensivät himuen yli laskusillan,
ja ritarit, aivan pienet, sentään täydelliset,
käyskentelivät kopeasti tornien sakaroilla,
piirsivät miekalla sydämenkuvia, tulsia ympyröitä,
lukivat hokemia harjoittaen lemmen aikaa

...
Isoisä oli tehnyt heidät kaikki,
miehet, ratsut, feodaalisen järjestyksen,
kannukset ja kilvet, tähdet kantapäissä,
kavioiden rytmin ja iloiset nelistykset,
pienoishevoset, nopeat veistokset⁷².

Il concetto di tempo che introduce questi versi fa parte della *mémoire involontaire*; è il tempo delle stelle che essendo il presente prevede il futuro ed è un pezzo di passato.

Tutto viene poi abbandonato: le strutture fatate, i castelli misteriosi; l'uccello viene soppresso nella torre:

Tornit luovutettiin ja tornien avaruus
ja lintu tornissa surmattiin ja aamujen kuulakkuus⁷³.

Ha inizio la lenta caduta nel mondo del *disordine logico*, la partecipazione alle leggi dell'integrazione sociale attraverso l'educazione scolastica, per cui la Manner

⁶⁷ MANNER, op. cit., p. 45.

⁶⁸ MANNER, op. cit., p. 49.

⁶⁹ MANNER, op. cit., p. 46.

⁷⁰ MANNER, op. cit., p. 48.

⁷¹ MANNER, op. cit., pp. 45-46.

⁷² MANNER, op. cit., pp. 46-47.

⁷³ MANNER, op. cit., p. 47.

sostiene: "andai verso lo smarrimento e la perdizione":

Niin jouduin kouluun,
jouduin hukkaan ja eksyksiin,
kadotetuksi kaikelta lämpimältä ja syvältä,
kauneudelta ja Siltä, neljäneltä,
joka tekee kaiken siksi mitä On,
eikä siksi miltä näyttää⁷⁴.

Il mondo torna ad esser tridimensionale. La perdita dello "spazio" è la perdita della quarta dimensione, senza la quale:

... luvut ovat lukuja, tyyliä
pahansuopia kulkia
joihin ihminen törmää ja loukkaa ja törmää
leikaten, silpoen itseään, toisiaan⁷⁵.

Nel tentativo di impadronirsi dell'esperienza, l'uomo moderno perde il passato, in quanto in lui non c'è nessun appiglio alla "coscienza collettiva" con cui entrare in "congiunzione" e "provocare il ricordo":

Dove c'è esperienza nel senso proprio del termine, determinati contenuti del passato individuale entrano in congiunzione, nella memoria, con quelli del passato collettivo. I culti con i loro cerimoniali, con le loro feste ... realizzavano di continuo la fusione fra questi due materiali della memoria. Essi provocavano il ricordo in epoche determinate e restavano occasioni e appigli di esso durante tutta la vita. Ricordo volontario e involontario perdono così la loro esclusività reciproca⁷⁶.

La folla delle "anime senza un passato" ha ridotto i suoi rapporti in una serie di contatti senza senso.

L'uomo moderno — scrive Jung — non si rende conto di quanto il suo razionalismo (che ha distrutto le sue capacità di rispondere ai simboli e alle idee soprannaturali) lo abbia posto alla mercé del mondo sotterraneo della psiche ... la sua tradizione morale e spirituale si è disintegrata, e ora egli paga lo scotto di questo naufragio nel disorientamento e nella dissociazione generali⁷⁷.

Il soggetto poetico del "Lapsuuden hämärästä" precipita dallo squarcio che la perdita della dimensione aggiunta provoca nello spazio, cadendo nel tempo "dimensionale" e scomparendo:

Putosin aikaan, putosin avaruuden murtuneelta reunalta
ja tulín kadotetuksi ...⁷⁸

Anche secondo Rilke i nostri tentativi raziocinanti d'ordine dell'"Aperto" lo distruggono, e quando cerchiamo di riordinarlo distruggiamo noi stessi:

E noi: spettatori sempre, in ogni dove
sempre rivolti a tutto e mai all'aperto!
Riempircene a spagliare. Lo ordiniamo e frana.
Lo riordiniamo e franiamo anche noi⁷⁹.

Il "Lapsuuden hämärästä" si chiude con i seguenti versi:

Niin menetín Neljännén, olen kevyt kuori
joka hämillään kulkee tuulessa
täynnä rakkautta, joka oikeastaan on menneisyyttä,
myöhäistä rakkautta, joka oikeastaan ei kuulu minulle
laisinkaan⁸⁰.

Il soggetto ancora serba una traccia del ricordo dell'infanzia nel sentimento di un amore indefinito, che non gli può appartenere perché è parte del passato. Attraverso la riflessione, la memoria non si è impadronita del passato, ma ha riconosciuto nel cuore lo smarrimento nell'angoscia e nel sentimento disertante del vuoto (*Ahdistus*). L'immagine dell'"amore tardivo" parla comunque ancora del

⁷⁴ MANNER, op. cit., p. 48.

⁷⁵ MANNER, op. cit., p. 50.

⁷⁶ BENJAMIN, Di alcuni motivi in Baudelaire, cit., p. 91.

⁷⁷ JUNG, K. G., *Man and His Symbols*, London 1967, ed. it., *L'uomo e i suoi simboli*, trad. di Roberto Tettucci, Milano 1980, pp. 75-76.

⁷⁸ MANNER, *Runoja*, cit., p. 50.

⁷⁹ RILKE, *Elegie Duinesi*, cit., p. 53.

⁸⁰ MANNER, *Runoja*, cit., pp. 50-51.

passato; entra a far parte del tempo adimensionale della *mémoire involontaire*. Esso è una traccia, l'apparizione improvvisa dell'età perduta.

BIBLIOGRAFIA

ANHAVA, T., Runon uudistumisesta, in *Eino Leinon perinne*/Eino Leinon seuran toimeksiannosta koonneet: R. Hannula ... (et al.), Keuruu 1978.

BENJAMIN, W., *Schriften*, Surkamp Verlag, 1955, ed. it., *Angelus Novus, Saggi e frammenti*, trad. e introduzione di Renato Solmi, Torino 1976.

BLANCHOT, M., *L'espace littéraire*, Paris 1955, ed. it., *Lo spazio letterario*, trad. di Gabriella Zanobetti, Torino 1975.

JUNG, K. G., *Man and His Symbols*, London 1967, ed. it., *L'uomo e i suoi simboli*, trad. di Roberto Tettucci, Milano 1980.

HORMIA, O., Runouden voitto, in «Parnasso», 8, 1956.

HÖKKÄ, T., Autio maa kukkii. Muodonmuutosten runoilija - Eeva-Liisa Manner, in Nevala, M.-L. (toim.), *"Sain roolin johon en mahdu"*. Suomalaisen naiskirjallisuuden linjoja, Helsinki 1989.

MANNER, E.-L., *Tyttö taivaan laiturilla*, Porvoo-Helsinki 1951.

— *Kävelymusiikkia pienille virtahevoille ja muita harjoituksia*, Helsinki 1957.

— *Tämä matka*, Runoja, Helsinki 1963.

— Moderni runo, in «Parnasso», 3, 1957.

— Miten kirjani ovat syntyneet. Virikkeet, ainekset, rakenteet, in Rainio, R. (toim.), *Miten kirjani ovat syntyneet*, Porvoo-Helsinki 1969.

— *Runoja 1956-1977*, Helsinki 1980.

RILKE, R. M., *Duineser Elegien*, Frankfurt am Main 1923, ed. it., *Elegie Duinesi*, trad. di Enrico e Igea De Portu, Torino 1978.

SALA, K., Neljäs oli avaruutta, in *Kirjallisuudentutkijain seuran vuosikirja*, 21, 1965.

— Yhteneväisiä kuvioita, in «Parnasso», 2, 1964.

OPERE NON PUBBLICATE

IANNELLA, M. A., *Ordine magico, disordine logico nella poesia di Eeva-Liisa Manner*, Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale, Istituto Universitario Orientale di Napoli, dicembre 1986, tesi di laurea.

INTERVISTA CON LA SCRITTRICE:

Eeva-Liisa Mannerin kirjailijahaastattelu, haastattelijana Anna-Liisa Mäenpää, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura, Helsinki 1972.

TRADURRE DANTE: ASPETTI DI LINGUA, STILE E CULTURA

Sembra che la traduzione dei capolavori della letteratura sia intesa quasi come un obbligo in ogni paese che abbia una cultura letteraria affermata. In molti casi la motivazione di queste iniziative è piuttosto il prestigio, e non un'autentica richiesta da parte della comunità. Si tratta di simboli della cultura ufficiale, noti a tutti, ma conosciuti da pochi amatori. Così anche la Finlandia ha avuto le traduzioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, del *Liber Carminum* di Catullo, della *Divina Commedia* e *Vita Nuova* di Dante, delle opere di Shakespeare, Cervantes e Goethe.

Se partiamo dalla premessa che la *lectura Dantis* è una esperienza unica e individuale per ogni lettore di lingua italiana, la trasmissione dell'opera mediante traduzione in ambiti culturali differenti e distanti accresce certamente la varietà di interpretazioni individuali. L'opera di Dante ha quindi tante identità quante sono le lingue in cui è stata tradotta e quante sono le esperienze individuali di lettura nell'ambito di esse. Di conseguenza il rapporto tra l'opera originale e le traduzioni è tutt'altro che lineare e univoco, ancor più se si tratta di un'opera poetica. Dante stesso ne era pienamente consapevole quando affermò:

"E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame mussaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa é la cagione per che Omero non

si mutò di greco in latino come l'altre scritture che avemo da loro. E questa è la cagione per che li versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia; che essi furono transmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e ne la prima transmutazione tutta quella dolcezza venne meno." (*Convivio* I:7, 14-15).

Il confronto critico dell'originale e della versione tradotta è un compito arduo, anche solo in base ai dati più concreti. Cosciente di questo, tenterò di rilevare alcuni aspetti riguardanti la traduzione della *Divina Commedia* in lingua finnica¹. Confronterò le tre versioni ritenute più valide: la versione del 1912-14 di EINO LEINO, uno dei maggiori poeti finlandesi, quella del 1963 di ELINA VAARA, poetessa affermata degli anni '30-'40, e quella del 1986 di OSKAR UOTILA, poeta minore della fine '800². Poiché la versione di Uotila si limita solo al III canto dell'*Inferno*, ho scelto come campione di un'analisi più particolareggiata questa sezione

¹ A. Huhtala ha pubblicato una rassegna di carattere generale sulle traduzioni della *Commedia* in finnico, di cui due sono integrali e tre parziali HUHTALA, A., *Le versioni finlandesi della "Divina Commedia"*, in *Studi italiani in Finlandia*, Helsinki 1981, pp. 144-154.

² DANTE, *Helvetti (Inferno)*, traduzione di O. Uotila, in *Hämäläisösakunnan albumi*, IV, Helsinki 1886, pp. 49-55; DANTE, *Jumalainen näytelmä*, traduzione di Eino Leino, Porvoo 1912-1914; DANTE, *Jumalainen näytelmä*, traduzione di Elina Vaara, Porvoo 1963.

celebre e monumentale della prima cantica. Il testo originale come base del confronto è tratto dall'edizione di G. Petrocchi *Divina Commedia secondo l'antica vulgata* (Torino 1975).

La versione di Leino, rimasta quella più nota, apparve in un'epoca quando la politica culturale finlandese era ancora particolarmente favorevole alla traduzione dei grandi classici per l'arricchimento della cultura nazionale. La traduzione di Vaara, invece, fu pubblicata in un periodo in cui gli entusiasmi erano rivolti piuttosto al modernismo poetico, e l'avvenimento non ebbe tutta l'attenzione che avrebbe meritato.

Non vi è motivo di dubitare che tutte e tre le traduzioni si basino sul testo originale in italiano, anche se Uotila e Vaara non lo dicono esplicitamente come Leino nella sua prefazione. Ai traduttori è naturalmente consentito consultare testi paralleli, cioè le versioni in altre lingue. Uotila sembra aver conosciuto la versione svedese di Nils Lovén (1857) che era una delle letture formative di Aleksis Kivi.³ Le note di Uotila corrispondono infatti a quelle del testo di Lovén. L'uso di testi paralleli, spesso utili e chiarificatori, può a volte causare lapsus imbarazzanti come nel caso di Leino che ha seguito la versione tedesca di O. Gildemeister (1905); per es. il nome di Guglielmo Borsiere è diventato Wilhelm Borsiere nella versione finnica (*Inf.* 16:70). Elina Vaara ha certamente tenuto presente il testo di Leino dal quale adotta molti versi e espressioni per la propria traduzione. Pare invece che né Leino né Vaara abbiano considerato il testo di Uotila, rimasto un frammento isolato e poco conosciuto.

Il traduttore si scontra inevitabilmente con il divario culturale già nel primo momento quando deve risolvere il problema della scelta del genere stilistico più ade-

guato. La situazione non manca di aspetti paradossali. La lingua di Dante, innovativa all'epoca, e uno dei capostipiti dell'italiano moderno, risulta ormai arcaistica. Nella letteratura finlandese vi sono due generi stilistici di antica e salda tradizione: quello del linguaggio biblico, fondamento della lingua letteraria odierna, e quello del *Kalevala*, sviluppatosi nella tradizione popolare orale. Entrambi hanno influenzato la letteratura finlandese moderna in misura notevole. Il primo sarebbe in *teoria* un genere paragonabile al *volgare illustre* di Dante. Proiettato nell'epoca della sua creazione (XVI secolo), presenta alcuni punti di contatto con il linguaggio dantesco, in quanto anche esso si basa sull'elaborazione del linguaggio parlato con introduzione di elementi da vari dialetti e di neologismi conati ai fini della scrittura.⁴

Una premessa fondamentale accomuna la innovazione linguistica di Dante e quella del "finnico biblico": lo scopo "educativo" di diffondere il sapere attraverso la lettura. Le due iniziative si differenziano tuttavia radicalmente per le loro finalità culturali e ideologiche. L'obiettivo di Dante è una lingua elevata, di cultura, un esempio per gli intellettuali d'Italia. La lingua letteraria finnica invece è stata elaborata, secondo l'ideologia riformista, ai fini dell'educazione religiosa e dell'accesso alla letteratura dei testi sacri di tutti i ceti della popolazione. Inoltre l'opera innovativa di Dante si appoggia su una ricca letteratura preesistente, mentre il finnico scritto è il risultato di un'opera *ex novo* in base al *corpus* del linguaggio parlato dell'epoca.

³ TUULIO, T., Kivi ja Dante, in «Parnasso», 4, 1955, pp. 145-151.

⁴ T. Tuulio ha saputo sfruttare in modo selettivo elementi del linguaggio biblico nella sua versione della *Vita Nuova* (DANTE, *Vita Nuova*, traduzione di T. Haapanen-Tallgren Tuulio, Porvoo 1920).

L'uso degli elementi stilistici del *Kalevala* per la traduzione di un'opera come la *Divina Commedia* è senz'altro una scelta alquanto discutibile.⁵ Lo stile kalevaliano rappresenta un codice troppo chiuso e omogeneo perché possa corrispondere alla varietà stilistica di Dante. Una scelta indovinata, nel senso inverso, appare invece quella di T. Pekkanen che ha tradotto il *Kalevala* in lingua latina. Una certa coerenza stilistica è forse dovuta al fatto che i due codici linguistici, il latino e il linguaggio del *Kalevala* risultano entrambi univocamente arcaistici nella coscienza attuale. Una operazione inversa, un testo latino tradotto nel linguaggio kalevaliano sembrerebbe impensabile. La ragione di questa disparità è probabilmente da attribuire alla posizione tradizionale del latino come linguaggio universale. Un testo latino reso in finnico kalevaliano potrebbe fare lo stesso effetto sconcertante che fanno le poesie di Saffo tradotte in dialetto di Savo dallo stravagante C.A. Gottlund (Otava II, 1832).

La metrica.

Lo schema metrico del grande poema è l'endecasillabo disposto in terzine con rima incatenata. Nonostante la complessità e il rigore di questo modello i versi della *Commedia* fluiscono con un ritmo dinamico e naturale, quasi discorsivo. Il rischio della monotonia formale è spesso evitata da soluzioni spregiudicate come accenti forti in posizioni insolite, variazione dello schema giambico e trocaico, uso delle parole sdruciole ecc. Questa libertà e varietà accentuativa risulta comunque consona ai moti espressivi del contenuto e può essere vista come una tecnica dell'irregolarità giustificata.⁶

Dei tre traduttori solo Uotila si è azzardato a comporre la propria versione in

terzine rimate. Gli altri due hanno rinunciato a questo impegno, considerato "un'impresa sovrumana".⁷ Tuttavia la forma rimata non appare un ostacolo insuperabile, poiché almeno la metà delle traduzioni della *Commedia* in altre lingue è stata eseguita in rime.⁸

Uotila è riuscito a rispettare rigorosamente – a costo di qualche stravaganza lessicale – lo schema metrico senza traviare il contenuto più degli altri traduttori che, preoccupati della fedeltà al contenuto, hanno scelto modelli metrici più seplici e meno impegnativi.

"Tään lausuttua kenttä kuminaa
Niin ankarata alkoi, että vielä
Tuon kauhun muisto hien pusertaa.
Maa kyynelmärkä nosti myrskyn siellä
Ja punertavaa tulta salamoï,
Jott' alas vaivuïn uupuneella miellä,
Kuïn mies, jok'untaan vastustaa ei voi."

"Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che de lo spavento
la mente di sudore ancor mi bagna."

La terra lacrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi come l'uom cui sonno piglia."
(Inf. III: 130-136)

La versione di Uotila rispecchia gli ideali del suo tempo, avanzati dai poeti che K. Laitinen argutamente chiama "laulutoman ajan lyyrikot" (lirici del periodo non-

⁵ A. Huhtala cita l'esperimento "kalevaliano" di Kaarlo Forsman, traduttore del V canto dell'*Inferno* (1898); secondo la sua valutazione "si stenta di riconoscervi Dante, tale è il travestimento." (cit., pp. 145-146).

⁶ Per le caratteristiche della metrica dantesca è stata consultata per es. l'*Enciclopedia Dantesca Treccani* I-V, Roma 1970-78.

⁷ AHOKAS, J., L'eterna commedia, in «Suomalainen Suomi» 7, 1964, p. 431.

⁸ Dante nel mondo, Firenze 1965.

lirico).⁹ Questa epoca potrebbe essere chiamata anche "dei solfeggi poetici", periodo in cui la finalità principale della poesia era quella di perfezionare la metrica e la forma poetica secondo modelli europei. Questo valeva naturalmente anche per la traduzione.¹⁰ Uotila era apprezzato all'epoca per la sua maestria formale e inventiva linguistica, ma non si può negare che le sue traduzioni (oltre a Dante ha tradotto Heine, Burns, Petöfi ecc.) portino l'impronta di un linguaggio letterario ancora in via di sviluppo.¹¹

Strano è invece che Eino Leino, il virtuoso incontestato della poesia finlandese che nella propria produzione dimostra eccezionale facilità di comporre in rime, abbia scelto per la traduzione una veste metrica che della complessa architettura del poema dantesco adotta solo il verso-base, l'endecasillabo, tralasciando la rima.¹² nella propria prefazione Leino si giustifica con la preoccupazione che, avventurandosi nel rendimento rigoroso della forma, sarebbe stato costretto a sacrificare sfumature del contenuto. Si propone di compensare le rime con l'allitterazione, che è una formula stilistica usata quasi istintivamente dai poeti finlandesi, e con particolare maestria da Leino. L'allitterazione del resto è presente in certa misura anche nel linguaggio poetico di Dante. A. Huhtala vede un correlazione tra l'uso della rima e l'uso dell'allitterazione nel lavoro di Leino, rilevando che nel saggio di traduzione del I canto dell'*Inferno* (1908), composto in rime, il numero delle allitterazioni è maggiore che nello stesso passo della versione definitiva non rimata (24 vs. 13). Secondo la sua ipotesi l'uso delle rime condiziona positivamente il traduttore e lo fa diventare poeta.¹³ Per O. Okkonen invece l'uso poco ponderato dell'allitterazione ha reso alcuni versi inutilmente retorici.¹⁴ A mio avviso i versi alliteranti di Leino donano decisamente

alla poeticità del testo. Per es. passi come "manalan maille mennehen niin monta" (che morte tanta n'avesse disfatta; 57), "veen vankan vieremällä" (a la riva d'un gran fiume; 71), suon sinitumman laineen laiturilta" (al nocchier de la livida palude; 98) sono paragonabili per il loro effetto al verso alliterante di Dante "E caddi come corpo morto cade" (Inf. V:48).

Anche nella versione di Uotila si riscontrano sequenze alliteranti, ma esse sembrano piuttosto manifestazioni accidentali e inconscie di questa formula tradizionalmente presente nel finnico a tutti i livelli del linguaggio; per es. "Tuon sa tulet tuntemaan" (Le cose ti fier conte; 76), "-- soentaa/saa suloisuutta." (-- per non esser men belli; 40), "Suon sinimusten soutelija tuo" (al nocchier de la livida palude; 98).

Nella coscienza linguistica attuale l'allitterazione ha ormai un timbro arcaizzante, ed è compensabile che le sequenze alliteranti siano solamente sporadiche nella versione di Vaara che nel suo complesso rappresenta un linguaggio decisamente più moderno.¹⁵

⁹ LAITINEN, K., Suomen kirjallisuuden historia, Keuruu 1981, p. 223.

¹⁰ HELLEMAN, H., Suomensuomen kirjallisuus, in Suomen kirjallisuus VIII, Keuruu 1970, pp. 481-482.

¹¹ MALINIEMI, I., Heinrich Heine Suomen kirjallisuudessa, Helsinki 1941, p. 183.

¹² Il recensore della traduzione O. Okkonen si rammarica di questa rinuncia che secondo lui ha certamente diminuito la potenziale bellezza della versione («Valvoja», 1915, p. 354). Leino del resto si era esercitato nella composizione in terzine rimate già da liceale LEINO, E., Muistelmät, Keuruu 1965, p. 105) e aveva usato questa forma nel saggio di traduzione del 1908 (HUHTALA, cit., p. 151).

¹³ HUHTALA, cit., p. 151.

¹⁴ OKKONEN, O., in «Valvoja», 1915, p. 35.

¹⁵ L'allitterazione come espediente formale è stato adottato con successo anche nella traduzione nel senso inverso, cioè nella versione latina del *Kalevala* di T. Pekkanen (1985).

L'endecasillabo semplice usato da Dante è un verso di 11 sillabe – secondo la regola base – con accenti in posizione libera salvo l'ultimo che cade sempre sulla decima. Il ritmo del verso italiano non può essere riprodotto nella versione finnica per la differenza dei sistemi di accentuazione: nel finnico l'accento principale cade sempre sulla prima sillaba.

Leino e Vaara hanno rispettato la regola della decima sillaba accentata con notevole costanza. Tuttavia solo i versi che finiscono con una parola bisillabica corrispondono perfettamente allo schema dantesco. Per inevitabili limitazioni del lessico circa la metà delle parole finali sono di quattro sillabe, e in questi casi la terza sillaba, corrispondente alla decima dell'endecasillabo, ha solo un accento secondario debole. Uotila ha dovuto spesso transigere sulla regola delle 11 sillabe per poter rendere la rima. Egli ha infatti numerosi versi di 10 sillabe che finiscono, sempre per l'esigenza della rima, con una parola trisillabica, per cui l'accento cade sulla ottava sillaba del verso.

Leino:

"Nää heidän kasvoistansa verta ve'ti"
(Elle rigavan lor di sangue il volto; 67),
"ja siementä ja syytä syntymän:sä"
(di lor semenza e di lor nascimenti; 105).

Vaara:

"voi pursi keveämpi sinut kan'taa"
(più lieve legno convien che ti porti; 93),
"Vaan sielut uupuneet nuo, alasto:mat"
(Ma quell'anime ch'eran lasse e nude; 100).

Uotila:

"Niin senkin miehen haamu ohi juok'si"
(10. sillaba) (vidi e conobbi l'ombra di colui; 59),
"Ja veri sekoi kanssa kyy'nelten"
(8. sillaba)
([sangue]/che, mischiato di lacrime --; 68).

Nel rispettare il numero sillabico del metro Leino e Vaara sono stati più zelanti dello stesso Dante che era consapevole della libertà consentita dal verso-base. Già nei primi 18 versi del canto Dante ha

8 versi ipermetri (12 e 13 sillabe), mentre Leino ne ha 3 e Vaara 4. Queste infrazioni riguardano inoltre combinazioni vocaliche che solo per la norma fonotattica sono divise in due sillabe, ma sono facilmente interpretabili come una sillaba unica: *mua*, *viisau*, *oikeus*. Nello stesso passo Uotila invece ha 8 versi che contengono solo 10 o 9 sillabe.

O. Okkonen rileva lacune nella metrica giambica-trocaica di Leino, per quanto riguarda il rapporto tra l'accento e la lunghezza delle sillabe.¹⁶ Tuttavia, la "irregolarità" ritmica caratterizza anche vari versi dell'originale senza che la plasticità complessiva dell'opera ne risenta. Lo stesso vale per i versi di Leino che scorrono con un ritmo poetico naturale e riescono a trasmettere una buona parte dell'efficacia del verso dantesco (la traduzione di Leino è turbata da difetti che riguardano altri livelli come il lessico e lo stile). Per es. "Jo kaadu in niinkuin nukkuva in kaatuu" rende in modo suggestivo la lapidaria bellezza della frase di Dante "E caddi come uom cui sonno piglia" (136).

Sebbene Vaara abbia seguito lo stesso schema metrico, l'endecasillabo sciolto, il ritmo poetico dei suoi versi risulta spesso meno incisivo di quello di Leino, e diverse parti della sua traduzione si avvicinano alla prosa.

Oltre alle coppie di frasi costituite di due frasi distinte Dante usa l'espedito metrico dell'*enjambement* che dà all'endecasillabo una continuità al di là della sua durata:

"Verrai a spiaggia, non qui, per passare;
più lieve legno convien che ti porti." (92-93)

"Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: "Guai a voi, anime prave!" (82-84)

Anche i traduttori ricorrono all'*enjambement* nel modo dantesco. Nelle versioni di

¹⁶ OKKONEN, cit., p. 354.

Leino e Vaara abbondano però coppie di versi dei quali il primo finisce con un congiunzione (*että*), un pronome relativo (*joka*) o interrogativo (*keittä*) che incidono negativamente sulla plasticità del periodo. Nel testo di Dante non appaiono versi che finiscano con *che*, *chi*, *se* o altri elementi sintattici come la negazione *non*, esclusi già in base alla regola accentuativa del verso. Nelle versioni finniche tali elementi quindi incrinano la duttilità degli scavalcamenti, per es., nelle seguenti coppie di versi.

Leino:

"Ei vastaan ota heittä taivas, ettei
vähenis kauneutensa, ei Inferno"

(Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve; 40-41)

"rataansa rientävän niin pikaa, että
olevan näytti lepo outo sille"

(che girando correva tanto ratta,
che d'ogne posa mi pareva indegna; 53-54)

"Oi, Mestari, mun sallii tietää, keittä
nuo ovat, mistä syystä tahtonevat"

(per ch'io dissi: "Maestro, or mi concedi
ch' i' sappia quali sono, e qual costume;
72-73)

"rannalle saivat kamalalle, joka
jokaista vartoo, ken ei pelkää Herraa"

(forte piangendo, a la riva malvagia
ch' attende ciascun uom che Dio non teme;
107-108)

Vaara:

"[kautta]/ajattomuuden ilman tämän, niin kuin
puhaltaessa myrskys pyörä hiekkä"

(sempre in quell'aura senza tempo tinta
come la rena quando turbo spira; 29-30)

"näin, tunsin myös sen miehen varjon, jonka
vei raukkamaisuus luopumukseen suureen."

(vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltade il gran rifiuto; 59-60)

La traduzione di Uotila si è salvata da tali versi incrinati, probabilmente solo per l'obbligo della rima, difficilmente realizzabile in combinazione con elementi brevi come le congiunzioni e i pronomi.

Il lessico: problemi di equivalenza e stile

1. Secondo la definizione paradossale ma veritiera di Pentti Saarikoski "il campo semantico di nessuna parola di nessuna lingua copre esattamente il campo semantico di nessuna parola di nessuna altra lingua".¹⁷ Il significato dei singoli elementi lessicali è inoltre condizionato dalla semantica del contesto. Questo è il dilemma fondamentale e universale della traduzione, legato all'inevitabile varietà della storia dei significati nelle due lingue messe a confronto. La questione della equivalenza lessicale diventa tanto più spinosa più sono differenti le culture rappresentate da queste lingue (finnico moderno e italiano medievale).

Il testo di Dante è una sfida particolarmente ardua per il traduttore per la ricchezza di elementi lessicali di varia estrazione e di diversi generi stilistici.¹⁸ Il pluralismo lessicale è un aspetto fondamentale del *volgare illustre* di Dante, la cui elaborazione culmina proprio nella *Commedia*. Il codice dantesco comprende elementi dello stile sublime e espressioni del linguaggio quotidiano, dialettalismi settentrionali e meridionali oltre a quelli fiorentini, voci plebee accanto ai latinismi. Numerose sono anche le neoconiazioni la cui sede privilegiata è la rima delle terzine. (L'esigenza della metrica ha indotto anche Leino ad inventare neologismi nella propria produzione poetica). La traslazione di tutta questa complessità mediante la traduzione in un'altra lingua sarebbe

¹⁷ SAARIKOSKI, P., Onko kääntäminen mahdotonta? in «Parnasso», 8, 1963, pp. 351-53: "Minkään kielen minkään sanan merkityskenttä ei täsmälleen peitä minkään toisen kielen minkään sanan merkityskenttää."

¹⁸ Riguardo le caratteristiche dello stile di Dante sono stati consultati per es. DEVOTO, G., *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze 1953; MIGLIORINI, B., *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960; SANGUINETTI, E., *Introduzione alla VITA NUOVA*, Milano 1982.

una pura illusione. Difficoltà sorgono già ai livelli più elementari di equivalenza, come la comprensione e il rendimento del senso delle parole e dei loro contesti.

2. Sulla porta dell'Inferno si legge: "Giustizia mosse il mio alto fattore; fecemi la divina podestate, la somma sapienza e 'l primo amore". (4-6). Il *primo amore* è usato da Dante nel suo senso figurato 'Spirito Santo'.¹⁹ Questa metafora è estranea alla tradizione teologica protestante. Leino e Vaara rendono il sintagma con *ensi rakkaus*, letteralmente 'primo amore', che nella interpretazione immediata del lettore di lingua finnica ha il significato ristretto della 'prima esperienza amorosa' (l'uso dell'aggettivo nella sua forma intera *ensimmäinen*, invece della variante indeclinabile *ensi* avrebbe sciolto la locuzione fissa). Leino, forse cosciente del problema, ha cercato di rendere il vero senso usando la lettera maiuscola per *Rakkaus*. La soluzione più fuorviante è quella di Uotila, *ensilempi*, in quanto la parola *lempi* è univocamente connessa al concetto dell'amore sentimentale. La spiegazione teologica data dai traduttori nella nota non riesce a compensare l'equivoco di interpretazione alla lettura del verso. La parola *amore*, ricorrente in tutta la *Divina Commedia*, comprende una serie complessa di connotazioni teologiche, filosofiche, spirituali e sentimentali. Il senso altamente spirituale e soprannaturale della parola domina anche l'ultimo verso dell'intero poema: "L'amor che muove il sole e le stelle". *Rakkaus*, l'unica parola a disposizione dei traduttori, per la sua limitata sfera semantica è inevitabilmente riduttiva.²⁰ Questo è uno degli esempi più lampanti del fatto che la traduzione, per quanto sia letteralmente impeccabile, può risultare "infedele" per motivi extralinguistici. La traduzione della metafora *primo amore* con *Pyhä Henki* 'Spirito Santo',

a sua volta, avrebbe fatto torto all'espressione figurata di Dante.

La parola *viltà* (15) secondo G. Sieb-zehner-Vivanti²¹ significa 'paura'. La soluzione di Uotila *arkuus* 'timidezza' e di Vaara *heikkous* 'debolezza' si avvicinano al senso dell'originale, mentre *mielenpie-nuus* proposta da Leino gli attribuisce la sfumatura 'bassezza d'animo', diversa dalla connotazione 'pochezza d'animo' della parola *viltà*.

Nella combinazione *genti dolorose* (17) l'aggettivo è da intendere nel senso passivo 'che soffre dolore'. La traduzione di Vaara *jotka kärsii* 'che soffrono' è la più esatta, *kaihon kansa* 'gente malinconica', di Uotila è ambigua, e nella interpretazione di Leino *surevaiset kansat* 'genti accorate' l'aggettivo esprime un sentimento troppo consapevole e personale in un contesto dove si parla di genti "c'hanno perduto il ben dell'intelletto". Uotila poi ha reso *ben dell'intelletto* con la parola *autuus* 'beatitudine' che probabilmente deriva dalla spiegazione tradizionale a proposito di questa gente che non potrà mai godere della visione di Dio, il colmo della beatitudine per l'intelletto umano.²²

Il sintagma *suon di man* (27) è stato tradotto erroneamente con *kätten vääntö* 'torcimento di mani' da Leino e Vaara, mentre la soluzione esatta di Uotila *kätten läiske* 'batter di mani' aggiunge una espressione consona al contesto acustico della terza "Diverse lingue, orribili fa-

¹⁹ Convivio II:5; *Divina Commedia*, Sansoni, Firenze 1945 (commentata da A. Momigliano); *Dizionario Garzanti della lingua italiana*, 1965.

²⁰ T. Tuulio ha cercato di risolvere il problema calcando direttamente la parola italiana *Amore* nella sua versione della *Vita Nuova*.

²¹ Per i significati delle voci dantesche si fa riferimento a SIEBZEHNER-VIVANTI, G., *Dizionario della Divina Commedia*, Milano 1965, e l'*Enciclopedia Dantesca* Treccani.

²² Cfr. il commento di A. Momigliano, cit., p. 335.

velle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche, e suon di man con elle".

Nella traduzione del verso "sempre in quell'aura senza tempo tinta" (29) Leino e Vaara hanno omissso l'aggettivo *tinta* 'oscura'. Sembra che Uotila si sia servito di una nota esplicativa (nella versione svedese di Lovén?) poiché dà la giusta interpretazione a questo aggettivo di senso arcaizzante e conia una ingegnosa parola composta che corrisponde sia a *senza tempo* sia a *tinta*: *ikimusta* 'eternamente oscuro/nero'.

Vincolato dal proprio stile kalevaliano alliterante Leino a volte si avventura in espressioni che conferiscono al verso sfumature più colorite dell'originale. Il verso neutrale "Le cose ti fier conte" (76) è reso con "Saat sa salat ilmi" (ti si sveleranno i segreti). A Leino, poeta spontaneo, non è sempre facile ubbidire ai limiti del suo ruolo di traduttore. Vaara e Uotila sono anche in questo caso più misurati quando traducono il verso con una espressione di giusta discorsività; Uotila: "Tuon sa tulet tuntemaan" (lo verrai a conoscere), Vaara (ancora più neutrale e prosastico): "Saat tietää nämä seikat" (saprai queste cose).

Nel verso 109 Uotila, condizionato dalla rima, ha inserito un termine del tutto improprio *keijukainen* (nel testo al partitivo *keijukaista*) 'fata, ninfa, gnomo', la cui giustificazione macchinosa è forse da cercarsi nell'aspetto spettrale delle anime dannate, per le quali Uotila in un passo precedente ha usato la parola *haamu* 'spettro'. La rima "colpevole" è nel secondo verso della terza precedente: (rantaa) *raanamaista* '(riva) accidentata' per (riva) *malvagia*. Anche questo aggettivo, un marginale termine dialettale, risulta stravagante, e senza violare la metrica potrebbe essere sostituito da un attributo più comprensibile, per es. *aavemaista* 'spettrale'. Così una parola più conforme all'originale sarebbe anche *jokahista* 'ognuno'

al posto della soluzione infelice *keijukaista*

"Poi si ritrasse tutte quante insieme forte piangendo, a la riva *malvagia* ch'attende ciascun uom che Dio non teme. Caron dimonio, con occhi di bragia loro accennando, tutte le raccoglie; batte col remo qualunque s'adagia." (106-111)

"Niin liityit toisihinsa parkuen ja riensit kohti rantaa *raanamaista* → *aavemaista* joiss' yhtyy jumalaton jokainen. Ja soitusilmä Charon *keijukaista* → *jokahista* luo viittaa, ottaa kaikki lossihin, lyö airollansa kuhnuستهlevaista."

Nella suggestiva metafora della terza "Come d'autunno si levan le foglie/l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo/ vede a la terra tutte le sue spoglie" (112-114) la parola *spoglie* pare aver causato difficoltà ai traduttori. La soluzione di Leino *jätte-ensä* 'i suoi avanzi, rifiuti' non rende il senso dell'originale ed è stilisticamente del tutto dissonante. Quella di Vaara, *verhot* 'le vesti', è più adeguata, e Uotila compensa molte sue scelte involute con una bella e ingegnosa forma collettiva *verhostin* 'le vesti', conforme alla parola 'vestimento', data come significato di *spoglie* (*Encicl. Dantesca*), e paragonabile ad una coniazione azzecata di Leino, *hirsistö* (sost. coll.) per *travi* (Purg. XXX:85).

L'*anafora* è uno dei mezzi retorici più efficaci di Dante. La più famosa sequenza anaforica è la prima strofa del III canto dell'Inferno "Per me si va ne la città dolente, per me si va ne l'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente." I versi tradotti da Leino sono diventati quasi proverbiali: "Ma johdan kaupunkihin kärsimyksen, ma johdan tuskaan iankaikkiseen, ma johdan kadotetun kansan joukkoon." Uotila ha reso la figura di Dante con le stesse parole *ma johdan* 'io conduco'.

L'anafora rafforza la espressione lapidaria e solenne di questa introduzione, ed è certamente una mancanza non indifferente che Vaara non l'abbia resa nella propria versione. In compenso ella ha riprodotto il costruito anaforico più flessibile dei versi "Qui si convien lasciare ogne sospetto, / ogne viltà con ~~en~~ che qui sia morta." con ammirevole concordanza: "Jokainen epäily saa tässä jäädä, / jokainen heikkous saa tässä kuolla." (14-15). Un'altra sequenza anaforica che Leino ha reso con efficacia si trova nel gruppo di terzine dell'Inf. V:100-108:

"Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende [...]
Amor, ch' a nullo amato amar perdona [...]
Amor condusse noi ad una morte [...]"

"Rakkaus mi nopsaan jalon syttää sielun [...]
Rakkaus mi vaatii rakastamaan vastaan [...]
Rakkaus vei meidät samaan kuolemahan [...]"

Nei versi di Dante abbondano le *parole tronche*, sempre per motivi metrici. Al troncamento sono ricorsi anche Uotila e Leino secondo la prassi comune della poetica tradizionale. Questo è comunque un espediente di emergenza che spesso fa l'effetto di goffagine e di forzatura della lingua. Prima di tutto la versione di Uotila risente di queste incrinature in quanto abbonda di forme tronche come *halk'* pro *halki*, *kielt'* pro *kieltä*, *jonk'* pro *jonka*, *ett* pro *että*. Queste non sono affatto paragonabili alle forme tronche dell'originale che non ledono il legato delle frasi come "Noi siam venuti al loco ov' i' t'ho detto" (16) o "Caccianh' li ciel per non esser men belli" (40). Un pregio evidente della versione di Vaara è che abbia sistematicamente evitato i troncamenti.

Un particolare interessante nella *Commedia* è la presenza della congiunzione *e* (la parola più frequente negli scritti danteschi) all'inizio dei versi. Questo conferisce al discorso una continuità formale

ma anche, nell'imitazione dello stile dei testi sacri e di cronache, una contemporaneità narrativa e psicologica.²³ In questo caso i traduttori avrebbero avuto una rara occasione di sfruttare un elemento di matrice comune. La congiunzione *ja* 'e' all'inizio di una frase principale è frequente anche nel "finnico biblico" che in gran parte consiste di traduzioni dei testi sacri, e di conseguenza presenta molti calchi sintattici. Nel III canto dell'*Inferno* frasi che iniziano con *e*, come "Ed elli a me, come persona accorta" o "Ed ecco verso di noi venir per nave", sono 14. Nella versione di Uotila ne troviamo 10, nel testo di Leino 4 e in quello di Vaara 3. Questi dati rispecchiano in modo palese il contesto linguistico-letterario in cui hanno lavorato i traduttori. Nei tempi di Uotila il linguaggio arcaistico della letteratura religiosa era ancora un punto di riferimento fondamentale per la letteratura d'arte in via di formazione. Ottanta anni più tardi, quando sarà pronta la versione di Vaara, il linguaggio letterario si è ormai allontanato dall'antico modello. Tuttavia in tutte e tre le traduzioni appaiono i sintagmi *Ja katso* (Ed ecco; 82) e *Ja sinä* (E tu; 88) che riproducono una comune formula del linguaggio biblico.

A parte gli errori di interpretazione le tre versioni evidenziano notevole fedeltà nel rendere i significati dell'originale. Per la duplice esigenza metrica che riguarda l'endecasillabo più la rima, Uotila ha dovuto sacrificare alcune parole dell'originale e operare scelte lessicali improprie. Nella versione di Leino si avverte una certa fretteolosità per quanto riguarda la ricerca di equivalenze lessicali. In particolare sembra che gli manchi un'approfondita riflessione sul senso e sulle sfumature delle parole di Dante. Vaara, condizionata come Leino solo dalla regola delle

²³ *Enciclopedia Dantesca*, Appendice.

11 sillabe, ha saputo sfruttare questa libertà in favore dell'equivalenza lessicale, per cui la sua versione in questo senso risulta la più fedele all'originale delle altre due, se non si considerano i rari errori di interpretazione.

3. Il successo del traduttore nella scelta di espressioni che abbiano il valore stilistico adeguato dipende in modo essenziale dalla sua sensibilità e intuizione.

E' probabile che Leino non abbia approfondito in modo particolare la sua conoscenza dei vari generi del linguaggio dantesco²⁴, ma ne poteva essere intuitivamente consapevole. Guidato dal proprio istinto poetico egli combina, come Dante, elementi di stile aulico e popolare nella sua traduzione. Le variazioni stilistiche dell'originale e della versione non sono tuttavia commensurabili, per cui la "rusticità" di molti termini di Leino stonano nel contesto, mentre secondo la comune opinione della critica dantesca le espressioni popolari ("plebee") della *Commedia* si inseriscono con naturalezza nel tessuto stilistico complessivo. La stessa incommensurabilità riguarda i termini arcaizzanti, quelli "triviali" e i neologismi dell'originale e della versione di Leino. Le espressioni che nella traduzione spesso appaiono fuori luogo, nell'opera poetica di Leino stesso si inseriscono armoniosamente nell'insieme.²⁵ La discordanza è sempre da attribuire al valore intrinseco di tali termini, appartenenti a due contesti linguistico-culturali discosti tra loro.²⁶

Leino è stato criticato in particolare per l'uso di certi arcaismi e neoconiazioni di stile kalevaliano. O. Okkonen nella sua recensione fa notare alcuni esempi che secondo lui deturpano lo stile dell'originale, come il verbo nel primo verso della famosa Canzone "Rakkaus mi hengessäni haastelevi" (Amor, che nella mente mi ragiona; Purg. II:112) oppure *Psalmin-*

seppo 'fabbro di Salmi' per il Re Davide e *peritaatto* 'avo'.²⁷ Ugualmente dissonanti sono certe curiosità sintattiche e morfologiche proprie del linguaggio del *Kalevala*, per es. "Sun viep' on virran yli; keveämpi..." (verrai a spiaggia, non qui, per passare; 92) o "mit' tahdotaan. Ja muuta ällös kysy!" (ciò che si vuole, e più non dimandare; 96). Una coniazione ad hoc come *syttää* pro *sytyttää* 'accendere' nella sequenza anaforica sopracitata "Rakkaus mi jalon syttää sielun ecc." incrina purtroppo la bellezza dell'insieme. Per *candelabri* Leino ha usato sia il calco diretto *kandelabrit* sia il termine etnografico finnico *tuohusjalat* (Purg. XXIX:50, 52) che sono entrambi stilisticamente impropri. Una parola più adeguata potrebbe essere *kyntteliköt*, che contiene anche lo stesso numero di sillabe. Alcune parole usate da Leino hanno una connotazione fastidiosamente triviale, come *mykkä* 'muto' in "näin mykkinä me tultiin virran luokse" (infino al fiume del parlar mi trassi; 81) o *kamala* 'terribile' in "rannalle kamalalle" (a la riva malvagia; 107).

Meglio di Leino Vaara ha evitato forme kalevaliane e arcaismi evidenti, come anche espressioni troppo triviali. Per es. al posto dell'aggettivo *mykkä*, usato da Leino, ha una espressione più adeguata, *vaiti* 'in silenzio'; ricalca tuttavia l'aggettivo *kamala* che si sarebbe potuto sostituire, senza cambiare il numero delle sillabe, con *kauhea*, un aggettivo stilisticamente più appropriato. Dove Leino usa un neologismo goffo e curioso come *yrmykäs*

²⁴ Durante il suo soggiorno in Italia nel 1909 si era più che altro dedicato allo studio dell'italiano (ONERVA, L., *Eino Leino* I-II, Helsinki 1932, p. 308).

²⁵ AHOKAS, cit., p. 431.

²⁶ I traduttori italiani del *Kalevala* si sono trovati di fronte allo stesso dilemma.

²⁷ OKKONEN, O., «Valvoja», 1914, p. 72; «Valvoja», 1915, pp. 62-63.

per 'scontento', Vaara ha un termine più normale, *nurja*; Leino: "niin etten yhtään yrmykästä nähnyt", Vaara: "en nähnyt mieltä nurjaa" (Si ch' io però non vidi un atto *bruno*; Purg. XXIV:27). Lo stesso vale per il raro termine kalevaliano *rutomin* 'più ratto' e per la parola banale *elikko* 'bestia' di Leino rispetto alle soluzioni di Vaara *kiihtää vauhtiaan* 'si accelera' e *hevonon* 'cavallo' (purg. XXIV:85). Per controbilanciare gli abbagli stilistici di Leino, le parole di tanti suoi versi e strofe formano un insieme stilisticamente armonioso e spesso di monumentale bellezza:

Leino:
"ja maineetta ken elämänsä elää,
hänestä moinen jää vain jälki maahan,
kuin savu ilmaan, vaahto veteen jättää."
"Sanza la qual [fama] di sua vita consuma
cotal vestigio in terra di se lascia
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma."
(Inf. XXIV:49-51)

Anche la versione di Uotila risente della presenza di termini e forme grammaticali limitatamente dialettali e spesso incomprendibili per un lettore educato al linguaggio letterario corrente, e di neoconiazioni stravaganti. Nel caso di Uotila però il motivo delle stranezze è più trasparente e univoco: il condizionamento della metrica complessa. L'armonia di alcuni versi è infranta da forme dialettali come l'imperativo *kado pro katoa* in "kaikk' kado toivo tänne tulijalta!" (Lasciate ogni speranza, voi ch' intrate; 9), *purkumalla* 'vorticandosi' (28) Parole onomatopeiche di sfumatura sgradevole causano un stonatura nel verso "Min räikkää tuskan, raivon rähinää (parole di dolore, accenti d'ira; 26).

Le ragioni per cui arcaismi, termini popolari e kalevaliani nonché neologismi finnici sembrano inserirsi male nel testo tradotto, discostandolo stilisticamente dall'originale, sono da cercarsi nella realtà extralinguistica. Per motivi storico-cul-

turali e anche socio-psicologici il pluralismo lessicale della *Divina Commedia* non trova riscontro adeguato nel finnico. Non è possibile mettere sullo stesso piano una forma dialettale di Dante e un carelianismo di Leino o un termine popolare di Uotila, un arcaismo di Dante – tanto più antico e spesso aulico – e una forma arcaizzante del giovane linguaggio letterario finnico. Il linguaggio del *Kalevala*, ampiamente sfruttato da Leino, rappresenta per il lettore finlandese un mondo particolare che si discosta nettamente dal contesto culturale della *Commedia*.

La versione di Leino è indubbiamente la più personale e suggestiva, e i suoi pregi non sono certamente sfuggiti ai membri della commissione per la revisione del manoscritto (commissione di cui membro più autorevole era Juhani Aho). Ricca di momenti di alta poeticità la *Jumalainen näytelmä* è tuttavia turbata da disomogeneità stilistica, da sbalzi nel livello estetico delle espressioni e da veri e propri errori di traduzione. Anche se si tralasciano i difetti e si considera l'insieme senza dubbio pregevole, la versione di Leino fa trasparire troppo il Leino poeta a scapito dell'antico autore italiano.

Uotila aveva l'ambizione di avvicinarsi al classico ideale della traduzione poetica che mira al rendimento sia della forma sia del contenuto nel modo più fedele possibile. Tutto sommato vi è riuscito bene considerando la gravosità dell'impegno. Basterebbe sostituire alcune sue stravaganze lessicali con parole e forme più appropriate, e si potrebbe avere una versione in terzine rimate accettabile dal gusto estetico moderno. Se Uotila avesse continuato il lavoro di traduzione, come auspicava K. Grotenfelt²⁸, avrebbe probabilmente potuto migliorare anche l'armo-

²⁸ GROTENFELT, K., «Valvoja», 1886, p. 321.

nia lessicale. Nella propria produzione poetica Uotila realizza gli stessi principi del rigore formale, spesso a costo della naturalezza dell'espressione. Il tono della sua lirica resta piuttosto anemico e convenzionale. Nella traduzione invece è stato il genio poetico di Dante a dare vitalità e significato al contenuto. In certi casi infatti può giovare alla traduzione se il poeta traduttore non è in grado né ambisce di "competere", come Leino, con l'autore di un testo geniale che si propone di tradurre.

Nella versione di Vaara i "difetti" risaltano meno, se non si considera come tale una certa neutralità dell'espressione che attenua l'efficacia poetica dei suoi versi. Il linguaggio moderno della sua traduzione corretta da un lato è facilmente accessibile al lettore moderno, ma dall'altro cela una fondamentale caratteristica dell'originale, il dinamico variare dello stile arcaizzante e di quello innovativo.

Il confronto delle traduzioni di Uotila, Leino e Vaara mette in una luce più relativa la assiomatica considerazione secondo cui quanto più è valida la produzione del poeta, tanto più è valida la sua opera di traduzione o, in altri termini, che solo un grande poeta può essere buon traduttore. Il rigoroso lavoro tecnico-filologico è una condizione altrettanto indispensabile per la riuscita della traduzione.

Quando ci si rende conto della mole dei problemi affrontati dai traduttori della *Commedia*, non si può fare a meno di ammirare i loro risultati nonostante le lacune, attribuibili per lo più ad inevitabili divari di carattere linguistico e culturale, aspetti che alla fin fine sono universali e esistono al di là della abilità individuale del traduttore. E chi si è dedicato allo studio della problematica del tradurre, non ha la presunzione di poter offrire soluzioni migliori; riconosce, anzi, di essere, almeno quanto i traduttori, condiziona-

to dalla propria cultura che necessariamente influenza ogni interpretazione.

L'emozione estetica destata da una bella poesia dipende essenzialmente dal misterioso intreccio tra i valori fonico-timbrici e i significati di una lingua, irripetibili in un'altra. Questa vulnerabile identità linguistica dell'arte poetica appare nel confronto di una strofa di Dante e di Leino:

"Io ritornai dalla santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinnovellate di novella fronda
puro, e disposto a salire alle stelle."
(Purg. XXXIII:48-49)

"Uskoin muinen, Maa, sinua,
en nyt uskone enempi,
vaikka sammuisin samalla,
kuolisin kuin itse kuolet.
Poistun nyt palajamatta."
(Auringon hyvästijättö, Helkavirsiä II)

La traduzione di Leino della strofa di Dante invece, indubbiamente bella in sé, non raggiunge l'effetto di concentrata musicalità verbale dell'originale:

"Palasin luota pyhän lainehien
ja olin uudistunut, niin kuin nuortuu
puu nuori saatuaan lehdet uudet
ja puhdas, altis nousemaan nyt tähtiin."

E ancor meno la rende la versione di Vaara:

"Palasin luota pyhän veden yhtä
uudistuneena kuin puut nuoret ovat,
vihannin vasta-saaduin lehdin nuorin,
ja puhdas olin, valmis tähtinöyteen."

E. D. CLARKE'S TRAVELS

A View of Finland at the turn of the 18th century

INTRODUCTION

The development of Finland's image in Europe is largely due to the records left by those travellers who first ventured into the poorly known northern regions of the Continent. The golden age for travellers was the eighteenth century, when people and ideas moved about all over Europe.¹ During that century, curious Europeans travelled all over the world, even in the interiors of unknown regions, discovering and exploring new territories in response to cultural and political stimuli.² From a cultural point of view, the discovery and exploration of new lands fostered scientific studies, while from a political point of view, they also assured economic wealth and military strength to those nations which promoted these adventures. In the latter field, England took the lead.

The 18th century was also the century of the Grand Tour.³ Almost every man or woman of rank, who wanted a good education, had to travel to those which were considered to be the "civilized" nations of Europe in order to devote time, under the guidance of a tutor, to the symbols of cultural progress.⁴ Even if the fashion of the Grand Tour spread all over Europe, it was particularly popular with the English, who seemed to be the most active travellers of the century.⁵

The European countries most commonly visited on the Grand Tour were those of high cultural and artistic achievements. Therefore, English travellers could

usually be found in the most famous cities of France, Italy, Germany and the Low Countries.⁶ Travel to Northern Europe was not seriously considered by English travellers at this time. However, in the second half of the 18th century a remarkable number of Englishmen went beyond the normal tour-route to explore the poorly known Northern European countries. Generally the starting point for these explorers was Hamburg, from which they made their way to Denmark, Norway, Sweden, Finland and Russia.⁷ All these travellers found it profitable to write records of their journeys. During the 18th century, the information about the North depended mainly on these unofficial reporters whose books of travel were avidly read by a large European audience, al-

1 ADAMS, P.G., *Travelers and Travel Liars 1600-1800*, New York 1980, p. 8.

2 Ibid. p. 6.

3 On the fashion of the Grand Tour, see MEAD W.R., *The Grand Tour in the Eighteenth Century*, New York 1972.

4 Adams, 8.

5 *The Gentleman's Guide* (Tour through France, 1770) quoted: "A fondness for travel being the characteristic of the English, more than of any other nation, etc." Cf. also Mead, p. 105.

6 For the countries visited on the Grand Tour, see Mead.

7 See MEAD, W. R., *The Discovery of Finland by the British*, «The Norseman», Vol. VII. No. 4, July-August, 1949, p. 3.

though it was mostly the English who showed a predilection for the literature of travel.⁸

It is interesting to define the place Finland had in these travel books and, above all, what kind of image emerges from them. Several travellers visited Finland in the 18th century, leaving written records of their journeys. Unfortunately, despite the intrinsic value of these records, they are always partial and unsatisfactory. It was only at the end of the 18th century that the most exhaustive reports were written. In 1799 two European travellers reached Scandinavia and left two of the most important travel books which have been written about Finland; namely, Acerbi's *Travels*⁹ and Clarke's *Travels*.¹⁰ Even if Acerbi was much criticized by his contemporaries, probably because of what were considered to be Illuministic ideas¹¹, he later won fame,¹² and his *Travels* have captured the attention of scholars since they provide an interesting account of the habits, customs, music and poetry of Finland and the Finns.¹³ Even though careful in observing details, the young Italian traveller was so excited that sometimes his reports failed to correspond to reality¹⁴ and his picture of Finland seems to flatter in some respects.

Clarke's *Travels*, on the other hand, seem to have been written with extreme coolness thus they are sometimes lacking in pathos. Nevertheless, they give us plenty of accurate information about almost every aspect of the country and the way of life of the Finns, so that what they lack in pathos they make up in objectivity.

The purpose of the present paper is the study of Clarke's *Travels* which can provide us with as accurate an image of Finland between the very end of the 18th century and the beginning of the 19th century as possible. Firstly, we intend to find out the reasons why Clarke decided

to undertake his unusual journey; secondly, we shall define the situation of Finland at this time; finally, we shall devote our attention to the journey, outlining the main points of interest concerning Finnish life as reported by Clarke.

CLARKE AND HIS TRAVELS

Somebody has said that anyone who writes about travel should have something of the born traveller in himself, something of

8 For information on the literature of travel, see KIRKPATRICK F. A., *The Literature of Travel 1700-1900*, in *The Cambridge History of English Literature*, 1961, vol. XIV, chap. VII., pp. 240-256.

9 ACERBI, *Travels through Sweden, Finland, and Lapland, to the North Cape, in the Years 1798 and 1799*, London 1802, vol. 2. The English text was translated by the Scottish William Thomson (1746-1817). Cf. HIRN, S., *Strövtåg i österled, Bidrag till Kännedom av Finlands natur och folk*, Helsingfors 1963, p. 7. There is no Italian translation of this book but only an abridged edition: *Viaggio al Capo-Nord fatto l'anno 1799*, compendiato da Giuseppe Belloni antico militare italiano, Milano 1832.

10 CLARKE, E. D., *Travels in Various Countries of Europe, Asia and Africa*, London 1810-1824, vol. 11.

11 Clarke criticized Acerbi in his *Travels*, hinting at that "revolutionary aptitude" which may have compelled Acerbi to fly northwards because of his political ideas. (Ibidem, X., pp. 55-56.)

12 See WIS, R., *Fatti e misfatti di Giuseppe Acerbi*, in *Terra Boreale*, Porvoo-Helsinki 1969, pp. 79-105.

13 Acerbi also wrote a diary during his journey in Lapland which was never published, but which has been taken into consideration by some scholars who dealt with Acerbi's *Travels*. A Finnish translation by Eero Saarenheimo has been recently published, *Retki Euroopan ääreen. Giuseppe Acerbi ja hänen Lapin-matkansa 1799*, Helsinki 1989.

14 Clarke noted Acerbi's tendency to report things he had not exactly seen or heard. See Clarke's *Travels*, X, p. 32, 1. See also Wis, p. 84.

the spirit of Tennyson's *Ulysses* or Browning's *Waring*.¹⁵ We have good reasons to believe this was the case with E. D. Clarke.

The first Professor of Mineralogy at Cambridge University was born in Willington, Sussex, on June 5th 1769. He was first educated in Turnbridge, later at, Jesus College, Cambridge, and, as his biographer and friend wrote, "his education was the result of accident rather than of system".¹⁶ Anyway, Edward Daniel was a lively curious boy, interested in observing natural phenomena, and a rather independent character.

With regard to his passion for travel, Clarke's own words can account for it: "Whatever we do, let us not sit still; there's time enough for that when we lose the use of our legs".¹⁷ And he was very lucky indeed, since he was enabled to satisfy his passion by a succession of tutorships.¹⁸ His first experience as a traveller dates back to 1791, when he had the permission to make a tour of England with his pupil, the Duke of Dorset's nephew.¹⁹ In 1792, according to the fashion of his days, he was engaged by Lord Berwick as his tutor for a Grand Tour through France, Germany, Switzerland, Italy and Spain. He wrote to the Rev. W. Otter: "I have consented. You can't wonder at it — you know how I longed all my life to see furren Parts, setting aside the advantage of the connexion....".²⁰ Before undertaking the journey to the North, he completed the tour of Great Britain visiting Scotland and the Western Isles in 1794. Four years later his tutorship with Mr. J. M. Cripps marked the beginning of a new and important era in his life, since the educational programme included a journey to the Continent after a period of preparatory study. The time soon came when the plan for the journey was determined: a party composed by Mr. Clarke, Mr. Cripps, Rev. Otter,

and Prof. Malthus should set out from Cambridge to visit Norway, Sweden, Finland, and as much as possible of Russia. Why did they choose to travel to that "quiet corner of Europe", to quote Acerbi's words? The Rev. Otter wrote that "no part of the Continent was then open to English travellers, but the north of Europe",²¹ hinting at the political situation of his days. Indeed, it was the time of the Napoleonic Wars all over Europe, and Englishmen did not like Napoleon and his policy.²² The presence of Prof. Malthus in the party witnessed the scientific purpose of the journey. At that time, he was working on his *Principle of Population* and needed materials for supporting his theories — "he was anxious for the sake of truth as well as of public happiness to collect from every quarter of the habitable world all the prominent facts which could fairly be supposed to bear upon the question".²³ The Scandinavian countries were particularly suitable. In 1749, Sweden started the world's first modern census, called *Tabellverket*, which had been completed in 1755. According to this model, the parish priests recorded in a printed form all the births, deaths, marriages, and diseases of the population. Moreover, a

15 Kirkpatrick, p. 244.

16 OTTER, W., *The Life and Remains of E. D. Clarke*, London 1825., vol. I., p. 55.

17 Quoted by Kirkpatrick, p. 241.

18 *The Encyclopedia Britannica*, 14th ed., vol. V., p. 766.

19 Otter, I., pp. 53-107.

20 Otter, I., p. 113.

21 Otter, I., p. 441.

22 See OJALA, J., Englantilainen Edward Clarke tutustui Turkuun runoilija Franzénin talossa, «Turun Sanomat», 11/2/1990.

23 Otter, I., p. 443.

rapid increase in the size of the population had been recorded in Finland at the end of the century.²⁴ Thus both political and scientific reasons induced them to undertake their unusual tour. No matter how valid these reasons were, the most credible motive probably lies beyond any good reason. The words of the Finnish poet Frans Mikael Franzén can suggest a suitable answer: "There has recently developed an odd fashion for rich and celebrate foreigners, especially for Englishmen whose whims are known of old, to see the North, and particularly Lapland and Finland."²⁵ He wrote these words in early 1800.

Borne by this "odd whim", the party left Cambridge on the 20th of May, 1799. At first, the journey was intended to last only six or seven months, but Clarke and his pupil came back only in the latter part of November 1802.²⁶ In fact, the party separated into two groups near Lake Vänern in Sweden, for Otter and Malthus preferred to go to Southern Norway while Clarke and Cripps decided to proceed to Lapland before summer. Thus, quite soon, Clarke's tour took a more interesting turn. In fact, after the tour of the Scandinavian countries, which is our main interest, Clarke and his pupil went to Russia, visiting St. Petersburg and Moscow, then to Egypt through Turkey and Jerusalem. They returned to England through Constantinople, Greece, Vienna and Paris. During his long trip, Mr. Clarke never failed to write letters to some of his friends and to his mother. These letters are documented in Rev. W. Otter's biography of Clarke and they show the genuine feeling of the traveller. However, Clarke left his travel memoirs in eleven volumes, a precious piece of documentary evidence. His *Travels in Various Countries of Europe Asia and Africa* was published by Candell and Davies, London, starting from 1810.²⁷

Only five volumes and part of the sixth were finished at his death on the 9th March, 1822. The other volumes were edited later by his friend Rev. Robert Walpole, and the complete work appeared in 1824.²⁸ The journey through Scandinavia was reported in the last three volumes, and about five hundred pages were devoted to Finland.

THE POLITICAL SITUATION

The geographical position of Finland had been playing an important role in her history. Situated between two larger and stronger countries, Finland had suffered from being a borderland. From the 12th century Finland had been a Swedish province, so that its political, economical and educational systems were very close to those of Sweden. Yet the descendants of Swedish-born inhabitants, who represented the ruling class, considered Finland more and more as their homeland. During the 18th century, Swedish political power declined while Russian power was increasing. When in 1709 Peter I declared the new city of St. Petersburg capital of Russia, he inaugurated a new foreign policy aimed at expansion westwards. The consequences of this policy were difficult for Finland, which was involved in several

24 See MEAD, W. R., *An Historical Geography of Scandinavia*, London 1981, 113-147.

25 Quoted from HIRN, Y., *Finland i den utländska Reselitteraturen under slutet af sjuttonhundratalet*, Skrifter utgivna af Svenska Litteratursällskapet i Finland, vol. XXXVI, Helsingfors 1897, p. 149.

26 Otter, I., p. 443.

27 The work is quoted in BRING, S. E., *Itineraria Svecana*, Stockholm 1954, pp. 128-129.

28 Otter, II., p. 247-250.

struggles for the defense of its boundaries all through the century. On the other hand, Sweden could not offer proper military help because it had difficulties in its own country. The Professor of Rhetoric in the University of Turku, Henrik Gabriel Porthan, said: "We must pray to God that Russia will succeed in situating its capital in Constantinople. Then it might leave remote Finland in peace under the scepter of Sweden. But, now that its capital city is located so near, I am afraid that Finland will sooner or later fall under the power of Russia..." And he was quite right, since Finland, little by little, lost territories and in 1809 it became politically annexed to Russia as an autonomous Grand Duchy.²⁹ But in any case, Finland was always linked to its Western European cultural heritage, and its tradition had provided good evidence of that.

When, in 1799, Clarke put his foot on the soil of Finland, she was still mostly a Swedish province. Clarke pointed out the difference between the Swedish and the Russian way of handling power: "We know not how to paint the extreme contrast which appears in the short distance of an English mile — from the Swedish to the Russian guard. The country is still Finland, but it is Russian Finland; and to heighten the difference between an union with Sweden, and a subjugation by Russia, the Russian Finns are not those who make their appearance at the guard..."³⁰ He wrote these words just before leaving Swedish Finland. This "union with Sweden" was also emphasized by the leader of Finnish cultural life in those days, Prof. H. G. Porthan, who wrote that common people in Finland hated Russia and her protection from the bottom of their hearts,³¹ when he expressed his opinion about the new-born aristocratic movement for Finnish independence which was planning to ask for Russian help.

Following the course of Mr. Clarke's journey, we shall enter into the Finnish world of those days, discovering a society almost unknown at his time.

THE FINNISH LAPLAND

Mr. Clarke and Mr. Cripps started their tour of Finland from Lapland. Through Piteå, Sweden, they passed the border and reached Tornio, at the Northern extremity of the Gulf of Bothnia, from where, through the Muonio River course, they reached Enontekiö, beyond the Arctic Circle, "the most northern point of Lapland", Clarke informs us. Actually, they should have reached the North Cape³² under the guidance of Mr. Pipping, their Lapland interpreter and expert on expeditions to the North Cape, but Clarke's health had begun to fail since they had arrived in Tornio.³³ The conditions of travel were certainly uncomfortable; in fact, they had to pursue their route by ascending the rivers in boats since there was no available road. For this reason, perhaps, Clarke's illness got worse and he decided to change his plans in spite of what he had

29 See JUTIKKALA, E., *A History of Finland*, London 1962.

30 Clarke, XI, p. 372.

31 Jutikkala, pp. 92-177.

32 From Tornio Clarke wrote a letter to Rev. Tyrwhit in which he said: "It is my intention to go from hence to Enontekis, in Tomea Lapmark, and from thence to North Cape, to visit the icy sea." See Otter, I., p. 460.

33 In the same letter he wrote: "I never was in better health. It is true there is no part of my body I can call my own, except (grâce au ciel!) my right hand, and left eye. My left arm is possessed by the "Furia infernalis". Various venomous insects occupy my body externally. Internally, a commotion owes its origin..... But all those losses render me lighter, and more fit for enterprise". See Otter, I., p. 461.

written to Rev. Tyrwhit. Anyway, Clarke said that he mentioned his illness "in the hope that other travellers may benefit by the caution it will suggest to them". Indeed, somebody suspected that it was only an alibi to avoid a much more dangerous trip to deserted areas.³⁴

An interesting point is the difference between the book and the letters which Clarke wrote from Tornio; in fact, only in the letters he expressed his feelings of joy awakened by the unusual and exotic places he visited,³⁵ while in his reports he remained a cool scientific observer of the world around him.

But let us return to the journey. No matter how sick Clarke was, he decided to launch a balloon at Enontekiö, as he had before planned. Thus, when the two travellers were in Enontekiö, as guests of Pastor Eric Grape, a clergyman who lived there with his family as the minister of that parish, Clarke happily announced his intention to his host, who accepted the proposal very willingly. To tell the truth, Clarke was used to organizing this sort of enterprise; in fact, when he was a student at Jesus College, Cambridge, he had launched a balloon from the lawn within the cloisters of the College "only for delighting the others", as his biographer wrote.³⁶ So, after some unsuccessful attempts, the first airballoon was launched into the sky of Lapland, to the great astonishment of the Lappish audience.³⁷

In Luleå, Clarke and Cripps saw Lapps in their native dresses for the first time; their surprise was great indeed, and the two travellers even kissed a Lappish woman,³⁸ and also presented an illustration of a native Lappish woman to show the way of carrying babies.³⁹ Clarke observed a mildness and kindness of character in the Lapps and he had a hypothesis to explain it: "It might be supposed they had borrowed this meekness of character from

the animals to whose care their whole lives are dedicated: for the reindeer is, of all quadrupeds, the most gentle and harmless".⁴⁰ Thus, the Lapps were, according to Clarke, peaceful and unable to fight. They had however a habit of drinking, for they were always ready to offer anything they possessed for brandy.⁴¹ But, even when they were intoxicated by alcohol they never showed any anger or malice.⁴² His attitude towards Lapps seems to be sympathetic; he criticized some popular commonplaces on Lapps,⁴³ thanks also to the information received from Mr. Grape who knew the manners and customs of that people near whom he had been living for several years. About Lappish supersti-

34 "If it had not been for illness we should have reached North Cape", he wrote. See Otter, I., p. 475. He never hinted at his illness in the letters he wrote to his mother.

35 A good example is the letter which he wrote to his mother on July 9th, 1799: "...How happy I am! Can I believe it? - am I dreaming pinch my nose! To tread within the arctic! - only fancy!", Otter, I., pp. 462-463.

36 Otter, I., p. 65-68.

37 Clarke, IX, p. 493. The episode of the balloon is quoted by MEAD, W. R., *The Discovery of Finland by the British*, «The Norseman», vol. VII, No. 4, p. 11; MEAD, W. R., Edward Clarke Suomessa, «Historiallinen Aikakauskirja», 1950, p. 159; and Him, p. 151.

38 Clarke, IX, p. 326. See also VAHTOLA, J., Magnuksesta Tayloriin, «Faravid», 1977, p. 80.

39 Clarke, IX, p. 326.

40 Clarke, IX, p. 517.

41 Clarke, IX, pp. 492, 503.

42 Clarke, IX, p. 516.

43 About the powers attributed to the Lapps, Clarke reported: "(The Swedes)... believe that the Lapps are witches; that, as magicians, they possess the power of committing injuries upon the persons of those whom they do not see, and even upon those whom they never have seen." Clarke, IX, pp. 518-519.

tions Clarke reported the belief in spirits, which he considered to be common also among the Swedes, and fortunetelling, common among the Gypsies, but he never emphasized them as extremely negative characteristics.⁴⁴ However, he expressed himself in a letter to his mother: "None of your sneers at the Laplanders! They come as near the human as any animals, ... , and the folks at the almshouse."⁴⁵ However, his personal opinion did not differ from that of his days;⁴⁶ the Lapps were uncivilized people, with no sense of art and music, but very ingenuous and good-hearted; they represented "man as he existed in a primeval state"; therefore, they were suitable for scientific research.⁴⁷ Before concluding his reports on Lapland, Clarke pointed out that they had visited Lapland in the wrong season, for the winter was more typical for Lappish life and habits.

To testify to the scientific purpose of their visit, Clarke and Cripps sent seeds of Lappish plants to their homeland: the *Dianthus superbus*, and other plants collected at the same time, flourished in the Botanic Garden at Cambridge and have become very common in many English gardens since then.⁴⁸ They also brought to the University Library of Cambridge a Statistical Account of the Parish of Enontekiö by Eric Grape.⁴⁹

The journey continued from Enontekiö to Oulu, through Korkila and Kemi; then to Vaasa and, through Björkö Island, to Umeå, in Sweden, and finally to Norway. After a tour in Norway, the party went back to Finland from Stockholm, through the Archipelago, to Turku, and then to St. Petersburg, following the usual route through Helsinki.

CHARACTER AND TRADITIONS OF THE FINNS

After his first meeting with the Finns,

Clarke stated that he had now met a particular "race of men", very different from the Swedes and the Lapps. Actually, he first seemed to get an unfavourable impression of them: "...as this race prevails among the inhabitants, a greater vivacity of spirit, a more irascible disposition, and a propensity to criminal actions, begin to be manifested",⁵⁰ he asserted. Maybe he was generally horrified of what he saw just after entering the Finnish province, namely the severe way of punishing criminals according to the Swedish Law.⁵¹ This unusual spectacle induced him to think that the inhabitants of that region could have a delinquent nature. But he changed his mind very soon.

In Tornio the two travellers found very comfortable accommodation, they ate good food and drank even French wines, Mosella and Pontiac. The inhabitants of Tornio were mostly merchants who enjoyed a quiet life in their well furnished and decorated houses. The social life was simple and harmonious, aimed at peaceful relationships. Moreover, Clarke outlined

44 Clarke, IX, p. 520.

45 Otter, I, p. 463.

46 See DE ANNA L., La descrizione dei Lapponi nell'inedito Giornale di viaggio di Giuseppe Acerbi (1799), «Il Polo», 1, marzo 1990, p. 4-18.

47 Clarke, IX, pp. 548, 561.

48 See Clarke, IX, p. 381, note 4.

49 See Clarke, IX, p. 463.

50 Clarke, IX, p. 336.

51 "...upon our right, exactly opposite the town, we observed twelve upright posts, on each of which was placed a wheel with either the scull or carcase of a malefactor. These were the gibbeted remains of criminals who had robbed the mail; for which, in Sweden, the punishment is amputation of right hand, and afterwards decapitation; the mutilated members and body being exposed, in the manner now described", Clarke, IX, pp. 336-337. An illustration is also reported in vol. X, p. 53.

the lovely habit of drinking tea in the afternoon.⁵² Tornio offered to them an unexpected relief after the uncomfortable trip.⁵³

Proceeding towards Ostro-Bothnia the scenery and people began to change.⁵⁴ The land was no longer covered with forests. Instead, it offered a view of fine gardens, thanks to the laborious work of the local farmers.⁵⁵ Clarke was amazed to see this kind of human work.⁵⁶ At the fair of Kemi he could observe the costume of the Finnish peasants; they were beautifully dressed and the women, in particular, had very decorative costumes resembling those of the Venetian women. Clarke noticed a particular liveliness among the Finns, so that he assimilated them to the Irish, with this sort of proportion: "the Finns are to the Swedes and the Lapps what the Irish are to the English and the Scotch".⁵⁷ According to Clarke, they were inclined to exaggerate their reactions, ranging from vice to virtue, so that they often manifested a double character. Clarke completed his comparison with the other Europeans adding: "the Finns are intermediary between the Swedes and the Russians; being nevertheless superior to the Russians in every amiable qualification".⁵⁸ Finally, he asserted that the Finns were "a healthy and athletic race of men", they were fine, tall and well-proportioned; besides, they were very active, laborious and strong, fit for the hardest kind of work which they underwent with iron will. Definitely, they were qualified soldiers who imparted lustre to the Swedish army, and this quality was well known to the Russians. Perhaps this was one of the reasons for acquiring the Finnish territories.⁵⁹

In the main town of Ostro-Bothnia, Oulu, Clarke and Cripps received a warm welcome and hospitality.⁶⁰ Clarke stressed the kindness of a merchant, whom he met at Baron Silferhielm's dinner: "where

would he (a foreigner) find a town, in which the inhabitants, not satisfied with showing the most unbounded hospitality to strangers, in all that relates to their accommodations, add, besides the offer of their houses and provisions, their purses

52 See also Vahtola, p. 79.

53 From a merchant of Tornio, Clarke bought a set of fine drawings, representing the "Cries of Bologna", and he was very surprised to find them in that place. Clarke, IX, p. 351.

54 After 1750, the reduction of trading restraints had favoured the coast towns which had got richer than the inner ones. The ports of Ostro-Bothnia were transformed by the energy of their seafaring merchants, who were so clever to combine their prosperity of merchants to that of landowners, giving impulse also to the inland territories. See MEAD, W. R., *An Historical Geography of Scandinavia*, London 1981, pp. 113-147.

55 A good observer of the Finnish countryside was N. Wraxall, whose *A Tour through the Northern Countries of Europe*, London 1807, is rich in classical allusions. Another good report is Joseph Marshall's *Travels in 1768, 1769, and 1770*, London 1772. He was a farmer and economist.

56 He seemed to stress the statement that nature could be improved by human work, which expressed, in a sense, the taste of early eighteenth century England for a well ordered nature, "Nature methodiz'd", as Alexander Pope (1688-1744), the dominant poet of the Augustan Age, wrote. See DAICHES, D., *A Critical History of English Literature*, London 1985, vol. III, pp. 621-643.

57 Clarke, X, p. 37.

58 Clarke, X, p. 47. In his *Travelling Sketches in Russia and Sweden. 1805-1808*, London 1809, R. K. Porter wrote about the Finns: "Their appearance is ten times more savage than the grimmest Russian I ever met, wrapped like wild beasts in hairy shoubs" but, he continued, "...their manners are good natured, with a little alloy of inquisitiveness which...is a sign of their being on the alert: a sure promise of future improvement."

59 Clarke, X, p. 48.

60 The visit to Oulu is reported in HALILA, A., *Oulun kaupungin historia*, II, Oulu 1953, pp. 701-702.

also?"⁶¹ In Oulu, at last, they met Acerbi and his companions, Mr. Bellotti and Colonel Skiöldebrand, who had just made their way back from the North Cape. Acerbi was amusing the Oulu audience with his concerts, but Acerbi and Clarke had also the opportunity to discuss their travel experiences and to compare them. Clarke reported their meeting and interesting discussions about Finnish music, perhaps the only point in which they disagreed.⁶² According to Acerbi, Finnish national music was quite original and it was based on a genuine five-stringed harp, so that all the musical compositions, dances and songs were adapted to these five notes.⁶³ According to Clarke, on the other hand, the national music of Finland was very poor and only adapted to the hymns and psalms of the Finnish church: all the popular airs were translations or adaptations from the Swedish or the Russian. Clarke concluded that the Finns did not have any national dance nor any inclination for dancing, at least no more than a bear had.⁶⁴ Musicologists have found proof of the authenticity of Acerbi's point of view, so that it is reasonable to doubt Clarke's musical aptitude.⁶⁵

Clarke focused his attention in another Finnish quality, honesty. He stressed this point especially when he was going to leave "a land of hospitality and virtue, to a den of thieves",⁶⁶ namely Finland for Russia, where, he wrote, the "very word honesty is unintelligible".⁶⁷ Even if rude and simple manners could be still found among the Finns, there was a sort of natural benevolence and honesty in their character.

But Clarke hardly flattered the Finns.⁶⁸ He was also a careful observer of their vices. The most visible vice he found was drinking. "Drunkenness seems to pervade all ranks of people in the place; — but here the story of their vices begins and ends; it

goes no further; — no thefts, no rapine, no murders. Great crimes are unknown among them."⁶⁹ A little further on, he continued by asserting that the only acts of violence were attributed to those "original" Finns who were particularly lively when they were drunk. He had a good opportunity to observe the Finns coming from almost every part of the country when he was in Turku.

During the days of their visit to the former Finnish capital, there was the annual fair which attracted people from the innermost part of the country, where the traveller could not even think to go. Thanks to this unusual event, Clarke could verify the information about the dangerous Finnish way of getting drunk. He first individuated it in the natives of Savo, a region in the mid-eastern part of Finland, home of the most ancient race of Finns.⁷⁰ He found a great similarity in the

61 Clarke, X, p. 63.

62 However, Acerbi only touched upon the meeting with "two English travellers", as if he had never heard of them. *Travels*, I, p. 270.

63 Acerbi wrote: "The inhabitants of Finland have certainly a very sensitive turne both for music and poetry", I, p. 283.

64 Clarke, X, pp. 347-349.

65 See Mead, p. 12; Wis, pp. 74-105.

66 Clarke, XI, pp. 372, 374.

67 Clarke, XI, p. 358.

68 Cf. NICKELS, S., KALLAS, H., and FRIEDMAN, P., *Finland: An Introduction*, London 1973, p. 302.

69 Clarke, XI, p. 36.

70 "According to Porthan the Finns were the second colony of Tartars who settled in Scandinavia; the old and original colony, or first-comers, being the Lapps. The Finns also peopled the North of Livonia...they once occupied all the western and southern parts of Russia, as far as the Caspian Sea: being compelled to emigrate, in consequence of the incursion of the Mongols, they settled in Finland", Clarke, XI, pp. 345-346.

manners of all the Finns, as evidence of a common culture. The fair occurred in winter time so that people came by sledges, carrying on them everything useful for the moving of the whole family. A strange thing was that all these people undertook such a troublesome journey only to buy supplies. As soon as they arrived, they became drunk with the brandy freely supplied for them by the tradesmen. But, despite what he had heard,⁷¹ Clarke noticed that "no people upon earth are more harmless 'in their cups' than these simple Finns; their drunkenness being only manifested in the most ludicrous grimaces, and in more than usual kindness and attention to their female companions".⁷² They were so ingenuous that they were exposed to those dealers who had administered them some brandy to swindle them. They surely knew that "the heart of a Finlander is open to all comers", so they exploited their drunkenness which "render them an easy prey to the most artful dealers".⁷³ And, if it is true that "in vino veritas", the real nature of the Finns should have been quite good. As a further example of their naivety, Clarke reported an episode which occurred in Turku Cathedral.⁷⁴ Although they were used to the musical sound of their own musical instrument, the Finns of Savo were frightened by the sound produced by the organ as soon as they touched the keys. After this first reaction, any attempt at imitating the organist was followed by roars of laughter.

At Nikkala, for the first time, Clarke and Cripps found the Finnish language exclusively in use. They were amazed by the sweet sound, due to the plentitude of vowels, a characteristic which connected it with Italian.⁷⁵ It was a keen observation, but perhaps Clarke went too far in saying that, for this reason, "Acerbi could sometimes understand the expressions used by the natives".⁷⁶ The language had

a great harmony and, in Clarke's opinion, was 'better adapted to Poetry than any other language known'.⁷⁷ Thus he published examples of Finnish words in his book to support his argument.⁷⁸ He added that unfortunately the language suffered for lack of a written literature, so that it could not be enriched and refined. However, Clarke reported a fine example of written Finnish, namely a popular Swedish song, *Poikarne*, written originally in Finnish by Professor Franzén.⁷⁹ At that time, the Finnish tongue was not used for official purposes and the educated people spoke Swedish. Thus, Finnish was poorly known abroad and Clarke contributed by putting Englishmen in touch with the Finnish language.

As far as the habits of the people were concerned, Clarke reported some interesting novelties. His attention was greatly attracted by one particular custom existing among that northern population, namely bowing and wishing salutation and benediction to a sneezing person.⁸⁰ Clarke

71 "...whenever the Finns are mentioned in conversation, the inhabitants (of the Swedish area) shake their heads, ascribing to them, or to their influence, all deeds of anger, lust, violence, and drunkenness", Clarke, X, p. 37.

72 Clarke, XI, pp. 334, 335.

73 Clarke, XI, p. 335.

74 Quoted also by Mead, Edward Clarke Suomessa, *ibid.*, p. 161.

75 See also Mead, *The Discovery*, *ibid.*, p. 11.

76 Clarke, X, p. 24.

77 Clarke, XI, p. 348.

78 A list of Finnish words is reported and compared with a list of Lappish words to exemplify the similarity between the two languages. According to what Prof. Porthan told Clarke, the language of the Finns was a dialect of that spoken by the Lapps, by many Russian nations, and by the Hungarians. Clarke, XI, pp. 343-344.

79 Clarke, X, p. 96.

80 Clarke, X, p. 27.

had already noticed the same custom among the inhabitants of southern countries, such as France and Italy, as well as among some Asiatic and African countries. According to Clarke, the wide diffusion of this custom accounted for its ancient origins, of which he found evidence in Greek classics. Certainly, it was interesting that it had spread to such various kinds of population.

Another thing in common with the southern regions of Europe was cleanliness. Generally, Clarke found the northern populations much cleaner than the southern ones. Particularly in Italy and in the south of France the houses were very dirty because of insects and vermin, which were typical in warm weather. This contributed to the natural propensity of the southerners to be indolent. In Northern Europe people were prone to cleanliness, and the weather was unfavourable to insects and vermin. But Sweden and Finland were exceptions; in fact, these insects were "few in number but heavy and gigantic in their size" and, even more, sometimes people "betrayed the most disgusting manners".⁸¹ Then Clarke, in about two pages, praised his own country as the most splendid example of high civilization, where comfort, cleanliness, and good manners could exist together.

Quoting Mr. Cripps's Ms. Journal, Clarke pointed out another ancient popular custom. It was "the pernicious and dangerous practice", to use Cripps's words, of covering the floors of the houses with straw during the Christmas season, to commemorate the way Jesus was born. This custom had been popular also in England and Sweden in former times, but it was not allowed anymore for the straw could easily burn and propagate fire.⁸²

A typical Finnish custom was the "steam bath", as Clarke called it, never mentioning the Finnish word "sauna".⁸³ He

described the Finnish bath with plenty of details but he never tried it, adding that the temperature was so high that "the natives of southern countries could not endure for an instant".⁸⁴ Anyway, the "steam bath" strengthened the Finns' health, since Clarke noticed that they enjoyed an "uninterrupted health"; in fact, thanks to these baths and to "their natural cleanliness" and temperate habits, they seemed not liable to illness, and their only disorder was smallpox, as manifested by the marks on the faces of the survivors.

According to Clarke, the Finnish diet was also very healthy. It consisted of fish, berries, and milk products, even if sometimes also meat appeared on their tables. The Finns fished at sea as well as in rivers and in thousands of lakes. During the winter season they did not stop fishing: they made holes through ice, and were able to capture considerable amounts of fish. The most common fish were salmon and Baltic herring, which they usually ate smoked or with cream. Berries abounded in Finland, with great variety: the *Rubus arcticus* and the *Rubus chamaemorus* were fine examples. They were used in everyday diet, with meat or something else, but they were also used for medical purposes, as Clarke himself experienced during his illness.⁸⁵

Milk products were also common. Particularly, the Finns were used to drink a sort of sour milk, called *piimä*, which, according to Clarke, was originally a Lap-

81 Clarke, XI, pp. 258-259.

82 Clarke, XI, p. 252.

83 Also Acerbi wrote about the Finnish bath; even more, he reported an illustration of it. *Travels*, I, p. 297.

84 Clarke, IX, pp. 366-367.

85 "...the *Rubus Chamaemorus* (to which I owe my life...), Otter, I, p. 473.

pish drink. This appeared to be very healthy for the body, but its taste was not so delicious.

THE PARTICULAR CASE OF TURKU

Clarke dedicated many pages to his visit to the capital of Finland since he was surprised to find such high civilization in this remote country.

Clarke and Cripps arrived in Turku on January 3rd, 1800, after a weary journey, by sledge, via frozen sea between Stockholm and Turku. The temperature was low for the two travellers and they suffered from this. Anyway, as soon as they arrived in Turku they got the impression that they were going to enter a place totally different from the rest of Finland: "the sound of bells upon all the horses drawing sledges" gave them a nice welcome to the capital of Finland.⁸⁶ Turku appeared as a metropolis compared with the other towns of Scandinavia; in fact, it was the third largest town of the kingdom.⁸⁷ Its inhabitants' quality of life was very high, since trade was flourishing. A short account of Turku's history was reported by Clarke on the basis of Professor Porthan's work.⁸⁸ a mighty old town which had suffered from devastation and vicissitudes in the old days. More than once the Russians sacked and devastated it during the wars between Sweden and Russia, and the Russians took away even the bricks of its houses to erect the first buildings of St. Petersburg. Moreover, fire had been a great enemy, too, for the town had suffered from conflagrations more than once. But the symbol of the town, even if partially damaged, had always resisted every calamity. This was the splendid medieval cathedral, which still dominated the town. According to what was generally believed, the cathedral had been designed by an English

architect. Contacts between Finland and Britain had deep roots; they dated to about 1155, the very year when the English-born Bishop of Uppsala, Henry, went to Finland to complete the conversion of the country. After the crusade, many Scots went to Finland as mercenary soldiers at the Swedish service,⁸⁹ and Clarke found evidence of this Scottish presence in Finland in the marble monument of a Scotch officer, Samuel Cockburne, in Turku Cathedral.⁹⁰

Clarke and Cripps visited the University of Turku, which revealed to them many surprising aspects. First of all, they had stirring conversations with the principal academics. They first met Professor Frans Mikael Franzén, the celebrated poet of Sweden and Finland, Librarian of the University and Docent of History. The two visitors were surprised to learn of his interest in English literature, witnessed by the books on his bookshelves: Addison's *Spectator*, Gray's and Cowper's poems. Franzén replied: "We Scandinavians are able to appreciate the beauties of English literature, because the thoughts and feelings of your writers are so nearly akin to our own"; his words were supported by his own poetry which displayed a definite English taste.⁹¹ They also met the "vene-

86 Clarke, XI, p. 270.

87 A description of Turku is also given by a later traveller, John Barrow, in his *Excursion in the North Europe*, London 1834. He visited the town in the year 1830.

88 "He (Porthan) had prepared a new edition of Bishop Juusten's *Chronicon Episcoporum Finlandensium* illustrated by his own valuable notes; in which there are frequent allusions to the history and antiquities of Finland", Clarke, XI, p. 287.

89 See Kallas H., Nickels S., *Some Links with Britain and America*, London, 1968, p. 285.

90 Clarke, XI, p. 312.

91 See Ojala, p. 12.

rable" Professor Henrik Gabriel Porthan, Regius Professor of Rhetoric, "whose history of Finland will render his name famous through Europe....He took a fancy to converse with me when I first came here and as it will benefit us both, I am become of the number of his pupils".⁹² Then they met Johan Gadolin, Professor of Chemistry, who showed them his collection of minerals in which Clarke was particularly interested, being this his own field. And finally Professor Karl Niklas Hellenius, a celebrated botanist, took them to the Botanic Garden, "small, but in the highest state of cultivation",⁹³ and to his private collection of Natural History. About him Clarke wrote words of admiration and praise. The University Library was finally visited. It was well cared for and preserved with its 10,000 volumes of which Clarke listed the most remarkable ones.⁹⁴

To sum up, Clarke recognized the high academic level of Turku University which should have deserved a place among the most mentioned European universities. In fact, he wrote that this university "beat Upsal out and out". Clarke had visited the University of Upsala and he was very disappointed by the dissoluteness he found there: both professors and students had imbibed French ideas with the alcohol they drank. For them science was only "a matter of conversation, not a subject of real and industrious research",⁹⁵ as it was in Turku. They were also pervaded by the philosophy of Kant which "I am told, he does not himself understand".⁹⁶ So, even with its small number of students, which would have included it among the minor European universities, Turku had a fine tradition and brilliant prospects for the future.

In Turku Clarke could finally sum up his data and impressions on Finland and the Finns. The difference between Turku

and the rest of Finland was considerable; Turku was the only Finnish town which deserved a mention among the European towns: its cultural tradition, its urban structure and design, and its lively trade accounted for it. Moreover, its inhabitants, as well as the natives on the coast, were Swedes or, rather, a mixed race of Swedes and Finns with good taste and urban manners. The "true" Finns populated the inner and eastern parts of the country; they lived peacefully in the midst of forests, near their lakes which were numerous in Finland. Once a year, on the occasion of annual fairs, they moved towards the coast with their families to buy whatever they needed, above all brandy and tobacco; this was the only opportunity they had to keep in touch with the urban world.

Before leaving Finland, Clarke visited Helsinki, a nice little town with stone houses and with a lively trade with Spain. However, the main features of interest was the Fortress of Sveaborg, "after Gibraltar, the strongest in Europe";⁹⁷ they obtained permission to visit it, and gave a full description of it. It was the last stop in this comfortable country before encountering the rudeness of Russia.

92 Otter, I. p. 499.

93 Clarke, XI, p. 322.

94 Clarke deposited in the University Library of Cambridge the *Historia Bibliothecae R. Academiae Åboensis, disputationibus publicis XXIII. A. 1771-1787, proposita, ab Henrico Gabriel Porthan, Eloqu. Prof. R. te O. Åboe*, Typis Frenckellianis.

95 Clarke, XI, p. 326.

96 Otter, I, p. 500.

97 Clarke, XI, p. 364.

CONCLUSION

Clarke won fame in his days and his book was read by a large English audience.⁹⁸ As far as knowledge of Finland was concerned, it was the first book of any importance in Britain,⁹⁹ and it had a remarkable impact on Europe too. The plain style of Clarke's prose fascinated even the restless Lord Byron who praised Clarke's book by saying that it had greatly contributed to the awakening of the spirit of the gypsy which was dormant in him.¹⁰⁰ Anyway, even if the book did not create the same feeling in other readers, it was definitely important in making more and more British and Europeans aware of the existence of Finland as a country with its own cultural identity.

Owing to its geographical position, the Nordic area had often been too far from the main stream of European events, so that interest in this periphery of Europe had always been moderate, from a political as well as a cultural point of view. However, Sweden had enjoyed a splendid period during the 17th century, when it had played a remarkable role on the European scene, and Finland, as a Swedish province, had been involved, too. Anyway, Sweden already enjoyed international fame and its cultural traditions as well as its historical origins were well known all over Europe: it had a common heritage with the other Germanic populations of Europe.

As far as Finland was concerned, very little was known about the mysterious "strawberry land", as somebody has defined the country of a thousand lakes. This piece of land between Sweden and Russia was mostly connected with the Lapps and practically nothing was known about its Finnish inhabitants: their origins, their language and their way of life were covered by a veil of mystery. Little by little,

this veil had been turned aside, and Clarke deserved a particular reward for this. Since he wrote about Finland and its people with the clearness and simplicity which distinguished the scientific observer, his book was addressed to a large audience, so that the Finnish world was introduced to more and more Europeans. Clarke tried to clarify some aspects of the Finns, focusing on the difference between the Finns and the Lapps. According to him, the Lappish population had rougher manners than the Finns, for they lived in their tribes, isolated from the rest of the country. Even if their roots were not in Europe, the Finns had acquired very typical western customs and traditions over the centuries, so that the ones living on the coast were already Europeanized. There were, however, Finns living in the interior regions, which had not yet reached the European standard, but they surely possessed all the qualities for future success.

The image of Finland, emerging from Clarke's reports, is that of an undisturbed country, far away from the bloody European events. Whatever occurred in the hearthland of Europe reached the country as a feeble echo. Even the nature of the landscape accounted for this image: a peaceful garden during the beautiful season, and an isolated icy spot during the winter-time. The rigidity of the seasons accounted for the rest: sparkling sunlight and brilliant green during the summer, but total darkness and candid white during the winter. This magical atmosphere suggested to the foreigner the strong feeling of being in a remote region, which could protect him from evil.

98 *The Encyclopaedia Britannica*, p. 766.

99 CHAPMAN, P., *The Finns and the British. Finland: an Introduction*, London 1973, p. 302.

100 Cf. Mead, Edward Clarke Suomessa, *ibid.*, p. 163.

The rhythm of life had a perfect human dimension even in the principal city of the country where people lived together in great harmony. In Turku academics still expressed seriousness and modesty, rare virtues in the rest of Europe; all this was reflected in the high scientific level of the University of Turku.

The disadvantages that Finland presented to a traveller could be overcome by the unusual experiences she offered. Surely, the enthusiastic mineralogist did not expect very much from an almost unknown little country: he was fascinated by the purity and simplicity of that land which still had to discover the malice of

the "too" civilized European world. It already had the possibility of being within reach of the other European countries, but, even more, it could still avoid some terrible mistakes made by those countries during the course of their civilization. At least, there was still hope.

A comfortable place to hide away: this was Finland to Clarke.

It should not surprise anybody that after having read Clarke's book more and more Europeans, not only English travellers, made their way toward the land of peace and silence, the untouched periphery of Europe.

Eero Saarenheimo

LISIÄ SUOMALAISEN DECAMERONEN HISTORIAAN

Settentrionen ensimmäisessä niteessä on professori Ulla Jokisen mielenkiintoinen artikkeli Decameronen suomentamisen vaiheista. Hän kiinnittää ansaittua huomiota Joel Lehtosen käännökseen. Professori Jokinen uskoo, että Lehtonen suoritti käännöksen suoraan italiasta, mutta jättää kysymyksen kuitenkin avoimeksi tarkempien todisteiden puutteessa.

Muutamat Lehtosen kirjeet, joista osa on tullut julkisuuteen vasta hiljattain (Lehtonen 1983, 63-99; Saarenheimo 1990, 45-85), näyttävät vahvistavan professori Jokisen johtopäätöksiä. Kun ne muutenkin valaisevat Decameronen suomentamisen alkuhankaluuksia, saanen asiaan vielä palata. Hiljattain löytyneet Lehtosen kirjeet on osoitettu hänen ystävälleen tri Henry Biaudet'lle, joka ennen ensimmäistä maailmansotaa suoritti oppilaineen historiallisia tutkimuksia Vatikaanin arkistossa.

Lehtosen kirjeenvaihdosta voi havaita, että hän oli hyvin valmistautunut ensimmäiselle Italian-matkalleen vuonna 1908. Hän oli jopa ottanut italian tunteja ja perehtynyt ennen muuta renessanssia koskeneeseen kirjallisuuteen. Ryhtyesään matkalta palattuaan Boccaccion suomennostyöhön hänellä oli melkoinen kielitaito. Roomassa hän oli käyttänyt tätä kieltä täysihoidolassaan ja Juhani Aholle

hän kertoi asuneensa neljä kuukautta "ummikko italialaisessa perheessä ja opin aika lailla italiaa". Hän aikoi jopa pyytää taidostaan todistusta Paolo Emilio Pavolinilta, Kalevalan italiantajalta.

Rooman täysihoidolassa San Pietro in Vincoli -kirkon vieressä Lehtonen luki kirjallisuutta ja käänsi muutamia novelleja (Edmondo De Amicis, Gerolamo Rovetta, Renato Fucini) suomalaisiin lehtiin. Mutta sitten Boccaccio rupesi kiinnostamaan häntä samalla kun hän ryhtyi miettimään, miten pidentää oleskeluaan Italiassa. Hän viritti hankkeen stipendin saamiseksi. Hän jopa tahtoi suorittaa muita käännöstöitä erilliseksi kirjaksi asti voidakseen siihen vedoten myöhemmin saada italialaisilta tukea Boccaccio-hankkeelleen.

Käännöstyö liikkui jatkuvasti Lehtosen mielessä tulolähteenä eikä hän pitänyt välttämättömänä että käännettävä teos olisi nimenomaan Decamerone. Muitakin Italian kirjallisuuden klassikkoja hän ajatteli, mutta kustantajat eivät reagoineet. Otavalta hän tiedusti mahdollisuutta tarttua Benvenuto Cellinin elämäkertaan, mutta ehdotus ei kelvannut, teos oli "siiveetön". Ja lopulta Lehtonen aina kuitenkin päätyi Decameroneen. "Nyt olen näet 'omalla kustannuksella' kieltä opetellut, joten voisin ruveta sitä lähemmin

tutkimaan. Omalla riskillä ja kustantajan palkkioilla pelkästään ei esim. Boccaccioon tartuta."

Kysymys oli siis nyt enää rahasta, vaikka Lehtonen pian taas epäili omia kykyjään ja piti yritystä uhkarohkeana. Kuvittelipa hän ettei voisi silloisessa fyyssissä kunnossaan eläytyä Decameroneen rakastajien maailmaan! Stipendiäkään hän ei uskonut saavansa. Työ vaikutti liian vaativalta, sillä Lehtonen ajatteli kääntää Decameroneen kokonaisuudessaan. Lisäksi hän tunsu velvollisuudekseen perehtyä laajaan taustakirjallisuuteen. "Muuten ei saa renessanssihenkeä keuhkoihinsa."

Syksyllä Lehtonen ilmoitti ystävilleen Suomeen luopuvansa stipendiaikeista, hän kun ei ole "koskaan ollut noiden valtion rahoilla eläjäin ihailija". Boccaccio olisi imenyt hänestä nuoruuden voimat ja pitkä työ vain näivettänyt hänet originelliksi. Työ oli liian vaativa eikä hän tekisi sitä ilman riittävää palkkiota. "Boccacciosta minä nautin itsekseni - ja se riittää."

Lehtosen ystävät olivat pitäneet vai-vihkaa hänen stipendiasiaansa vireillä, mutta kirkollisiasiain toimituskunnan päällikkö (siis silloinen opetusministeri) oli osoittautunut vastahakoiseksi. Pitkään Lehtonen oli epäröivä ja kävi vakavan sielullisen kamppailun. Ja kun hän loppuvuodesta 1908 palasi Suomeen, hän kuuli että kirjallisuuden edistämisrahasto oli jo ryhtynyt puuhaamaan Decameroneen kääntämistä.

Nyt Lehtosta odotti epämiellyttävä yllätys. Tehtävä aiottiin näet antaa maisteri Onni Okkoselle, joka sittemmin tuli tunnetuksi taidehistorioitsijana. Lehtonen ehätti kirjoittamaan (4.12.1908) Juhani Aholle, joka kuului apurahalautakuntaan: "Pitääkö se nyt välttämättä antaa Okkoselle? Enkö minä saisi lyödä Kirjallisuuskomitean eteen edes näytettä - jos se kerran suomennetaan? Kun kerran olen jo

niin kauan Italiassa ollut, kieltä harrastellut ja Boccacciota toivonut."

Muutamaa päivää myöhemmin Lehtonen huomautti Aholle, että Decamerone olisi käännettävä kokonaisuudessaan. "Minä *haluaisin* sen suomentaa, ja omasta puolestani lausuisin vain, että kokonaisuudessaan se olisi suomennettava yhdellä tiellä; mitenköpä hajoittaa sen 'arkitektoonista' rakennetta? - Mutta jokuhan jälestä tulee kuitenkin ja suomentaa loputkin; eikö siis olisi parasta ajoissa antaa kaikki yhdellä tiellä."

Vuodenvaihteessa Decamerone sitten lankesi Lehtosen osalle ja pian hän kirjoitti Biaudet'ille iloissaan: "Boccacciota olisi yritettävä kruunun palkoilla, luultavasti 'Otavan' kustannuksella." Mutta entä novellien valinta? "Kokonaan Decameronea ei kuitenkaan julkaista. Karsitaan pois sellainen, mitä ei katsota kypsymättömälle kansalle soveltuvaksi. Valikoija on Werner Söderhjelm, käännösten tarkastajina Jalmari Hahl ja Werner S." Myöhemmin myös Viljo Tarkiainen ja Oiva J. Tallgren (Tuulio) antoivat neuvoja ja viimeistelyyn osallistui kaiketi myös Juhani Aho.

Karsinta tuotti Lehtoselle ongelmia. Hän tutki aikaisempia valikoimia, mm. erään saksalaisen "typistelijän" tekemän. Lehtonen otti tehtänsä vakavasti. Hän tilasi Biaudet'ilta lähdeoteoksia (Ei kuitenkaan enemmän kuin 25-30 markkaa maksavia, Lehtosen raha-asiat kun olivat kiireillä!) ja sai kai tältä erään vuonna 1906 ilmestyneen italialaisen kouluvalikoiman. Lehtosen lukema ja pyytämä kirjallisuus käy ilmi hänen kirjeistään (Lehtonen 1983, 46; Saarenheimo 1990, 68 ja 70).

Lehtosta Decameroneen karsiminen närkästytti, sillä hän pelkäsi "teoksesta tulevan arvottoman sen kautta, että 'valtion työssä' täytyy ottaa huomioon moraaliseikat, joilla ei taiteessa oikeastaan ole mitään tekemistä, sillä hyvän taiteen ikä-

hän ei riipu moralisteista ollenkaan". Decameroneen runojakin Lehtonen oli aikonut suomentaa, mutta kun ne olivat suuri-töisiä ja olisivat viivyttäneet teoksen valmistumista, niin "eihän niitä viirejä rakennuksessa, joka on hajanaiseksi revelty ja fasaadi-rikko, tarvita. Ne jäävät siis teke-mättä."

Työhön tartuttuaan Lehtonen sai uuden harmin. Luukkonen ja Kumpp. ryhtyi samanaikaisesti markkinoimaan omaa Decameroneaan, joka oli Lehtosen mielestä kelvoton, "italiasta se ei ole käännetty, yleisön huonoja vaistoja sillä koetaan ärsyttää, syrjäyttämällä luultavastikin taiteelliset näkökohdat". Mainoksessa ei ilmoitettu edes kääntäjää, teos kun oli peräisin "erästä ruotsalaisesta hutilopainoksesta". Lehtonen pelkäsi, että yleisö panisi käännöksen hänen nimiinsä.

Kaikesta on siis pääteltävä, että Lehtonen käänsi Decameroneen suoraan italiasta. Ehkä hänellä oli muunkinkielisiä kokoelmia rinnalla. Tuo työ oli hänelle sydämen asia. Hänelle Italia oli ennen muuta renessanssin Italia, nimenomaan Boccaccion Italia. Se kiehtoi hänen mieltään, jopa innosti kokeiluun. Niinpä hän liitti matkakirjaansa *Myrtti ja alppiruusu* (1911) novellin *Flora*. Sen aihe on lyhyesti seuraava: Nuori taiteilija makaa jumalaksi pukeutuneena siveän naisen, joka on torjunut lähentelyn. Voiko tällaista tarinaa olla vertaamatta vaikkapa Decameroneen kolmannen päivän kolmanteen tai neljännen päivän toiseen kertomukseen? Jälkimmäisen ingressi Lehtosen kääntämänä: Alberto munkki uskottelee eräälle venetzialaiselle rouvalle, että enkeli Gabriel on häneen rakastunut ja makaa siinä muodossa monta kertaa hänen kanssaan.

En malta olla vielä huomauttamatta, että eräät Decameroneen tarinat ovat kiertäviä anekdootteja. Niinpä seitsemännen päivän ensimmäisen novellin aihe on ollut meilläkin tuttu, ehkä jo ennen Decamero-

nea. Tarinassa petollinen vaimo uskottelee miehelleen, että hänen rakastajansa onkin aave. Rakastaja ymmärtää vaimon manauksesta, että hänen on lähdettävä tiehensä, koska aviomies sattuu olemaan kotona. Näin manasi italiatar: *Kummitus!! Niin kuin tänne tulitkin, /mokoma, häntä ojolla, /nyt painu täältä tiehesi!! Kummitus, puutarhassa/on sulla ruuan runsaus: /syö kukkoa, syö munia/ ja kulauta pullostajia painu sitten kotiisi!*

Suomalaisen naisen manauksesta onkin sitten tullut suosittu tuutulaulu: *Älä tuu pakkane tuppaan, /tuulima luulima lasta, /tuvassa on tuvan tekijä, /tuulima luulima lasta. /Mää sie aittahan mäelle, /tuulima luulima lasta, /avvain on aitan kynnyksen alla, /tuulima luulima lasta jne.*

Meillä siis laulettiin Decameroneen manausta kehtolauluna. Tämä anekdootti ei päässyt Lehtosen valikoimaan. Moraalistako syistä?

KIRJALLISUUS

JOKINEN, U., *Sulle traduzioni del Decamerone in Finlandia*, «Settentrione», 1/1989.

LAIHO (SIMONSUURI), L., "Komm nicht, Frost, in die Stube", «Studia Fennica», IV,2, Helsinki 1949.

LEHTONEN, J., *Kirjeitä*. Toimittanut Pekka Tarkka, Keuruu 1983.

SAARENHEIMO, E., Italia, Tunisia ja Joel Lehtonen, teoksessa *Savolainen maailmalla -kansainvälinen Joel Lehtonen*. Toimittaneet Martti Pelvo ja Risto Turunen, Joensuu 1990.

COMMENTO A UNA NOVELLA DI VERGA

La novella di Verga *La caccia al lupo* fu pubblicata per la prima volta nella rivista "Le Grazie" di Catania nel 1897. L'Autore ne ricavò nel 1901 un bozzetto teatrale, come già aveva fatto per *Cavalleria rusticana* e *La lupa*.¹

Questo, in breve, l'argomento della novella, i cui personaggi sono il marito Lollo, la moglie e l'amante di questa, Michelangelo: di notte, in una misera casa ai pastori, mentre fuori imperversa la bufera, il marito rincasa col viso "inquieto" e, fra parole ambigue e confidenze improvvisate che impauriscono la moglie, si prepara a prendere in trappola, dice, un lupo per il quale ha portato con sé, come esca, un'agnella; poi se ne va, chiudendo la porta da fuori. Allora esce dalla cucina, dove era nascosto, Michelangelo. I due amanti restano così chiusi in trappola, in attesa della vendetta del marito. Leggiamo il testo:

"Una sera di vento e pioggia, vero tempo da lupi, Lollo capitò all'improvviso a casa sua, come la mala nuova. Picchiò prima pian piano, sporse all'uscio la faccetta inquieta, e infine si decise ad entrare, giallo al par dello zafferano, e tutto gronante d'acqua".

Nei primi due periodi introduttivi, tutti spezzati sintatticamente e con una prima menzione della parola "lupo" che potremmo considerare il primo esempio di ironia tragica nella novella, abbiamo una serie di coordinate di un valore narrativo sottoli-

neato dal succedersi dei tempi passati ("capitò", "picchiò"... "sporse"... si "decise"). La loro brevità e sintesi ci avverte subito che siamo stilisticamente molto avanti in quel processo di concentrazione, di economia espressiva, che il linguaggio di Verga subì sempre, che anzi siamo già allo stadio di perizia tecnica.

"Fuori l'ira di Dio – lui con quella faccia, e a quell'ora insolita: – sua moglie, poveretta, cominciò a tremare come una foglia, ed ebbe appena il fiato di biascicare:

– Che fu?... che avvenne? .."

Notiamo subito un esempio di *stile indiretto libero* nelle parole "lui con quella faccia, e a quell'ora insolita": è chiara, infatti, quella operazione con cui il narratore scompare nel personaggio, cedendo il passo ai pensieri di questo (qui trasposti in una lingua rotta e irregolare) e assumendoli in sé. Se non si trattasse di stile indiretto libero, sarebbe una tautologia (piuttosto improbabile in un linguaggio antiretorico come quello di Verga), perché gli stessi concetti sono già stati usati in proprio dal narratore nel primo capoverso: "tempo da lupi", "all'improvviso", "faccetta inquieta". Con "poveretta" abbiamo, inoltre, un altro caso di ironia tragica, mentre è introdotto ("cominciò a tremare come una foglia" e le domande

¹ Mi servo del testo pubblicato in: Giovanni VERGA, *Novelle*, Introduzione e note di G. Camazzi, Ed. Rizzoli, 1981, II.

ansiose "Che fu?... che avvenne?...") il tema della paura, che si farà intenso nella versione teatrale della novella.

"Ma Lollo non rispose nemmeno – crepa. – Uomo di poche chiacchiere, specie quando aveva le lune a rovescio. Masticò sa lui che parole tra i denti, e seguì a guardare intorno cogli occhietti torbidi. Il lume era sulla tavola, il letto bell'e rifatto, tanto di stanga all'uscio di cucina dove polli e galline, spaventati anch'essi pel temporale, certo, facevano un gran schiamazzo, tanto che la donna diveniva sempre più smorta, e non osava guardare in faccia il marito".

Anzitutto, un'introduzione puramente descrittiva contenente due forme ("non rispose nemmeno – crepa" e "aveva le lune a rovescio") che, se non sono autentico dialetto, sono però tipiche di quella natura *dialettale* che distingue il verismo italiano dal naturalismo francese. Poi, senza interruzione di ordine sintattico, ritorna l'ironia ("dove polli e galline, spaventati anch'essi pel temporale, certo, facevano un gran schiamazzo, tanto che ..."), imperniata su quei "certo" e "tanto che" così allusivi, mentre insiste il tema della paura ("sempre più smorta, e non osava") che correrà, essenziale, per tutta la composizione.

"Va bene – disse lui – In un momento mi sbrigo. Appese a un chiodo lo scapolare, posò sulla tavola l'agnella che ci aveva sotto, così legata per le quattro zampe, e sedé a gambe larghe, curvo, colle mani ciondoloni fra le cosce, senza dir altro. La moglie intanto gli metteva dinanzi pane, vino, e la pipa carica anche, che non sapeva più quel che si facesse, in quel turbamento.

– A che pensi? Dov'hai la testa? – brontolò Lollo. – Una cosa alla volta, bestia!

Masticava adagio, facendo i bocconi grossi, colle spalle al muro e il naso sulla

grazia di dio. Di tanto in tanto volgeva il capo, e dava un'occhiata all'agnella, che cercava di liberarsi belando e picchiava della testa sulla tavola.

– Chetati, chetati! – brontolò Lollo infine. – Chetati, che ancora c'è tempo.

Ma che volete fare? Parlate almeno! "Scarsi, finora, i connotati psicologici e soprattutto somatici dei due personaggi: per l'uno solo "faccetta inquieta" e "occhietti torbidi", per l'altra appena "sua moglie" e "la donna". Con riferimento a quest'ultima non ne incontreremo di diversi nel resto della novella, che intanto procede in questi capoversi con un ritmo rappresentativo (Lollo, sempre laconico finora, si siede a mangiare servito dalla donna) lento e quasi monotono che ha la funzione di preparare, *per contrasto*, il precipitare del dramma e che si anima solo nelle parole ansiose della moglie "Ma che volete fare? Parlate almeno!" Intanto, si potrebbe forse vedere un parallelismo simbolico tra la donna e l'agnella, "legata per le quattro zampe" – anch'essa spaventata e inquieta – che il marito ha portato con sé perché faccia da esca al lupo come la donna fa da esca all'amante nella trama.

"Egli la guardò quasi non avesse udito, con quegli occhietti spenti che non dicevano nulla, accendendo la pipa tranquillamente, tanto che la povera donna smarri-vasi sempre più e a un tratto si buttò ginocchioni per slacciarle le cioce fradice.

– No, – disse lui, respingendola col piede. No, torno ad uscire.

– Con questo tempo? – sospirò lei, tirando un gran respiro.

– Non importa il tempo... Anzi!... anzi!...

Quando parlava così con la faccia squallida, e gli occhi falsi che vi fuggivano, quell'omettino magro e rattappito faceva proprio paura – in quella solitudi-

ne — con quel tempaccio che non si sarebbe udito 'Cristo, aiutami'!"

Da questo momento la parte dialogata o, comunque, parlata, prevale su quella narrativa e descrittiva, e naturalmente lo schema ritmico si frantuma con maggiore frequenza: primo passo verso quella drammatizzazione testuale che andrà via via crescendo col progredire del contrasto fra i due personaggi. Verga continua, intanto, a trascurare qualunque descrizione fisica della donna, mentre dà altre notizie sull'aspetto del marito, soprattutto del viso; ma lo fa, come già all'inizio ("occhietti torbidi") ricorrendo a diminutivi e vezzezzeggiativi che sono implicitamente dei dispregiativi con un fine ironico-allusivo ("occhietti spenti", "omettino magro e rattrappito"), integrati anche da "faccia squallida" e "occhi falsi". Insomma, tutto un lessico che mira a contrapporre la pochezza fisica dell'uomo all'azione diabolica che egli sta preparando ("Anzi!... anzi!..."); e il ritratto si completa, ancora in termini allusivi, con gesti ("accendendo la pipa *tranquillamente*", "respingendola col piede") che conferiscono al personaggio una sicurezza di sé, una calma consapevolezza ancora più sbalzate perché opposte all'atteggiamento sconvolto della moglie: "smarrivasi sempre più", "si buttò ginocchioni".

"La moglie sparecchiava in silenzio. Lui fumava e sputacchiava di qua e di là. A un tratto la gallina nera si mise a chiocciare, malaugurosa.

— S'è visto oggi Michelangelo? — domandò Lollo.

— No...no... — balbettò sua moglie, che fu a un pelo di lasciarsi cader di mano la grazia di dio.

— Gli ho detto di scavare la fossa...Una bella fossa grande... L'avrà già fatto.

— Oh, Gesummaria! Perché? ...perché?...

— C'è un lupo,...qui vicino...voglio pigliarlo.

Ella, istintivamente, volse una rapida occhiata all'uscio della cucina e fissò gli occhi smarriti in volto al marito, che non la guardava neppure, chino sulla sua pipa, assaporandola, quasi assaporasse già il piacere di cogliere la mala bestia. Ella facendosi sempre più pallida, colle labbra tremanti, mormorava: — Gesù!...Gesù!...

— Non aver paura. Voglio pigliarlo in trappola,...senza rischiarti la pelle...Ah, no! Ah, no! sarebbe bella!... con chi viene a rubarvi il fatto vostro...rischiarsi la pelle anche! Ho già avvisato Zango e Buonocore. Ci hanno il loro interesse pure. "

Questa sezione, con cui si entra decisamente nell'atmosfera di sarcasmo che è la nota dominante di questo Verga e di tutta la novella, si apre con un periodo di tre proposizioni degne del narratore di *Cavalleria rusticana*: tre segmenti brevi, concentrati, che corrispondono a tre immagini diverse, quasi un trittico da guardare e ascoltare, le due figure umane e il verso sinistro, "malauguroso", della gallina nera che rompe improvvisamente il silenzio (quest'ultima con quel tanto di elemento superstizioso derivante dal colore e che risponde perfettamente all'ambiente *rusticano* della scena). Un preciso esempio di lingua verista, ma anche, come spesso in Verga, con l'orecchio attento alle qualità di suono, di scansione del periodo, con buona pace di quei grammatici e pedanti che ancora lo accusano di "scrivere male"! Segue un'ulteriore intensificarsi della forma dialogica, con una serie di battute ancora più frammentate e contratte (si notino i frequenti puntini di sospensione) che, con quelle che seguiranno, spiegano la successiva idea dello scrittore di trarne un lavoro teatrale. Manca quasi del tutto, in questa frazione, la forma narrativa — unica traccia è la frase "balbettò sua moglie" —, mentre si

fanno più diretti i riferimenti da parte del marito col nominare per la prima volta l'amante, si sviluppa ancora il tema della paura con l'atteggiamento ("fu a un pelo....") e le parole angosciose ("No...no .." ecc.) della donna e, infine, risuonano gelide le tre brevi sezioni dell'ultima frase dell'uomo, studiamente pausate e disposte secondo un crescendo del tono sardonico ("...qui vicino...."), concluso in quel perentorio e quasi implacabile "voglio pigliarlo".

Dopo un intervallo descrittivo che sottolinea ancora una volta il conflitto psicologico tra i due protagonisti mediante un contrasto stilistico, precisamente di vocabolario (da una parte "istintivamente", "rapida", "smarriti" — tutti termini, per così dire, emotivi — e dall'altra "non la guardava", "assaporandola") e indica al lettore, quell'uscio della cucina che naturalmente diventa sempre più l'immagine-chiave della situazione, ecco di nuovo la voce diretta di Lollo ormai eccitata e come polemica, fitta di esclamazioni e sbalzi di volume, iniziare una svolta verso un tono sempre più mordace. Ma l'efficacia espressiva di questo passo sta soprattutto nel fatto che per la prima volta appare in tutto il contesto e in bocca al personaggio la parola "trappola" (che egli pronuncerà ancora quattro volte, nel corso dell'azione), vera parola-tema della novella e propria di questo Verga in cui, come aveva notato Luigi Russo nelle *Novelle rusticane* rispetto a quelle di *Vita dei campi*, "l'impeto delle passioni è come contenuto e irriso" in una "amarezza satirica" che sente il gusto del tranello, dell'insidia.

"Fosse il vinetto che gli scioglieva la lingua, o provasse gusto a rimasticare piano la bile che doveva averci dentro, non la finiva più, grattandosi il mento rugoso, appisolandosi quasi sulla pipa, ciarlando come una vecchia gazza:

— Vuoi sapere come si fa?...Ecco: Gli

si prepara il suo bravo trabocchetto...un bel letto sprimacciato di frasche e foglie...l'agnella legata lì sopra, che lo tira la carne fresca, il mariolo! e se ne viene come a nozze al sentire il belato e la carne fresca...Col muso al vento, se ne viene, e gli occhi lucenti di voglia.... Ma appena cade nella trappola poi, diventa un minchione, che chi gliene può fare, gliene fa: sassi, legnate, acqua bollente! "

Siamo ad una unità testuale nettamente divisibile sia nella forma — prima parte: narrativa; seconda parte: parlata — sia nella strategia ritmica. Non solo. La parte narrativa, a sua volta, ha due moduli diversi: inizia con strutture sintattiche se non dialettali (Verga non usa il dialetto puro) almeno echeggianti il dialetto, e comunque con un parlato ("fosse....", "provasse") con idiotismi ("rimasticare la bile....", "non la finiva più") che piega la lingua ai costrutti del dialetto, per poi passare ad una successione di gerundi ("grattandosi", "appisolandosi", "ciarlando") che trasforma l'intonazione, mi sembra, in lirica o almeno in una cadenza rallentata che, come è stato notato dalla critica, in Verga appare spesso nei "periodi lunghi" come questo appunto. Ora, qui il compito stilistico di questa tecnica narrativa è quello di rilevare il netto scarto di tonalità presente nelle successive parole di Lollo. E' un discorso ancora una volta frazionato, ricco di tagli e sospensioni in cui lo scherzo trova la forma idonea, soprattutto: con le iterazioni ("se ne viene... se ne viene", "chi gliene può fare, gliene fa", "trappola"), con la domanda iniziale, piena di derisione, con espressioni come "il suo bravo ..", "un bel...", "il mariolo!", "minchione", e con quel tono pungentemente didascalico ("Vuoi sapere come si fa?... Ecco:") che è in tutto il brano. E' intanto notiamo i primi tratti descrittivi del lupo ("Col muso al vento... e gli occhi lucenti di voglia) a cui altri seguiranno più avanti,

in una situazione ironicamente diversa, quando la bestia sarà già in trappola: "con quella faccia rivolta in su...con gli occhi che ardono come due tizzoni..."

Dopo altri tre capoversi che confermano da un lato il parallelo tra l'agnella ("ricominciò a belare, con una voce tremola") e la donna sempre più impaurita, "quasi fuori di sé", e dall'altro il gioco irridente e spietato del marito ("Come [se il lupo] capisse ch'è finita e bisogna domandar perdono a Dio e agli uomini"), dopo tre capoversi, dicevo, segue una lunga partizione descrittiva: [Lollo]

"Si alzò finalmente, adagio adagio, e si mise a gironcolare per la stanza, come un fantasma, strascinando le cioce fradice, frugacchiando qua e là, col lume in mano.

— Ma che cercate? Che volete? — chiese la povera moglie, annaspandogli dietro affannata.

Egli rispose con una specie di grugnito e cacciò il lume sotto il letto.

— Ecco, ecco, l'ho trovato.

Il turbine in quel momento parve portarsi via la casa. Uno scompiglio che si udiva in cucina: la donna che strillava, attaccata all'uscio: una ventata soffiò sul lume d'un tratto, e buona notte.

— Santa Barbara! Santa Barbara! ...Aspettate....Cerco gli zolfanelli....Dove siete? Dove andate? Rispondete almeno!

— Zitta — disse Lollo ch'era corso a stangare la porta di fuori. — Zitta. Non ti muovere, tu. — E si diede a battere l'acciarino sull'esca, verde come lo zolfanello che aveva acceso, tanto che alla povera moglie tremava il lume in mano. Egli tornò a gironcolare cheto cheto. Prese un bastoncino di rovere, lo intaccò da un capo e vi legò una funicella di pelo di capra. La moglie, che l'erano tornati gli spiriti vitali al veder dileguarsi il temporale, e mostrava di stare attenta anzi a quel

lavoro, coi gomiti sulla tavola, e il mento fra le mani, volle sapere: — Che è questo?"

E' un tessuto verbale calmo e graduato, quasi una cesura tra l'andamento mosso, sia pure in modo discontinuo, che precede, e quello esagitato che seguirà, e tutto secondo una sintassi, tipica di Verga, in cui prevalgono le proposizioni coordinate e rare sono le subordinate. Scarse interruzioni di questo decorso temporale sono le brevi frasi dei due personaggi disposte qua e là e quell'attimo di scompiglio provocato dal turbine, mentre le ridondanze "adagio adagio", "cheto cheto" e l'insistenza ai termini come "gironcolare", "zitta", creano l'accumulo di tensione che i semiologi chiamerebbero "tensione di attesa", preparatorio di un "rilassamento" o "scioglimento" nel tema narrativo.

— Questo?...Che è questo? — mugolò lui, soffiando e fischiettando. — Questo è il biscotto per chiudere la bocca al lupo... Ce ne vorrebbe un altro per te, ce ne vorrebbe! Ah, ah ... Ridi adesso?... T'è tornato il rossetto in viso? ... Voi altre donne avete sette spiriti come i gatti....

Essa lo guardava fisso fisso, per indovinare quel che covasse sotto quel ghigno; gli si strusciava addosso, proprio come una gatta, col seno palpitante, e il sorriso pallido in bocca.

— Sta' ferma, sta' ferma, che fai versare l'olio....l'olio porta disgrazia...

— Sì, che porta disgrazia! — proruppe lei. — Ma che avete infine? Parlate!

— To'! To'! Ecco che vai in collera ora!... Le sai tutte, le sai!... Vuoi sapere anche come si fa a pigliarlo? Ecco qua: gli si cala questo gingillo nella buca; il lupo, sciocco, l'addenta; allora, lesto, gli si passa la funicella all'altro capo del bastone, e si lega dietro la testa. L'affare è fatto. Dopo il lupo potete prenderlo e tirarlo su perché non fa più male!... E ne fate quel che volete... Ma bisogna aspettare a gior-

no chiaro....Ora vo a preparare la trappola...

— V'aspetto dunque? Tornate?

Lollo andò a staccare lo scapolare grugnando: — Uhm!... uhm!... — E tornò a prendere l'agnella. — Vedremo....Il gusto è vederlo in trappola.... che ne fate poi quel che volete... senza dar conto a nessuno....Anzi vi danno il premio al municipio!... Tu sta' cheta, sta' cheta — ripetè mettendosi l'agnella sotto il braccio. — Sta' cheta che il lupo non ti tocca. Ha da pensare ai casi suoi, piuttosto.

Uscì così dicendo, senza dar retta alla moglie, e chiuse l'uscio di fuori. — Che mi chiudete a chiave? — strillò la donna picchiando dietro l'uscio — Eh? che fate?

Lollo non rispose e si allontanò tra l'acqua e il vento.

— Oh Vergine santissima! — esclamò la poveretta aggirandosi per la stanza colle mani nei capelli. "

Il sarcasmo dell'uomo è ormai ghigno e da questo punto in poi le parti dialogate, *teatrali*, dominano ampiamente sugli interventi del narratore, che si fanno rari e secchi. Un ghigno accentuato sia dalle domande che sono retoriche, sia dalle scelte lessicali ("biscotto", "rossetto", "questo gingillo", "l'affare è fatto"; con verbi qui canzonatori come *mugolare*, *soffiare*, *fischiettare*), sia dalle reiterazioni: "Ce ne vorrebbe..., ce ne vorrebbe!", "Le sai..., le sai!" Ritorna l'ironia tragica ("l'olio porta *disgrazia*"), enfatizzata dall'eco che vi fa la donna, ed è lunghissima la serie battente delle domande di questa, più affannose perché senza risposta. In tutto il discorso dell'uomo si sottrae al tono beffardo solo quel "Ora vo a preparare la trappola", che risuona sinistro e risoluto per la stessa asciuttezza dell'enunciato, come di chi, distratto dal gusto crudele dell'intimidazione, ritrova improvvisamente la coscienza del proprio intento.

" S'aprì invece l'uscio della cucina e comparve Michelangelo, pallido come un morto, e che non si reggeva in piedi.

— Presi!...Siamo presi! — balbetto lei con un filo di voce.

— Ci ha chiusi a catenaccio!

L'altro, senza rispondere, correva di qua e di là in punta di piedi, proprio come un lupo colto in trappola, pallido, stralunato, tentando la porta e l'inferriata della finestra. Poi sollevò la tavola come un fuscillo, e la mise sul letto, e sopra la tavola uno sgabello, e vi s'arrampicò come un gatto cercando di arrivare al tetto, colle braccia disperate. Infine si arrese, trafelato, guardando bieco la complice, e le disse una parolaccia. "

Parole che segnano un mutamento deciso della tematica: il motivo della beffa persiste ma si allontana, per così dire, sullo sfondo e viene in primo piano, più esplicito e preciso, quello della paura, finora limitato solo alla donna e nella misura parziale di chi soltanto intuisce e teme, ed ora invece attribuito pienamente ai due amanti insieme: mutamento che deriva, certo, dalla sostituzione di un personaggio maschile con l'altro, ognuno portatore di un sentimento diverso. Dopo una concisa introduzione descrittiva, con i verbi anteposti ai soggetti ("s'aprì", "comparve") a dare incisione alla scena, entriamo in questo clima di paura creato con un impasto linguistico pienamente adeguato, non solo nelle battute del dialogo ma anche nella descrizione di Michelangelo che cerca disperatamente una via di evasione dalla "trappola". Qui la differenza di linguaggio, quindi di ritmica, che dall'inizio della novella abbiamo notato come dominante, se non esclusiva, tra parti dialogiche e parti narrative, è annullata. Non c'è pausa, né psicologica, né dinamica né di scelta semantica fra le tre sezioni che compongono questo quadro, tranne che nel respiro appena disteso e rallentato del-

l'ultima proposizione ("si arrese", "le disse"); ma prima di questa distensione – e perfino nel suo ambito: "trafelato", "bieco", "parolaccia" – è tutta una serie di gesti frenetici, di scatti ferini e una invasione di quello spazio fatalmente chiuso, in una luce di parossismo, che Verga rende stupendamente con l'incalzare dei verbi ("correva di qua e di là", "sollevò", "mise", "s'arrampicò"), dell'aggettivazione ("pallido", "stralunato", "disperate", oltre quelli appena citati) e, soprattutto, delle icastiche similitudini: "come un lupo", "come un fuscello", "come un gatto". A questo proposito, forse è il momento di cogliere, in questa novella, il significato della frequente menzione di animali o termini relativi, fin dal titolo: *caccia, lupo, agnella, mala bestia, gatto, trappola, laccio*. Si tratta prevalentemente di animali e concetti che alludono a un mondo predace o infido o subdolo, di inganno o di agguato, e che descrivono e compongono chiaramente l'atmosfera e la materia della novella (Si pensi, per esempio, al clima simile che creano le immagini di animali predatori in *Macbeth* e in *Otello*.) E le similitudini, sparse in tutta quest'opera, sfruttano ampiamente tale simbologia animalesca.

"Ah! – scattò allora su lei, colle mani ai fianchi. – E' questa la ricompensa?

- Zitta! – esclamò lui spaventato, chiudendole la bocca colla mano. – Zitta!... Non vedi che abbiamo la morte sul collo?

– Doveva cogliermi un accidente, quando mi siete venuto fra i piedi! – seguitò a sbraitare la donna. – Doveva cogliermi una febbre maligna!

– Ssss!... – fece lui colle mani e la voce stizzosa. – Ssss!...

Si udiva soltanto il vento, e l'acqua che scrosciava sul tetto. Lei si teneva il capo fra le mani, e lui stava a guardarla inebetito.

– Ma che disse? Che fece? – biasciò

infine lui. – Alle volte ... ci è parso perchè siamo in sospetto....

– No!... – rispose la moglie di Lollo. – E' certo! E' certo che sapeva!...

– E allora?... Allora?... – balbettò Michelangelo, tornando ad alzarsi come fuori di sé.

Il lume, a cui mancava l'olio, cominciava a spegnersi. Egli furioso scuoteva di nuovo porta e finestra, rompendosi le unghie per scalzar l'intonaco mugolando come una bestia presa al laccio.

– Ave Maria, aiutatemi voi! – supplicava invece la donna.

Il lume si spense finalmente. Egli si volse allora brancolando verso la donna, con voce sorda: – Ma che farà adesso vostro marito?... Tornerà qui?...

E senza aspettare la risposta, udendo le preghiere che biasciava la poveretta:

– Prima dovevi dire le avemarie... prima!...

E cominciò a sfogarsi dicendole ogni sorta d'improperi."

Il brano analizzato precedentemente era l'ultimo narrativo di una certa lunghezza: d'ora in poi, e fino al termine, leggiamo, anzi *ascoltiamo*, in prevalenza le battute, esclamazioni, domandate, parole gridate o soffocate, ma sempre più concitate e violente, tra i due personaggi terrorizzati e astiosi, attraverso una estrema atomizzazione del testo che traduce totalmente la situazione, mentre espressioni come "morte sul collo", "febbre maligna", "fuori di sé", "con voce sorda", "ogni sorta d'improperi" sono un commento eloquente alla tragedia che volge all'epilogo. In questa partitura così dissonante e franta emergono e si isolano tre tempi narrativi, stringati e scarni: "Si udiva...", "Il lume, a cui..." e "Il lume si spense.", nel secondo dei quali torna, per l'ultima volta, il motivo degli animali. Questi tre movimenti sono legati tra loro, oltre che da comuni

cadenze musicali, quasi isometriche, anche da una sottile componente figurativa che si estende infine a quell'ultima frase della novella "E cominciò a sfogarsi", così sospesa ma al tempo stesso così compiuta nel fissare per noi definitivamente l'immagine dei due amanti nel buio, in trappola.

SUDENMETSÄSTYS (La caccia al lupo)*

Oli tuulinen ja sateinen ilta, oikea koiranilma, kun Lollo saapui kotiin odottamatta, kuin huono uutinen. Hän seisoi ovella vettä valuvana, koputti hiljaa, työnsi sitten levottomat, sahraiminkeltaiset kasvonsa ovesta ja päätti lopulta astua sisään.

Ulkona riehui hirmuinen myrsky. Miehen saapuessa kotiin niin epätavalliseen aikaan vaimorukka alkoi vavista kuin haavanlehti ja sai vain vaivoin sanoiksi: – Mitä nyt? Mitä on tapahtunut?

Lollo ei vaivautunut vastaamaan. Hän oli harvasanainen mies, varsinkin ollessaan huonolla tuulella. Hän päästeli hampaidensa välistä käsittämättömiä sanoja ja katseli ympärilleen samein silmin. Lampu oli pöydällä, vuode siisti, juuri sijattu; keittiön ovi oli visusti säpissä. Kanat keittiössä olivat pelästyneet ukonilmaa ja pitivät sellaista meteliä, että nainen kalpeni entisestään uskaltamatta katsoa miestänsä silmiin.

– No, tämä sanoi – lähden tästä aivan heti.

Hän ripusti naulaan takkinsa, pani sen alla suojassa pitämänsä koivistaan sidotun karitsan pöydälle ja kävi istumaan. Jalat harallaan, kumarassa, kädet riippuen jalkojen välissä hän istui eikä sanonut muuta. Sillä välin vaimo laittoi hänen eteensä leipää, viiniä, täyttipä vielä piipunkin, sillä hän ei enää tiennyt, mitä tehdä tuossa kiusallisessa tilanteessa.

– Mitä sinä nyt? Missä ajatuksesi liikkuvat? murahteli Lollo. – Yksi asia kerrallaan, houkka!

Seinään nojaten, pöydän antimet edessä hän pureskeli ruokaansa verkalleen, isoina suupaloina. Silloin tällöin hän kääntyi vilkaisemaan karitsaa, joka määki ja hakkasi päätään pöytää vasten yrittäen päästä vapaaksi.

– Pysy aloillasi! Lollo murahti lopulta. – Rauhoitu, aikaa on vielä.

– No mitä oikein aiotte tehdä? Puhua edes!

Lollo ei ollut kuulevinaan, vaan tuijotti vaimoa ilmeettömin, samein silmin, joista ei voinut päätellä mitään. Hän syytteli verkkaisasti piippuaan. Naisparka hämmentyi entistä enemmän ja heittäytyi polvilleen avaamaan miehensä läpimärkiä kenkiä.

– Älä, tämä sanoi työntäen hänet jalallaan syrjään. – Menen vielä ulos.

– Tällaisella ilmalla? nainen tokaisi ja vetäisi syvään henkeä.

– Säällä ei ole väliä...päinvastoin, päinvastoin!

Näin puhui tuo laiha, koukkuselkäinen ukko, ja hänen riutuneet kasvonsa ja vilpilliset katsetta välttelevät silmänsä olivat todella pelottava näky. Tuolla syrjäseudulla tuollaisessa myrskyssä taivaakaan ei olisi avunhuutoa kuullut.

Vaimo korjasi vaiti pöydän. Mies poltti piippuaan ja syljeskeli ympärilleen. Yhtäkkiä musta kana alkoi ääntelehtiä pa-haenteisesti.

*Questa traduzione è stata realizzata dagli studenti del corso di laurea di lingua e cultura italiana dell'università di Turku (primavera 1989) con la coordinazione di Pauliina de Anna.

– Onko Michelangeloa näkynyt tänään? Lollo kysyi.

– Ei... ei..., änkytti vaimo, joka oli vähällä pudottaa astiat käsistään.

– Käsikin hänen kaivaa kuopan...ison, kunnon kuopan...hän on ehkä tehnyt sen jo.

– Voi hyvänen aika! Miksi? Mitä var-ten?

– Lähistöllä liikuskelee susi. Aion napata sen.

Vaimo vilkaisi vaistomaisesti keittiön ovea ja kääntyi sitten hämmentyneenä katsomaan miestänsä, joka vaimostaan piittaamatta maisteli kumarassa piippuaan ja näytti jo nautiskelevan siitä ilosta, että saisi pedon kiinni. Nainen kalpeni entisestään ja kuiskasi huulet vapisten: – Voi hyvä luojat!

– Älä suotta pelkää. Aion saada sen ansaan vaarantamatta nahkaani. Sepä vasta jotakin olisi...panna nyt henkensä alttiiksi sellaisen takia, joka tulee omaisuuttasi varastamaan!...Olen jo ilmoittanut Zangolle ja Buonocorelle. Heilläkin on selvitettävänsä suden kanssa.

Olipa syynä sitten viini, joka irrotti Lollon kielenkannat tai sappi, joka kiehui hänen sisällään, puhumisesta ei ollut tulla loppua. Mies lörpötteli kuin juoruakka hieroskellen uurteista leukaansa ja oli vähällä torkahtaa piippunsa ääreen:

– Haluatko tietää kuinka se tehdään? No, sudelle valmistetaan kunnon ansa...pehmeä vuode oksista ja lehivistä... karitsa sidottuna siihen päälle. Tuore liha kyllä vetää puoleensa sitä konnaa! Se tulla vii-lettää kuin viimeistä päivää kuullessaan karitsan määkivän ja tuntiessaan tuoreen lihan tuoksun. Se tulee tuulta haistellen, silmät halusta kiiluen... Mutta heti kun se putoaa ansaan, se hölmö, me löylytämme sitä, millä ikinä vain keksimme: kivillä, kepeillä, kiehuvalle vedellä!

Karitsa, aivan kuin se olisi ymmärtänyt, mistä puhuttiin, alkoi uudestaan mää-

kiä vapisevalla, sydäntäsärkevällä äänellä, joka muistutti pikkulapsen itkua. Ravistaen taas itseään se kohotti päätään ja hakkasi sitä pöytää vasten kuin vasaraa.

– Nyt riittää! Riittää jo, luojan tähden! nainen huudahti käsiään väännellen ja oli aivan suunniltaan.

– No, karitsaan susi ei edes koske huomattessaan olevansa loukussa tämän kanssa. Se kiertää kuopassa koko yön karitsan ympärillä yrittäen paeta ... kiusaus-takin... aivan kuin se ymmärtäisi, että tilinteon aika on nyt koittanut, että sen on sovittava välinsä Jumalan ja ihmisten kanssa. Näkisitpä sen heti päivän valjettua odottamassa koiria ja metsästäjiä kuono koholla, silmät hehkuen kuin kaksi kekälettä...

Vihdoin mies nousi verkalleen ja ryhtyi aavemaisesti kiertelemään huoneessa. Hän laahusti märillä kengillään ja etsiskeli lamppu kädessään jotakin.

– Mitä te oikein etsitte? Mitä te aiotte? vaimoparka kysyi kulkien hädissään hänen perässään.

Mies murahti vastaukseksi ja työnsi lampun sängyn alle.

– No, löysinpä sen.

Silloin tuntui kuin myrsky veisi mennessään koko talon. Keittiö vaikutti olevan sekasorron vallassa. Nainen parahti ja tarrautui ovenpieleen, ja yhtäkkiä ilma-virta puhalsi lampun sammuksiin.

– Voi Pyhä Barbara, voi Pyhä Barbara! Odottakaa! Etsin tulitikut. Missä olette? Mihin te menette? Vastatkaa edes!

– Vaiti! sanoi Lollo, joka oli juossut telkeämään keittiön oven ulkoapäin.

– Hiljaa! Ole paikoillasi. Hän ryhtyi iskemään tuluksilla tulta keltaisena kuin syyttämänsä rikkitikku. Lamppu aivan tarisi vaimoraukan käsissä.

Lollo alkoi taas kierrellä huoneessa hiljakseen. Hän otti tammipuuisen kepin, teki sen toiseen päähän viillon ja sitoi siihen vuohennahkasuikaleen. Vaimo, jo-

ka alkoi tointua nähdessään myrskyn laantuvan, näytti seuraavan tarkasti miehen puuhia. Kyynärpäihinsä nojaten, leuka kämmenten varassa hän uteli: – Mikä tuo on?

– Tämäkö? Mikäkö tämä on? mies sihautti hampaittensa välistä.

– Tämä on suukapula sudelle. Sinä, totta vie, tarvitsisit samanlaisen! Aa... nyt naurat? Onko väri palannut poskiin? Teillä naisilla on yhdeksän henkeä niin kuin kissoilla...

Nainen tarkasteli miestä pitkään arvatakseen, mitä tämä hautoi virnistyksensä takana. Hän kiehnäsi kuin kissa miehen ympärillä sydän pamppaillen, huulillaan kalpea hymy.

– Ole aloillasi tai kaadat öljyn! Se tuottaa huonoa onnea.

– Tottakai se tuottaa epäonnea! kimmahti nainen. – Mutta mikä teidän oikein on, puhukaa!

– No, no! Kylläpä sinä kimpaannuit! Taidat tuntea kaikki konstit! Haluatko kuulla, miten susi saadaan kiinni? No tällä tavalla: tämä kapine lasketaan kuoppaan, ja susi, tyhmä kun on, iskee siihen hampaansa. Silloin nahkasuikale kuljetetaan sukkelaan kepin toiseen päähän ja kiristetään eläimen pään taakse. Siinä se on. Tämän jälkeen susi on vaaraton, sen voi kiskoa ylös ja sille voi tehdä mitä haluaa! Mutta sitä varten on odotettava päivän sarastusta. No, nyt lähden laittamaan ansan valmiiksi.

– Odotanko siis teitä? Tuletteko takaisin?

Lollo meni Murahdellen ottamaan kauhtanansa ja palasi noutamaan karitsan.

– Katsotaan... Parasta kaikesta on nähdä se ansassa, kun sille voi tehdä mitä haluaa eikä tarvitse selitellä kenellekään tekojaan... Päinvastoin, saa vielä vaikka palkkion kunnantalolta...! Ole sinä ihan rauhassa, hän toisteli ottaen karitsan kainaloonsa.

– Ole aloillasi, ei susi sinuun koske. Sillä on omat murheensa.

Tämän sanottuaan mies meni ulos ja lukitsi oven ulkoapäin.

– Mitä? Lukitsetteko minut sisään, nainen huusi hakaten ulko-ovea. – Mitä te oikein teette?

Lollo ei vastannut, hän kulki jo kaukana tuulella ja sateessa.

– Voi, Pyhä Neitsyt, naisrukka huudahti kierrellen huonetta päätänsä pidellen. Silloin keittiön ovi aukesi, ja Michelangelo astui huoneeseen kalmankalpeana, pysyen hädin tuskin pystyssä.

– Kiikissä! Olemme kiikissä, nainen sopersi ohuella äänellä. – Hän telkesi meidät sisään!

Vastaamatta Michelangelo alkoi juosta varpaillaan edestakaisin kuin ansaan jäänyt susi. Kalpeana ja vauhkona hän koetteli ovea ja ikkunaristikkoa. Sitten hän nosti pöydän ja laittoi sen sängylle. Pöydän päälle hän pani jakkaran ja kiipesi sille kuin kissa koettaen päästä katolle. Hän kurkotti käsiään, mutta luopui lopulta hengästyneenä toivottomasta yrityksestä. Rikoksumppaniaan hän katsoi synkästi ja kirosi.

– Vai sillä tavalla, nainen tiuskaisi kädet lanteilla malttiansa menettäen. – Tämäkö tästä on palkkana?

– Suu kiinni, mies huudahti pelästyneenä ja sulki kädellään naisen suun. – Hiljaa! Etkö näe, että olemme tuhoon tuomittuja?

– Pitikin minulle sattua, että haksahdin sinuun, nainen jatkoi voivotteluaan. – Pitikin joutua tällaisen kirokun kuumen valtaan!

– Sshh! mies elehti äkäisesti. – Sshh! Kuului vain tuulen ulvonta ja sateen rummutus kattoa vasten. Nainen piteli päätänsä, ja mies tuijotti häntä typertyneenä.

Lopulta Michelangelo kysyi: – Mitä

hän oikein sanoi? Mitä hän teki? Toisinaan tuntui siltä, että hän epäili...

– Ei hän epäillyt, Lollon vaimo vastasi. – Hän tiesi, hän tiesi varmasti!

– Entä nyt? Mitä me nyt teemme? mies änkytti ja alkoi taas etsiä ulospääsyä kuin mielipuoli.

Öljy oli jo loppuillaan, ja valo alkoi himmetä. Mies ravisti raivoissaan uudelleen ovea ja ikkunaa ja katkoi kyntensä raapiessaan seinän rappausta. Hän valitti kuin ansaan jäänyt eläin.

– Pyhä Maria, auttakaa minua! nainen puolestaan rukoili.

Lamppu sammui kokonaan. Mies kääntyi haparoiden naisen puoleen ja kysyi kolkolla äänellä: – Mitä miehesi aikoo? Palaako hän?

Odottamatta vastausta, kuullen vain rukoukset, joita naisrukka mumisi, mies tokaisi: – Aikaisemmin sinun olisi pitänyt rukoilla...aikaisemmin!

Ja hän alkoi raivoissaan syyttää naiselle kaikenlaisia herjauksia.

ARCHITECTURE DE *IN RIMA E SENZA*

A première vue et pour généraliser il nous semble bien avoir devant nous non pas une mais deux matières poétiques dans *In Rima e senza*¹, l'une se situant dans le droit fil des idéalistes et des poètes lyriques traditionnels, et l'autre qui procéderait des recherches sur la langue et le sens des poètes symbolistes.

Le sentiment d'une dualité résiste-t-il à l'analyse des caractéristiques de l'écriture? Ses composantes se transforment-elles de manière aussi radicale? Y a-t-il une véritable rupture entre la première partie "In rima" et la seconde "senza" ?

Nous ne nous intéresserons ici qu'à certains aspects de cette série d'interrogations, en laissant volontairement de côté l'analyse des thèmes et du lexique poétique.

Remarques sur la structure duelle

Tout d'abord on peut constater qu'il existe un très net parallélisme de structures entre "In rima" et "e senza". A l'évidence, cette homologie n'est pas le fruit du hasard mais celui d'un long travail de réécriture effectué par Bassani². Ceci explique en partie la complexité des éditions et des rééditions de l'oeuvre. Notons également que ce processus de réécriture se retrouve dans toute l'oeuvre de Bassani, tant en prose qu'en vers, et constitue un de ses traits caractéristiques³.

Deuxièmement, dans *In rima e senza*,

les deux blocs qui constituent l'oeuvre ont été rédigés à vingt années de distance, et ils délimitent ainsi une succession de "tranches" dont celle qui occupe une position intermédiaire a été consacrée à un autre type d'écriture, plus précisément à la rédaction du *Romanzo di Ferrara*, et l'oeuvre narrative se retrouve ainsi comme enchassée au coeur des écrits poétiques.

Ces remarques nous poussent à porter une particulière attention à la structure dernière de l'oeuvre poétique ainsi qu'aux modifications intervenues dans cette organisation par rapport aux publications précédentes. Car c'est à ce niveau global (peut-être plus encore que dans telle ou telle variante stylistique de "détail"⁴) que l'on appréhende le mieux à la fois le trajet qu'emprunte l'écriture poétique bassa-

¹ Giorgio Bassani, *In rima e senza*, Coll. Lo specchio, Milano, Mondadori, 1982.

² Dans trois poèmes seulement des quatrains entiers sont modifiés (*In Rima e senza*, p. 46, 84, 98), par ailleurs seuls quelques mots changent (*Ibid.*, p. 30, 40, 41, 48, 56, 81, 87, 101), des majuscules peuvent être supprimées (*Ibid.*, p. 70, 71, 77), des tirets également (p. 100).

³ Nous n'en donnerons ici qu'un seul exemple, celui de "Storie dei poveri amanti", publié une première fois en 1945, une seconde en 1946, une troisième en 1963, et une quatrième en 1982 dans *In rima e senza*.

⁴ Sans négliger pour autant ces variantes de détail, dont l'analyse suivra, il nous semblait important de souligner d'emblée leur moindre signification à nos yeux.

nienne et le sens dont l'écrivain a voulu charger ce type particulier de création⁵.

La reécriture: vers une structure unique?

Les modifications concernent le "cadre" des poésies. Elles affectent essentiellement les titres, les dédicaces et épigraphes des oeuvres.

Titres

Le classement si séduisant que G. Genette⁶ effectue sur les titres est malheureusement fort peu significatif dans le cas de notre versificateur. Le critique opère une distinction, rappelons-le entre les titres thématiques et les titres rhématiques, ces derniers constituant une indication de genre. Bassani, quant à lui affectionne le mélange des deux; des titres "mixtes" dont le référent se situe tantôt à l'intérieur tantôt à l'extérieur du texte lui-même comme "Storia dei poveri amanti" ou "Imitazione da Orazio", pour ne citer que deux exemples, tantôt les deux à la fois. La seule indication sur l'importance accordée à ses titres nous est offerte par Bassani, dans l'interview faite par Anna Dolfi⁷, où il commente celui d'*In Gran Segreto*, en insistant sur le double-sens de ces mots. D'une part ce titre veut exprimer des éléments presque indicibles de la personnalité de l'auteur, à la limite de l'ombre et de la lumière, de l'autre il veut se référer au moi de l'auteur qui ne se révèle que dans le secret, et Bassani ajoute "I titoli che funzionano vogliono dire almeno due cose". Les titres des productions poétiques offrent une telle variété de structure, de lexique, qu'il est impossible de tirer une quelconque pertinence de leur analyse. Plus éclairante en revanche se révèle l'étude des modifications intervenues sur

ces mêmes titres, d'une édition à l'autre⁸. On peut constater en effet qu'il a été procédé à une généralisation plus grande: "Dopo la fiera di San Giorgio" passe à "Dopo la sagra", "Dalle torri di Ferrara" se transforme en "Dal carcere", "Anniversario" devient "I crisantemi".

Bassani semble vouloir gommer le caractère singulier de chacune de ses poésies⁹ passant ainsi à une présentation volontairement générique et à une vision élargie de ses écrits.

Dedicaces

Cette structure unitaire profonde¹⁰ se révèle en pleine lumière lorsque l'on s'aperçoit que le changement le plus significatif entre les différentes éditions¹¹ concerne la disparition des dédicaces, intertitres, notes ou postilles.

En effet toutes les adresses privées disparaissent dans *In rima e senza* alors que les "A Valeria", "Al miglior amico", revenaient avec une relative fréquence en exergue des productions précédentes.

⁵ Nous faisons ici référence au "message" dont Bassani charge sa poésie, à sa volonté de témoigner "di se stessi e delle proprie origini", comme il le manifeste dans le revers de jaquette de *In rima e senza*.

⁶ Gerard Genette - in *Seuils*, Paris, Seuil, 1987, p. 54-97.

⁷ Anna Dolfi, *Le forme del sentimento*, Liviana ed., Padova, 1981, p. 91.

⁸ Les exemples concernant les modifications se référeront pour l'*Alba ai vetri* à l'édition de 1963 (Milano, Mondadori) d'une part, et de l'autre à la version 1982 (op.cit.).

⁹ Seul exemple à contrario sur la dizaine de titres modifiés "Sera di maggio" qui devient "Nel suo compleanno".

¹⁰ Première? A posteriori? retrouvée? Nous tâcherons de préciser dans un second temps cet aspect de la question.

¹¹ On se réfère ici à l'édition 1974 d'*Epitaffio* (Milano, Mondadori) et à l'édition 1978 d'*In gran segreto* par rapport à leur réunion dans *In Rima e senza* édition 1982 (op.cit.).

Mais lorsque ces mêmes adresses font partie du texte lui-même, leurs dédicataires réapparaissent, par exemple le "meilleur ami" – mario mio – est conservé dans le corps du poème "campus" alors que le patronyme complet, lequel figurait également en exergue précédemment, a, lui, disparu¹². Les trois dédicaces posthumes "A mio padre"¹³, "A P.P.P."¹⁴ et "A moi"¹⁵, subissent le même sort. Seules sont conservées celles qui font partie des titres mais à la condition qu'elles concernent soit des êtres chers disparus qui appartenaient à la sphère publique, soit des écrivains vivants avec lesquels l'auteur avait entretenu une polémique littéraire – comme Natalia Ginzburg ou Franco Fortini¹⁶.

Encore une fois on peut constater que Bassani a voulu reconstituer une unité par delà le caractère particulier de tel ou tel poème.

Les notes postilles qui figuraient dans les premières éditions d'*Epitaffio*¹⁷ et de *In gran segreto*¹⁸ soulignaient elles aussi le caractère circonstanciel de la production poétique, explicitant le nom des dédicataires et les dates de création¹⁹. Elles ont été rendues caduques par la disparition des patronymes et initiales placés en exergue. Quant aux dates Bassani n'a pas voulu y renoncer et il les a re-placées à un endroit périphérique: l'index. Les intertitres qui indiquaient la division en sections de *L'Alba ai vetri*²⁰ et de *In gran segreto*²¹ ne figurent plus, eux non plus, dans *In rima e senza*.

Si l'on admet volontiers avec Bassani que dédicaces et épigraphes auraient morcelé l'ensemble que constitue *Le Roman de Ferrare*, on ne peut expliquer cette disparition, dans la suite formée par les poésies, que par une démarche comparable à celle effectuée pour la prose et qui pousserait Bassani à présenter son oeuvre comme un "tout".

A contrario

Alors pourquoi Bassani a-t-il conservé les titres des recueils précédents, et les divisions existantes? On peut avancer une première hypothèse selon laquelle l'auteur n'a pas craint de rompre l'unité de son propos en divisant et numérotant les grandes sections des écrits poétiques car ce procédé évoque, tant dans l'esprit de l'auteur que dans celui du lecteur, d'autres grandes oeuvres unitaires, construites de la même manière. Les auteurs des grands classiques de la poésie italienne – pensons au *Canzoniere* pétrarquiste ou aux *Rime* de Dante – affectionnaient eux aussi la numérotation de leurs grandes divisions, à l'instar des Antiques dans leurs poèmes

¹² *In rima e senza*, op. cit. p. 290.

¹³ Il s'agit de Mario Soldati dédicataire du poème "Campus", *In gran segreto*, op. cit.

¹⁴ Pier Paolo Pasolini.

¹⁵ Le dédicataire en est Francesco Arcangeli, historien d'art, grand ami de Longhi comme Bassani.

¹⁶ A Natalia Ginzburg, *In rima e senza*, op. cit., p. 247.

¹⁷ *Epitaffio*, op. cit.

¹⁸ *In gran segreto*, op. cit.

¹⁹ Citons les intégralement: 1. Note postille au recueil *Epitaffio*, op. cit.: "Tranne la prima, che è del giugno '72, tutte le poesie qui raccolte sono state scritte nel corso del '73 e di questi primi mesi del '74. Appaiono pressoché nell'ordine in cui furono composte. "Lettera" è dedicata a Muzio Mazzocchi Alemanni, "Ars dictandi" ad Agostino Richelmy, e "I grandi" a Cesare Garboli, tutti e tre vecchi amici molto cari. g. b. " Note postille au recueil *In gran segreto*. Le poesie di questa raccolta sono state scritte tutte fra il '75 e il '77, all'incirca - "Modena Nord", stesa nel settembre del '75, uscì subito sulla "Stampa" di Torino, dedicata a Pier Paolo Pasolini, alla cui cara memoria torno ora a dedicarla. Quel Mario al quale si fa riferimento in "Campus" (verso 5) è Mario Soldati. Musare, nello stesso verso, è voce dialettale ferrarese - significa "musi", "ceffi", "grinte" - ma può voler dire anche "facce", semplicemente. g. b. " La note philologique n'a évidemment pas pu être conservée par l'auteur, en raison de son option "unitaire".

²⁰ "Un'altra libertà", *L'alba ai vetri*, op. cit.

²¹ "Tale e quale" et "In gran segreto", *In gran segreto*, op. cit., p. 18 et 70.

didactiques, leurs épopées, ou leurs odes²². En tous cas les indications laissées par Bassani restent extrêmement réduites par rapport aux éditions passées: quelques chiffres romains, tout au plus.

Le fil d'Ariane

Ce même souci de minimiser tout ce qui pourrait rompre le "fil du récit"²³ se retrouve dans les titres des poésies qui reprennent la plupart du temps le premier vers où un seul mot de celui-ci. Quant aux grands titres des sections qui ont été conservés, ils fonctionnent comme des "rappels"²⁴ des éditions précédentes et subsistent pour des raisons éditoriales bien plus que par libre décision de leur créateur.

Vers l'unité

Cette volonté d'unifier la structure du texte se retrouve par ailleurs lorsque l'on examine la réorganisation du recueil *In rima e senza*. Si l'on est tout d'abord frappé par le fait que les modifications de détail ont été peu nombreuses et que fort peu de poésies ont été remaniées²⁵, l'on ne peut s'empêcher de constater que Bassani a procédé à un véritable bouleversement de la structure générale de l'oeuvre²⁶.

L'agencement définitif

On retrouve, par exemple, les poèmes de *Te Lucis Ante* (qui datent de l'immédiat après-guerre) dans les écrits postérieurs, comme un fil d'Ariane qui serpenterait tout au long de l'oeuvre. Dans "Epitaffio" Bassani a re-introduit "Forte Antenne" et "Tennis club"²⁷, dans "In gran segreto" on retrouve "Tale e quale" et "Negli spogliatoi del tennis"²⁸, et l'on peut souligner que ce dernier poème, qui appartenait à la production initiale, est placé au beau milieu (à la 5ème place dans une suite de 8)

des publications les plus récentes. Bassani privilégie donc la circularité du texte et cela apparaît d'autant plus nettement que l'agencement par thèmes vient renforcer l'organisation de cette structure cyclique. Les premiers poèmes évoquent la campagne autour de Ferrare, ensuite viennent ceux consacrés à la ville elle-même et aux histoires sentimentales qui s'y déroulent, puis nous passons à Rome et à sa vie littéraire, enfin sont évoqués les différents points du globe visités par le poète. Déplacement et éloignement donc, mais cette logique est bafouée par le fait que Bassani a voulu réunir les deux extrémités de sa production, en restituant le monde ferrarais des premières poésies dans ses derniers écrits. L'avant-dernière poésie "Gli spettri"²⁹ évoque les racines israélites et ferraraises du poète et constitue un pendant à la "Cena di pasqua"³⁰ composée presque quarante années auparavant. Et la courte production finale, "In sogno"³¹,

²² Ne citons que Les Géorgiques de Virgile ou les Odes Horaciennes auxquelles certaines poésies – comme "Imitazione da Orazio", in *In rima e senza*, op. cit., p. 52 – se réfèrent très nettement.

²³ L'on est tout à fait tenté à la lecture des poèmes d'employer cette expression réservée aux romans et aux nouvelles.

²⁴ Ou plutôt comme des "double-rappels" puisqu'eux aussi reprennent un titre de poème à l'intérieur du recueil homonyme.

²⁵ Dans trois poèmes seulement des quatrains entiers sont modifiés (*In rima e senza*, p. 46, 84, 98); par ailleurs seuls quelques mots changent (*Ibid.*, p. 30, 40, 41, 48, 56, 81, 87, 101), des majuscules peuvent être supprimées (*Ibid.*, p. 70, 71, 77), des tirets également (p. 100).

²⁶ Introduction de "Chiaro di luna" (*Ibid.*, p. 34) d'"Immagine" (*Ibid.*, p. 37) de "Campi Elisi" (*Ibid.*, p. 51) dans "L'Alba ai vetri" et parallèlement déplacement d'oeuvres antérieures vers la fin du recueil comme nous allons le voir.

²⁷ *In rima e senza*, op. cit., p. 204 et 207.

²⁸ *Ibid.*, p. 246 et 316.

²⁹ *Ibid.*, p. 318.

³⁰ *Ibid.*, p. 48.

³¹ *Ibid.*, p. 322.

évoque les thèmes de la solitude et de la mort; elle rappelle dans l'esprit sinon dans la lettre – irrésistiblement – les tous premiers poèmes "Preludio" et "Sera sul Po"³². Cet effet de circularité est accentué par les points de suspension qui, à la dernière ligne de l'ouvrage³³, me semblent indiquer le refus d'imposer au(x) texte(s) poétiques(s) à la fois une linéarité, une direction et une véritable fin.

Poesie et autres formes artistiques

Un des aspects les plus caractéristiques de cette poésie est l'attention portée aux arts figuratifs par Bassani.

Il est certain que le "Maitre": Roberto Longhi, et le cercle d'étudiants que fréquentait Giorgio Bassani avaient influencé les compositions des premières poésies³⁴. Mais il est frappant de constater que cette disposition d'esprit ne se démentira jamais, tout en prenant les directions stylistiques les plus variées. Bassani rappelle, par exemple, que "Verso Ferrara"³⁵ dérive de cette inspiration: "Ebbene quella che si scorge attraverso i finestrini dello scompartimento di terza classe è la mia terra, sì, ma resa con la mente alle tele che gli amici proprio in quei mesi mi venivano mostrando, distante e patetica come appare dietro quelle rustiche madonne provinciali, quei santoni dalle membra arrossate e sudaticce"³⁶.

Certaines poésies sont comme des esquisses dessinées ou des tableaux impressionnistes³⁷, d'autres sont directement inspirées par le surréalisme³⁸, comme cette description d'un fauteuil violet à la Dali, évoquant au poète sa mère³⁹, ou cette lettre déchirée en petits morceaux d'"Ut Pictura"⁴⁰.

Bien sûr, dès 1952, Pasolini pouvait déjà déceler, avec une très grande intuition, combien la langue de la poésie bassanienne était marquée par "una estrema

depurazione e indurimento della parola, in cui gli abbandoni prendono semplicemente delle configurazioni metriche"⁴¹.

Anna Dolfi a également été extrêmement attentive à la présence de la géométrie dans l'oeuvre de Bassani⁴². En ce qui concerne la poésie, elle constate que l'auteur reprend les cônes et les cercles concentriques présents dans la prose antérieure et qu'il les a traduites visuellement, en privilégiant une forme qui est celle de la clepsydre. Ainsi ce qui est une particularité architecturale devient donc également la mesure caractéristique d'un "temps bassanien"⁴³.

Une architecture bassanienne: l'épithaphe

Mais l'unique et véritable innovation, dans le second cycle poétique, est l'introduction d'une forme nouvelle, celle du calligramme, et plus particulièrement cette transcription graphique si particulière adoptée d'une façon systématique par le poète à partir de 1973: l'épithaphe.

Anne Boulé dans son étude de l'épi-

³² Ibid., p. 15 et 17.

³³ Ibid., p. 322.

³⁴ Dans *Di là dal cuore*, (Milano, Mondadori, 1984), et en particulier dans "Un vero maestro", Bassani s'étend longuement sur ces années de formation en Histoire de l'Art à l'Université de Bologne.

³⁵ *In rima e senza*, op. cit., p. 30.

³⁶ "Proscritto", *Di là dal cuore*, op. cit., p. 223.

³⁷ *In rima e senza*, op. cit., p. 37 et 38.

³⁸ Ibidem, p. 301 (par exemple).

³⁹ Ibid., p. 314.

⁴⁰ Ibid., p. 286.

⁴¹ Pier Paolo Pasolini, *Passione e Ideologia*, Milano, Garzanti, 1973, p. 421. Dans ces pages l'auteur reprend un article paru dans «Paragone» en Juin 1952.

⁴² Anna Dolfi, op. cit., p. 59-60.

⁴³ Ibid., p. 66.

graphie florentine⁴⁴ souligne combien les oeuvres littéraires constituant des pseudo-épigraphes sont rares et combien elles constituent un phénomène à part dans la littérature: "la page de papier se [substitue] matériellement à la plaque de marbre et se [suffit] à elle-même (...) l'inscription, coupée de ce qui la caractérise – son support, l'espace urbain – est totalement absorbée par le livre"⁴⁵. *Epitaffio* est donc un "cas" littéraire car l'ouvrage renvoie tout entier à l'inscription commémorative dont il porte le nom, et il la représente constamment aux yeux du lecteur à travers cet espace si caractéristique, que l'on peut joliment appeler "page de pierre"⁴⁶.

Ce que dit Michel Foucault du calligramme s'applique tout à fait à cette section de la poésie bassanienne: "En conjurant l'invincible absence dont les mots ne parviennent pas à triompher, en leur imposant par les ruses d'une écriture jouant dans l'espace la forme visible de leur référence: savamment disposés, les signes appellent (...) la chose même dont ils parlent. Et, en retour la forme visible est creusée par l'écriture (...) et [fixée] dans l'univers des discours"⁴⁷.

Cette forme graphique particulière restera d'ailleurs une constante de la poésie bassanienne ultérieure à *Epitaffio*, qui conservera cette même disposition autour d'une symétrie centrale même si l'aspect proprement commémoratif du texte sera parfois, lui, quelque peu estompé.

Cependant même lorsque le sujet traité est différent, la forme épigraphique fait que le lecteur est aussitôt et fatalement attiré "nell'aldilà. nel luogo della morte, nel regno dell'immutabile e dell'eterno"⁴⁸.

Cette disposition graphique particulière impose au lecteur un mode de communication très singulier qu'Anna Dolfi appelle très justement une "condanna (...) alla non-lettura"⁴⁹.

D'autre part, la prépondérance de cette forme architecturale dans l'oeuvre, ainsi que le système des poèmes en prose fait que cette poésie échappe à la contrainte de la logique⁵⁰ et affirme la primauté de l'émotion brute et des sentiments sur la rhétorique; en outre, et par dessus tout, elle scande obsessivement le rappel de la mort. Les calligrammes bassaniens deviennent ainsi véritablement les tombeaux des sonnets qui les précédaient.

Conclusion

Le monde intérieur de Bassani arbore donc ses stigmates dans sa structure profonde et c'est dans l'oeuvre poétique qu'il s'énonce pleinement. L'inscription commémorative, par sa disposition dans l'espace et par le court-circuit qu'elle fait subir à la temporalité, exprime avec acuité le sens des vers – et sans doute de l'oeuvre entière de Bassani – qui est de faire entendre la voix des disparus, tirés de l'oubli grâce au poète qui est à la fois ombre parmi les ombres et unique témoin de ses frères morts, victimes de l'Holocauste⁵¹.

⁴⁴ Boulé (Anne). *L'épigraphie florentine: les plaques commémoratives du XIXème et du XXème siècles*. Mémoire de D.E.A. dirigé par M. Fusco, Université de Paris 11, 1987.

⁴⁵ Ibid., p. 23.

⁴⁶ Ibid., p. 22.

⁴⁷ Foucault (Michel), *Ceci n'est pas une pipe*, Fata Morgana, Montpellier, 1973.

⁴⁸ Anna Dolfi, op. cit., p. 60. ⁴⁹ Ibid., p. 57. ⁵⁰ Nous avons détourné à notre profit l'étude de Suzanne Bernard, *Le poème en prose de Baudelaire jusqu'à nos jours*, Paris.

⁵¹ Je renvoie le lecteur au quatrième de couverture de *In rima e senza*, très certainement rédigé par Bassani lui-même, où le poète reprend les vers de "Alla stessa" pour nous livrer ce qu'il considère être la clef de son oeuvre: "I poeti veri, in prosa o in versi che scrivano, si occupano sempre del medesimo argomento: di se stessi e delle proprie origini. overo di quei luoghi remoti, 'dove per solito non si ritorna respirando, anzi mai e poi mai', dai quali provengono (...) Non riuscirebbero a parlare d'altro".

UN CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELL'ABITATO DI ROMA DAL IV AL XVI SECOLO

Caratteristica generale dello sviluppo della civiltà comunale in Europa è la crescita delle città. Roma rappresenta indubbiamente un'eccezione a tale costante. Il numero dei suoi abitanti non si mantenne uniforme, né crebbe, ma diminuì in misura che possiamo definire catastrofale, fino a tutto il Trecento. A Roma, in conseguenza del restringersi dell'abitato, non furono comunque costruite nuove cinta di mura, ma si conservarono quelle già esistenti. Gli studiosi si sono perciò dovuti limitare a constatarne in modo generico la progressiva riduzione e sulla base delle rappresentazioni di cui disponiamo e dell'area abitata edificata in epoca medievale hanno dovuto ricostruire le direttrici dello sviluppo urbano. Le motivazioni relative sono state ricercate sulla base di varie argomentazioni, ma sul suo reale processo di sviluppo non si è potuto far luce completa a causa della scarsità di materiale documentario.

Scopo della nostra ricerca è di studiare l'estensione dell'area abitata tenendo presente come punto di partenza la costruzione di chiese nella città di Roma¹. Si ritiene infatti che esse furono edificate, oltre che in luoghi consacrati al culto o presso i monasteri, anche in funzione delle parrocchie, cioè per venire incontro alle esigenze di culto della locale popolazione. Una chiesa parrocchiale del genere veniva dunque costruita là dove esisteva una concentrazione abitata o là dove si

¹ Per una trattazione generale dell'argomento ci siamo basati sulle seguenti opere: CECHELLI, C., *Studi e documenti sulla Roma Sacra*, Roma 1938, 1951, voll. 2; dello stesso autore v. anche Note su chiese e case romane specialmente del Medioevo, «Bullettino della Commissione dell'Archeologia comunale di Roma», LXIV, 1936; ARMELLINI, M., *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1942, voll. 2; BUCHOWIECKI, W., *Handbuch der Kirchen Roms. Der römische Sakralbau in Geschichte und Kunst von der altchristlichen Zeit bis zur Gegenwart*, Wien 1967, 1970, 1974, voll. 3; MATTHIAE, G., *Le chiese di Roma dal IV al X secolo. Roma cristiana III*, San Casciano 1962; GOLZIO, V., - ZANDER, G., *Le chiese di Roma dall'XI al XVI secolo. Roma cristiana IV*, San Casciano 1963; HÜLSEN, C., *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927. Utili anche VALENTINI, R., - ZUCCHETTI G., (ed.), *Codice topografico della città di Roma*, voll. 4, Fonti per la storia d'Italia pubbl. dal R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 88, Roma 1940-1953; PHILLIPS, J.M., *A Study of Monastic Patronage in Rome from the Fifth through the Eleventh Centuries*, University of Washington 1974; KRAUTHEIMER, R., *Rome. Profile of a City 312-1308*, New Jersey 1980; GREGOROVIVUS, F., *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, ed. Valdemar Kampf, Tübingen 1953, 1954, 1957, voll. 3. Sulla rete stradale v. in particolare la ricostruzione fatta da R. Lanciani riguardante le strade dell'"Itinerario Einsiedlense" e dell'"Ordine di Benedetto Canonico" e sullo stesso argomento quella di Valentini e Zucchetti relativa al XV e XVI secolo (le piante cittadine servivano principalmente ai pellegrini). FRUTAZ, A.P., (ed.), *Le piante di Roma*, II, Istituto di Studi Romani, Roma 1962. Tavola 137, 175. Sull'uso delle piante e delle illustrazioni v.: KATERMAA-OTTELA, A., *Le casetorri medievali in Roma*, Commentationes humanarum litterarum 67, Tampere 1981, pp. 11-12, 122-126.

riteneva sarebbe sorta. Se il numero dei parrocchiani aumentava oltre la capacità, la chiesa veniva ampliata o se ne erigeva un'altra accanto alla vecchia o al posto di questa. Se invece la comunità della parrocchia diminuiva o si spostava altrove o se per un qualsiasi motivo cessava di esistere, la chiesa decadeva dall'uso o veniva trasferita in altro luogo, divenendo ad esempio chiesa conventuale. Se tale presupposto è affidabile, si può di conseguenza spiegare il trasferimento e lo sviluppo dell'area abitata romana sulla base della costruzione di chiese, del loro uso e del loro abbandono.

Per "città di Roma" si è qui voluto intendere l'intera area circondata dalle mura di Aureliano, ma anche quella delimitata dalle mura innalzate da Leone IV, la Città Leonina, pur non facendo quest'ultima amministrativamente parte di Roma prima del Cinquecento. La Città Leonina rappresentava comunque una parte vitale dell'abitato di Roma sia perché si trovava nelle sue immediate vicinanze, sia perché conteneva Castel S. Angelo, la principale difesa della città. Gli altri suburbi, come Giovannipoli, che crebbe intorno a S. Paolo fuori le mura, non furono invece altrettanto legati a Roma.

Nella nostra analisi sono stati presupposti come confini dei rioni quelli ricostruiti da Hülsen². L'area settentrionale, orientale e meridionale è stata ulteriormente suddivisa in contrade, il rione Monti in tre, quelli di Trevi, Colonna, Campo Marzio e Ripa in due. Per una più facile comprensione si riporta di seguito la caratterizzazione delle varie aree.

Dal punto di vista di una ricerca riguardante l'estensione dell'abitato sono naturalmente più importanti quelle chiese che sappiamo aver svolto la funzione di parrocchia³. Le informazioni a loro riguardo di cui disponiamo sono però più

tosto scarse. La maggior parte infatti delle *ecclesiae*⁴ citate nel *Codex Taurinus*, di cui non si fornisce una più dettagliata definizione, sono, secondo lo stesso testo, "capellae parrocchiales". La differenza non è grande; di conseguenza, per motivi pratici, sono state tutte considerate come "chiese parrocchiali", se non le si è potute distinguere in altro modo.

E' necessario esaminare qui di seguito la localizzazione delle parrocchie e dei "tituli"⁵ nel modo più dettagliato possibile. Le conclusioni cui si giunge a proposito dell'area abitata sono naturalmente da considerarsi come proposte di interpretazione, ma riteniamo che esse siano le più probabili che si possano trarre.

Alcuni dettami della fede ebbero un'influenza fondamentale sulla costruzione di chiese, in particolare sull'uso di

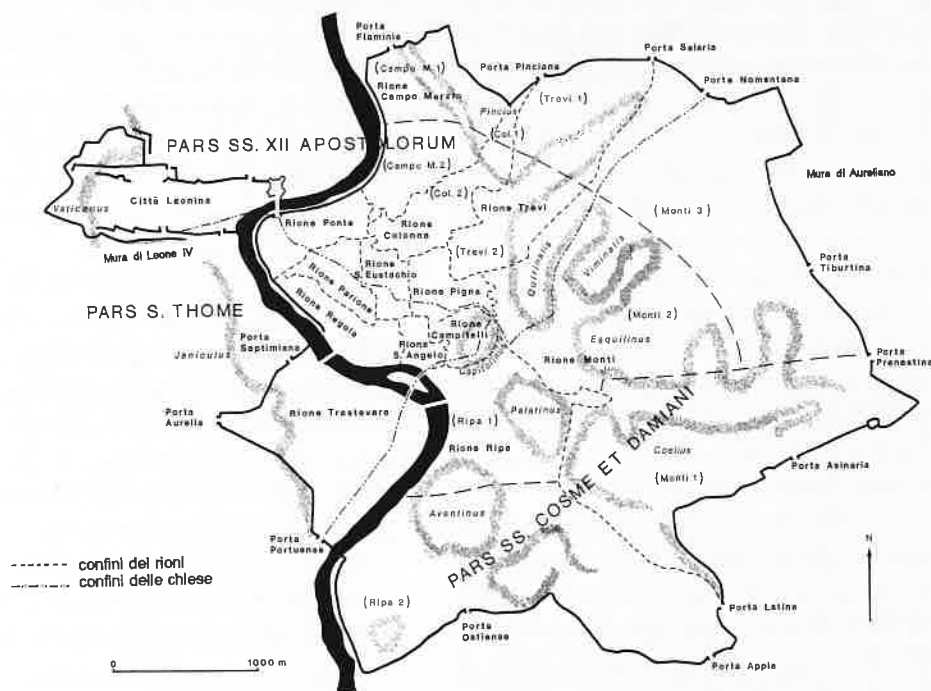
² FRUTAZ cit., tavola 146.

³ A.C.J. (Arturo Carlo Jemolo), Parrocchia e parroco, *Enciclopedia Italiana*, XXVI, pp. 404-405. V. anche ARMELLINI, *Le Chiese* cit., I, pp. 10-11; ARMELLINI, M., *Lezioni di archeologia cristiana*, Roma 1898, pp. 268-269.

⁴ Secondo Armellini i nomi di "ecclesia" e "basilica" erano conferiti a quelle chiese che erano destinate all'intera città, ma questa interpretazione, alla luce del *Codex Taurinus*, non risulta confermata (ARMELLINI, *Lezioni*, cit. p. 269).

⁵ Sul significato del termine "titulus" si è scritto molto, vedi, tra gli altri, Buchowiecki, Hülsen, Armellini. Dal punto di vista di questa ricerca è comunque essenziale definire quanto il loro numero sia variato nel corso dei secoli e dove fossero situati. Secondo l'interpretazione di Krautheimer il "titulus" era in origine una sorta di centro parrocchiale che serviva da luogo di culto e non quindi una vera e propria chiesa consacrata. Questo è sottolineato anche dal citato KRAUTHEIMER pp. 18,33. Le chiese "titolari" devono avere svolto grosso modo le stesse funzioni delle chiese parrocchiali, v. ARMELLINI, *Chiese* cit., I pp. 25-26. Il numero dei "tituli" è calcolata assieme a quello delle chiese.

⁶ Il numero indicato dopo ogni chiesa si riferisce alla carta 3.



CARTA 1 ROMA — confini dei rioni e delle chiese

quelle parrocchiali. Esse divennero infatti sempre più importanti quando ai parrocchiani fu fatto obbligo di partecipare regolarmente alle funzioni religiose.

L'edificio dedicato al culto, luogo di conseguenza particolarmente sacro, rivestì un ruolo notevole anche nella vita di tutti i giorni, dato che il recarsi a messa o il frequentare le altre cerimonie religiose costituiva una parte fondamentale dell'esistenza umana. La chiesa come istituzione assolveva del resto ad una funzione civile poiché da essa dipendeva la capacità del cittadino di godere di determinati diritti sociali — come quelli derivanti dalla maggiore età — e in un certo modo presiedeva allo sviluppo dei costumi, testimoniava lo stato civile dei cittadini stessi, e così via.

Sono stati identificati in tutto 706 edifici adibiti al culto risalenti all'epoca medievale, di 12 chiese non se ne conosce però l'ubicazione⁷, mentre di 6 la datazio-

ne resta incerta⁸.

⁷ S. Biagio archiariorum, che si trova nel catalogo delle filiali di S. Lorenzo in Damaso (1186), deve essere situata nel rione Ponte, o a Parione o Regola, cioè nell'ansa del Tevere. Il nome stesso di S. Maria in Campo a domo Gregorii si riferisce alla proprietà della famiglia Cinci che si trovava al confine dei rioni S. Eustachio e Colonna. E' citata sia nel catalogo di Cencio Camerario del 1192 ("est sine clericis") sia in quello Parigino del 1230. Altri toponimi non identificati sono S. Cecilia Nicolai Marescalchi (Catalogo di Cencio 1192), SS. Filippo e Giacomo (di cui abbiamo notizie risalenti al 1463), S. Giacomo (Catalogo Parigino 1230), S. Innocenzo (Catalogo Parigino 1230), S. Maria in Campoconi (Catalogo di Cencio 1192), SS. Maria e Biagio (si dice sia stata fondata all'epoca di Gregorio VII nel 1073-1085), S. Nicola in carcere (Catalogo di Signorili 1425), S. Salvatore in Arco (citato nella Tassa di Pio IV, 1550), S. Stefano a domo Petri Gregorii (Catalogo Parigino 1230- cfr. S. Maria in Campo a domo Gregorii) oltre a S. Stefano de Pauluni (Catalogo Parigino 1230). Queste non sono comprese nel conteggio fatto.

⁸ Si tratta della chiesa ospedaliera di S. Veneranda nel rione Monti, dell'oratorio di S. Stanislao

Rione Secolo	Monti 1	Monti 2	Monti 3	Trevi 2	Trevi 1	Colonna 2	Colonna 1	Campo M. 2	Campo M. 1	Ponte	Parione	Regola	S. Eustachio	Pigna	Campitelli	S. Angelo	Ripa 1	Ripa 2	Trastevere	Città Leonina	In totale	à
300	6	8	1					1			1			1		1	1	2	1	1	24	
400	6	9	3	2									1				2	4	2	6	35	
500	5	2		1		1			1				1				3	4	1	3	22	
600	7	3	2			1		2			1	1					1	2		2	22	
700	5	14	1	1		2		1	1	1	2		3	3		1	3	1	5	15	59	
800	12	7		4				3					2	1	1	2	8	4	1	9	54	
900 I	1	1															2	1			5	
900 II	1											1		3				1	1		7	
900 III	1			5		3		4				1	1	1			1	1			18	
900 IV		3				1							1					1	2		8	
900	3	4	5			4		4				2	2	4			3	4	3		38	
1000 I	2	1						1	3				2	1					1		11	
1000 II	1	5			1			2				2					1	1	1	2	16	
1000 III	2									1			1						2	3	9	
1000 IV	2	2							1			1		1	1		2	2	1		13	
1000	7	8			1			3	1	4		3	3	2	1		3	3	5	5	49	
1100 I	2	2	1					1	2								1	1	8		18	
1100 II	3	4						1	1	3	3	1			2		2			3	23	
1100 III	1	1	1															1		3	7	
1100 V	5	22	2	5		9		2	1	15	2	22	3	9	11	6	15	4	3	3	139	
1100	11	29	2	7		9		4	1	18	5	25	4	9	13	6	18	6	11	9	187	
1200 I	3	1							1	1							1	1	1	1	9	
1200 II	2	4	1			1		2	2					1	1	1	4	1	5	3	28	
1200 III		4																		1	5	
1200 IV	1																	1		1	3	
1200	6	9	1			1		2	3	1				1	1	1	4	3	6	6	45	
1300 I		5				2		1	1	2	2	2	3	1	1	4	1	3	7	3	33	
1300 II								1	2	1			1							1	6	
1300 III	1																1			1	3	
1300 IV	1	1										3									5	
1300	2	6				2		1	3	1	1	5	3	3	1	1	5	1	3	9	47	
1400 I	1	1	1			1		2				1			2						8	
1400 II	2									3									1	2	8	
1400 III	1									1	1										3	
1400 IV		1	1			1						1	2			1	1	2	1	1	11	
1400	4	1	2			1	1	2	4	1	2	2		2	1	1			3	30		
1500 I	1							2	1	1	2	1	1				1			2	12	
1500 II	2					2		1	1	2	2	2	1				1	1	4	2	21	
1500 III	2	3	1	1	3	1		1		1		2	1	3	1				3	2	24	
1500 IV	2	2	1	2		1		1	1		2	1	1			1	2		1	1	19	
1500	4	8	1	3	1	6		5	1	3	5	7	5	5	1	1	4	1	8	7	76	

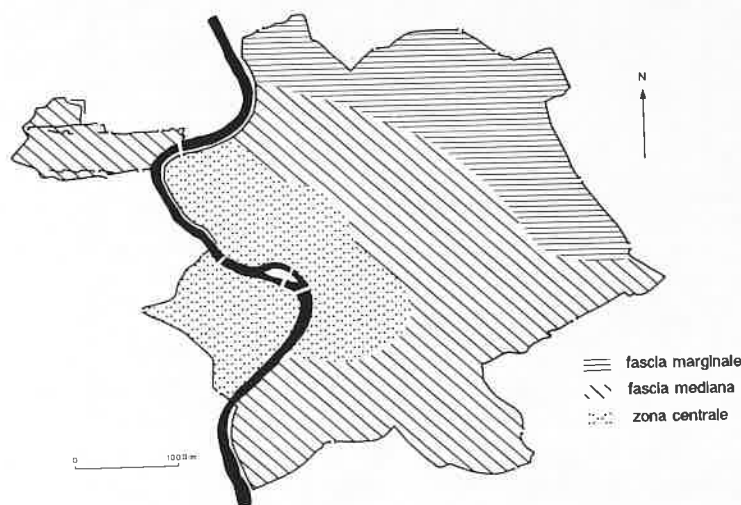
TABELLA 1 — Chiese di Roma secondo l'epoca di costruzione/I divise secondo l'epoca conosciuta.

Esaminando l'ubicazione delle chiese prese nel loro complesso, divise secondo il secolo (I), si nota un notevole equilibrio. Sia il numero globale di queste, sia quello delle chiese dei rioni e delle contrade varia considerevolmente. Ciò è dovuto essenzialmente al fatto che il materiale documentario su cui ci basiamo è particolarmente lacunoso e poco sistematico.

Anche se si potesse eliminare questa fluttuazione causata dalle fonti, restereb-

be in ogni caso una certa correlazione tra l'ubicazione e la datazione. Nella fascia marginale, all'inizio e al termine del periodo storico preso in esame, la costruzione di chiese non procedette con un ritmo

a Ponte, di S. Francesco d'Assisi a Regola, dell'oratorio di S. Maria de Ponte a Ripa, della chiesa ospedaliera di S. Salvatore in Borgo e di S. Monica a Borgo. Sono comprese nel numero totale, ma non rientrano in un più dettagliato esame.



CARTA 2 — Fasce dell'abitato urbano di Roma.

costante. Tale fascia comprendeva la Città Leonina, la parte meridionale (Monti 1) e orientale (Monti 3) del rione Monti, quella orientale dei quartieri Trevi (Trevi 1) e Colonna (Colonna 1), quella settentrionale del Campo Marzio (Campo Marzio 1) e meridionale di Ripa (Ripa 2). Nel quartiere Monti 1 dal IV al IX secolo si costruì più di quanto ci potremmo attendere, mentre poche chiese vi furono edificate dal XII al XVI secolo. Nella Città Leonina dal V al IX secolo si costruì molto e dal X al XII poco. Anche nel quartiere di Ripa 2 la fondazione di nuove chiese fu impostata ad un ritmo accelerato tra il V e il VI secolo, mentre essa fu inaspettatamente di scarsa rilevanza tra il XV e il XVI. Nel quartiere Campo Marzio 1 si costruì in maniera considerevole tra il XIV e il XV secolo.

Nell'area centrale della città, cui abbiamo ascrivito gli altri rioni e contrade, la fluttuazione della costruzione di chiese non è altrettanto evidente. E' molto interessante constatare che il numero delle chiese dei quartieri Ponte, Parione, Regola, S. Eustachio e Campitelli è partico-

larmente alto dal XIV al XVI secolo mentre in quelli più settentrionali di Campo Marzio 2 e Colonna 2 lo è soltanto nel XVI secolo. Inaspettatamente poco si costruì a Ponte tra il IV e il IX, a Regola tra il IV e l'VIII e a Parione e S. Eustachio nell'VIII secolo; altrettanto poco a Trevi 2 dall'XI al XIV secolo, a Colonna 2 nell'XI e a Campo Marzio 2 nel XII secolo.

Su questa base l'area urbana può essere suddivisa anche in 3 fasce: l'area marginale, cui appartengono Monti 3, Trevi 1, Colonna 1 e Campo Marzio 1; quella centrale, con Ponte, Parione, Regola, S. Eustachio, Pigna, Campitelli, S. Angelo, Ripa 1 e Trastevere; e una fascia mediana, cui appartengono la Città Leonina, Ripa 2, Monti 1, Monti 2, Trevi 2, Colonna 2 e Campo Marzio 2. L'attività edilizia fu vivace nella fascia mediana dal IV al X secolo, in modo particolare nella Città Leonina e nei quartieri meridionali e centrali. Dopodiché non vi si costruì che in misura limitata. Nella zona centrale la situazione è invertita. Vi si edificò poco fino al IX-X secolo, relativamente di più

Rione	Monti 1	Monti 2	Monti 3	Trevi 2	Trevi 1	Col. 2	Col. 1	Campo 2	Campo 1	Ponte	Par.	Reg.	S. Eust.	Pigna	Campit.	S. Ang.	Ripa 1	Ripa 2	Trast.	Città Leonina	In totale	
Secolo																						
300	1	1									1			1						1	6	(S. Pietro in Vaticano)
400		2						1													4	10
500				1													1				2	12
600																					0	12
700	1	1																			2	14
800				1													2				3	17
900		1		1			1											1			4	21
1000		2					1							1							6	27
1100		5		1-1			2	1		1		2		2	1		1		2		21	48-1
1200	1	2-1		1			1	2		-1	1	1	1				-1				11	59-3
1300	-1	-1								1	1	6	2				-1		-2	1	12	71-5
1400		3		1-2			1			2	1-1	1-1	1-2	2	1-1		2-1		2	1	18	89-8
1500		1-5	1	1-2			-3	-1		6-1	2	6-4	1-1	-3	-1		-6		1-3	3-2	22 ¹	111-32 ² (S. Pietro nuovo)

Il numero preceduto da - indica il numero di parrocchie abbandonate.
1) Di queste 4 erano tituli e 4 chiese nazionali.
2) Di queste 3 erano tituli

TABELLA 2 — Chiese parrocchiali secondo i periodi in cui furono in funzione.

invece nel XII e in particolare dal XIV al XVI secolo. Nelle fasce marginali l'andamento delle costruzioni è piuttosto uniforme, con l'eccezione della parte più settentrionale di Campo Marzio 1, dove nel XIV e XV secolo l'attività edilizia fu rilevante.

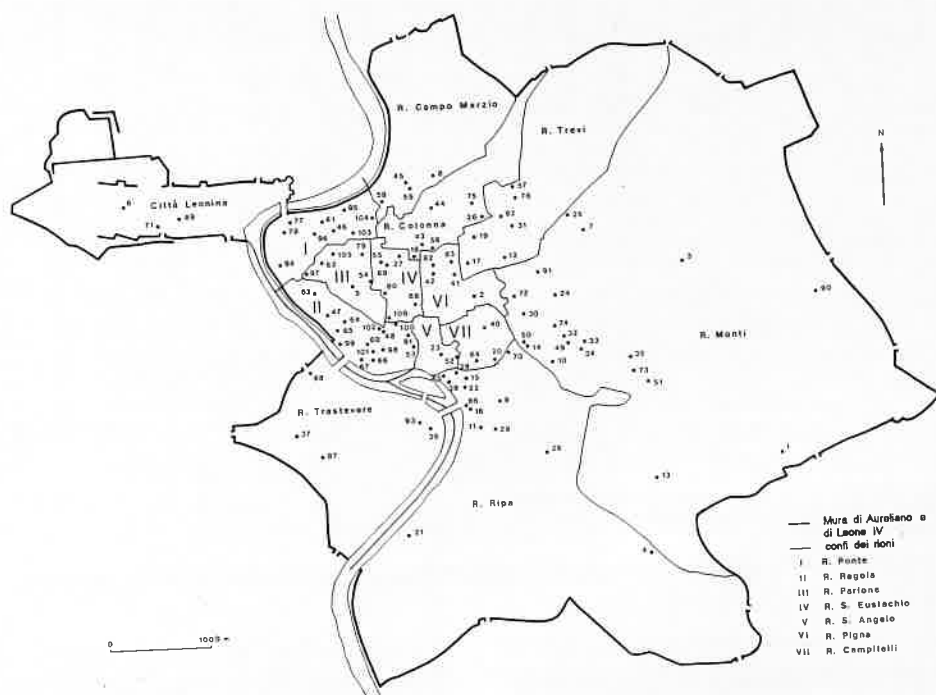
Pur tenendo presente le riserve necessarie, dovute alla accennata incompletezza del materiale documentario, si può, a proposito dello spostamento dell'abitato, desumere che dal IV al IX secolo la fascia marginale e quella mediana disponessero della quantità ottimale di chiese. Nella fascia mediana non si avvertì invece la necessità di costruirne di nuove, mentre l'area abitata sembra essersi estesa, attorno al XIV secolo, verso nord, ragion per cui vi si costruirono nuove chiese. L'aumento di popolazione interessò cioè la parte settentrionale della città. Nella sua zona centrale, in particolare quella delimitata dall'ansa del Tevere, il livello demografico si mantenne costantemente equilibrato. Non vi furono comunque costruite molte chiese prima del XII secolo, dato che quelle che vi si trovavano, di notevoli dimensioni, erano sufficienti a soddisfare

le esigenze degli abitanti. L'aumento della popolazione e la rinascita della Chiesa nel Quattrocento e nel Cinquecento contribuirono a far sorgere in quest'area densamente abitata nuovi edifici di culto.

E' necessario ricordare che nel numero globale delle chiese si devono comprendere anche i monasteri, che comunemente venivano destinati a zone poco o per nulla abitate⁹. Ciò spiega in parte come nella fascia marginale e in quella mediana si trovi un numero così notevole di edifici di culto.

San Pietro in Vaticano nella Città Leonina e S. Giovanni in Laterano nel quartiere Monti 1 hanno contribuito a far concentrare la costruzione di chiese e di oratori in quelle aree. Queste chiese madri furono arricchite di decorazioni e in dipendenza con esse furono edificate cappelle, monasteri e oratori. E' da notarsi come la rimarchevole quantità di chiese

⁹ Questa stima è confermata anche dalle informazioni forniteci da Phillips a proposito dei monasteri. V. in particolare le carte da lui pubblicate (op.cit.) n. 1, 2 e 4. Per l'ubicazione dei monasteri del VII e VIII secolo v. anche KRAUTHEIMER, cit., p. 74.



CARTA 3 — Le chiese parrocchiali di Roma nel medioevo.

del quartiere Monti 2 si spieghi con la presenza di templi pagani e di spazi aperti che già anticamente erano stati sfruttati come luoghi di culto.

Dal punto di vista degli scopi prefissici con la nostra ricerca una conclusione così generica non può comunque risultare soddisfacente. Di seguito si è voluto quindi procedere ad un esame riguardante la storia della città, nonché quella della sua presunta consistenza demografica, con l'aggiunta di una panoramica sull'ubicazione dell'area abitata, basata sulla localizzazione e la fondazione, durante i vari secoli, di parrocchie e "tituli". Tracciando questo più ampio panorama storico si sono voluti sottolineare quegli avvenimenti che in un modo o nell'altro possono aiutarci a spiegare i mutamenti intercorsi nell'area abitata.

Il numero preceduto da — indica il numero di parrocchie abbandonate.

1) Di queste 4 erano "tituli" e 4 chiese nazionali.

2) Di queste 3 erano "tituli".

Nel 329 l'imperatore trasferì la capitale dell'"imperium" a Costantinopoli. Roma restava comunque un centro di grande importanza, pur essendone stata spostata altrove la corte. Il numero degli abitanti deve essersi aggirato attorno al mezzo milione, forse più precisamente 400 000.

L'area circondata dalle mura di Aureliano era intensamente urbanizzata. In quella periferica esisteva un certo numero di giardini ed ovviamente i grandi edifici pubblici occupavano molto spazio. Quelli adibiti ad abitazione consistevano principalmente di case a più piani.

Sulla base dell'ubicazione dei "tituli" si può desumere che i cristiani abitassero un po' dappertutto¹⁰. Di vere e proprie chiese non ce n'erano molte all'interno delle mura di Aureliano. S. Giovanni in

¹⁰ Ibidem 2.

Laterano (1), S. Croce in Gerusalemme e S. Marco (2) erano state fondate all'inizio del secolo; S. Maria Maggiore (3), SS. Nereo e Achilleo (4) e S. Lorenzo in Damaso (5) dopo la metà del secolo. All'esterno delle mura della città erano state erette le chiese commemorative di S. Pietro in Vaticano (6), S. Paolo fuori le mura, S. Sebastiano in Via Appia, SS. Marcellino e Pietro, S. Lorenzo fuori le mura e S. Agnese fuori le mura. Le parti meridionali del rione Ripa (Ripa 2) risultano invece prive di costruzioni cristiane. Gli abitanti del rione Ponte potevano recarsi per la funzioni in S. Pietro in Vaticano o in S. Lorenzo in Damaso.

Alla fine del secolo la situazione di Roma cominciò a diventare critica. La diminuzione di popolazione fu chiaramente riscontabile. Si stima infatti che il numero degli abitanti sia sceso a 150.000-300.000¹¹. Ciò significa che l'area circondata dalle mura di Aureliano era in media scarsamente popolata, dato che il nucleo abitato non risulta essersi trasferito altrove.

I Goti saccheggiarono Roma nel 409-410 e i Vandali nel 455 e 473. Queste incursioni sono testimonianza, oltre che della forza distruttiva delle invasioni barbariche, anche della diminuita capacità difensiva della città. Evidentemente i suoi abitanti non erano in grado di resistere su di un fronte così ampio, come era quello delimitato dalla più recente cinta di mura. Si può a ragione ritenere che il numero degli abitanti sia sceso a 100.000. Alla fine del secolo la città però seppe risorgere, ed anche la popolazione crebbe fino a contare 120.000 anime. L'epoca di Teodorico fu un periodo di pace e anche a Roma furono intrapresi lavori di ricostruzione, l'annona tornò a funzionare e questo contribuì a sostenere l'aumento della popolazione¹².

Una parte dei "tituli" furono consacra-

ti come chiese e ne vennero fondati alcuni nuovi. Il totale del numero di chiese dunque aumentò. Furono costituite 4 nuove parrocchie che si aggiunsero alle 6¹³ già esistenti: S. Vitale (7), S. Lorenzo in Lucina (8), S. Giorgio in Velabro (9) e SS. Cosma e Damiano (in tribus fati) (10). Le ultime due sorgevano nella stessa area, vicina al colle Palatino, dove in questo secolo erano stati costruiti quattro nuovi templi pagani. Sebbene i cristiani si trovassero un po' dappertutto nella città, altre fedi religiose continuavano dunque ad essere praticate anche pubblicamente.

Pur diminuendo il numero degli abitanti in misura rovinosa, non si può dire che l'area abitata sia stata soggetta a sostanziali trasformazioni. Probabilmente la popolazione dei rioni Ponte e Regola diminuì, mentre nell'ansa del Tevere non si costruirono ancora nuove chiese.

Nel VI secolo i tempi tornarono ad essere inquieti. Al 537 risale la prima menzione dell'avvenuto adattamento del mausoleo di Adriano a fortificazione. Né questa né il rafforzamento delle mura furono comunque sufficienti a fermare l'ingresso dei Goti nella città nel 546. Si racconta che la città rimase abbandonata per 40 giorni a causa del saccheggio di cui si erano rese responsabili le milizie di Totila¹⁴. Questo episodio ebbe un'influen-

¹¹ QUARONI, L., Una città eterna. Quattro lezioni da ventisette secoli, «Urbanistica», 27, 1959, pp. 15, 17; CASTIGLIONI, P., Della popolazione di Roma dalle origini ai nostri tempi, Roma 1878, p. 340.

¹² LLEWELLYN, P., *Rome in the Dark Ages*, London 1970, p. 32.

¹³ Riguardando la nostra ricerca anche l'area vaticana, si è considerato anche S. Pietro in Vaticano. S. Croce in Gerusalemme era una chiesa commemorativa, non una parrocchia.

¹⁴ BUCHOWIECKI, W., Die städtebauliche Entwicklung Roms von den Anfängen bis zum Ende des 14. Jahrhunderts. Jahrbuch des Vereins für

za decisiva sul numero degli abitanti. Una parte di coloro che avevano cercato scampo nella fuga infatti non fece più ritorno e le vittime dei Goti devono essere state numerose. Intorno alla metà del VI secolo si calcola che la popolazione di Roma si aggirasse sulle 50 000 anime.

Alla fine del secolo sia i Goti che i Longobardi tornarono a devastare Roma. Una catastrofe di notevoli proporzioni per la popolazione fu anche rappresentata dall'alluvione del Tevere nel 589, in conseguenza della quale molti abitanti affogarono¹⁵.

Furono fondati cinque nuovi diaconati. Loro compito era anche di occuparsi delle condizioni materiali della popolazione. Quattro sorgevano sulle pendici nordoccidentali del Palatino e un altro ancora nella parte occidentale del rione Trevi. Anche nuove parrocchie nascevano in queste stesse aree, come S. Maria in Cosmedin (11) e SS. XII Apostoli (12) di influenza greco-bizantina.

Ora l'area abitata sembra restringersi a tutti gli effetti. Se consideriamo anche i diaconati del VII secolo — parrocchie non furono invece fondate in questo periodo — e il rarefarsi della popolazione, risulta che sia la fasce marginali sia i rioni Ponte, Regola e Trastevere abbiano perduto abitanti nel corso del VI secolo.

Per la consistenza demografica di Roma rappresentò un notevole cambiamento il fatto che nel 553 l'Italia sia divenuta una provincia di Bisanzio e che nel 554 Roma sia stata posta sotto l'autorità dell'esarcato ravennate, di conseguenza sacerdoti d'origine greca si stabilirono a Roma. In particolar modo i colli del Palatino e dell'Aventino ospitarono comunità bizantine assumendo un'atmosfera ad esse improntata, inoltre sulla riva del fiume, tra i due colli, fu fondata una "schola graeca". Nella zona esistevano quattro chiese greche ed altrettante nelle vicinanze del Foro¹⁶,

una delle prime e una delle seconde costituivano rispettivamente una parrocchia.

Per tutto il VII secolo il Palatino rappresentò il nucleo centrale della città. Lì ebbe la sua residenza anche l'Esarca e chi lo sostituiva in sua assenza¹⁷.

La pressione dell'Islam si fece più minacciosa anche nei confronti dell'Italia nel corso dell'VIII secolo. Alla difesa dei valori spirituali di Roma contribuivano comunque le "scholae" franche, frise e longobarde, fondate già nel VII secolo nelle prossimità di S. Pietro in Vaticano sull'opposta riva del Tevere, fuori della città¹⁸; lo stesso fecero le "domus cultae"¹⁹, colonie fondate non lontano dall'Urbe. Anche i Longobardi attaccarono Roma alla metà dell'VIII secolo senza comunque provocare una catastrofe demografica. Due furono le alluvioni del Tevere, una all'inizio di questo secolo, e l'altra nel 791. I quartieri bassi della città si dimostrarono insalubri e pericolosi anche per il diffondersi della malaria, di conseguenza la nobiltà andò concentrando sempre più le proprie residenze sui colli²⁰. Attraverso la città scorrevano alcu-

Geschichte der Stadt Wien, 15/16, 1959/1960, p. 152; RICHTER, O., *Topographie der Stadt Rom. Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, III/III/2, München 1901, p. 73.

¹⁵ LLEWELLYN, cit., pp. 87, 97; CASTIGLIONI, cit., p. 340; BUCHOWIECKI, *Städtebauliche cit.*, p. 153. Luzzatto propone come ammontare della popolazione la cifra di 30.000-40.000 che sembra comunque essere troppo modesta; LUZZATTO, G., *Storia economica d'Italia. I. L'antichità e il medioevo*, Biblioteca storica 20, Roma 1949, p. 188.

¹⁶ KRAUTHEIMER, cit., p. 74.

¹⁷ BUCHOWIECKI, *Städtebauliche cit.*, p. 152; CECHELLI, C., *Roma medievale. Topografia e urbanistica di Roma*. Storia di Roma 22. Istituto di Studi Romani, Bologna 1958, p. 268.

¹⁸ LLEWELLYN, cit., p. 179; BUCHOWIECKI, *Städtebauliche cit.*, p. 153.

¹⁹ LLEWELLYN, cit., p. 243.

ni piccoli corsi d'acqua. L'acqua Vergine rimase in funzione. Da essi dipendeva l'approvvigionamento idrico degli abitanti, fatto che di per sé già contribuiva a delimitare l'area adatta alla stanziamento urbano²¹. Verso la fine del secolo il numero degli abitanti si ritiene essersi aggirato intorno ai 40.000²².

La varie catastrofi demografiche causarono il continuo restringersi dell'area abitata. Anche gli strati più bassi della popolazione sembrano essersi trasferiti sempre più ad est. Sul Celio fu fondata una nuova parrocchia, oltre a S. Maria in Domnica (13) e la nuova chiesa titolare di S. Adriano (14) nella parte orientale del "Forum Romanum". Furono costituiti anche nuovi diaconati: uno sull'Aventino e sulla Via Appia e due sull'Esquilino. Vicino a S. Pietro in Vaticano ne furono fondati in tutto quattro tra il VII e l'VIII secolo. Nel rione Ponte, Regola, Campitelli e S. Angelo non vi erano né parrocchie né diaconati, come pure in Trastevere. S. Adriano e S. Angelo in Velabro servivano forse Campitelli e S. Angelo, ma per lo meno Ponte era molto scarsamente abitato.

Il totale degli edifici addetti al culto nella città salì a 162. Di tale numero quello che riguarda l'VIII secolo è di 59, e ciò è dovuto in parte al fatto che Leone III (795-816) si interessò all'abbellimento delle chiese, cosa che il suo biografo non mancò di mettere debitamente in rilievo.

All'inizio del IX secolo l'antica grandezza di Roma era ancora evidente²³. I Germani saccheggiatori si erano infatti limitati a depredare i metalli preziosi²⁴, risparmiando gli edifici, ad eccezione dei condotti dell'acquedotto che i Goti avevano distrutto durante l'assedio²⁵. Nell'846 i Saraceni penetrarono nella città, distruggendo anche gli edifici, in particolare S. Pietro e S. Paolo. Al tempo stesso dimostrarono agli abitanti l'impossibilità di di-

fendere la città servendosi delle mura di Aureliano, pur rinforzate dal mausoleo di Adriano. Del resto papa Sergio II era morto in quegli anni e gli abitanti non avevano avuto una vera e propria guida. Le "scholae" da parte loro organizzarono delle piccole milizie, ma non poterono che arrecare un semplice disturbo agli assalitori²⁶.

Quando i Saraceni si ritirarono, papa Leone IV (847-855) fece costruire delle mura a difesa di S. Pietro, che avevano nel mausoleo di Adriano il loro punto di forza. Anche le altre grandi basiliche vennero protette con opere di fortificazione (come quella di S. Paolo, costruita tra l'872 e l'882), ma tutto ciò non impedì la nuova incursione dei Saraceni alla fine del secolo²⁷.

Distruzioni maggiori di quelle fatte dai Saraceni furono causate agli edifici di Roma dal terremoto dell'851, che provocò gravissimi danni anche ai Fori imperiali²⁸.

Lo sviluppo urbano del IX secolo prosegue secondo le direttrici che abbiamo in precedenza delineato. Nella parte settentrionale del rione Ripa (Ripa 1) furono fondate due nuove parrocchie, S. Nicolao in Carcere Tulliano (15) e S. Maria de Grandellis (16) e una nella parte occidentale di Trevi, S. Maria in Via Lata (17). Evidentemente come zona di residenza particolarmente adatta fu considerata la parte settentrionale dell'Aventino fino ad

²⁰ Ibidem pp. 194-195; CASTIGLIONI, cit., p. 340.

²¹ LLEWELLYN, cit., p. 97.

²² CASTIGLIONI, cit., p. 350.

²³ CECHELLI, *Roma cit.*, p. 269.

²⁴ RICHTER, cit., p. 73.

²⁵ BUCHOWIECKI, *Städtebauliche cit.*, p. 152.

²⁶ LLEWELLYN, cit., pp. 182-183.

²⁷ BUCHOWIECKI, *Städtebauliche cit.*, p. 3.

Acqua Vergine (Fontana di Trevi) e la zona dei colli Quirinale ed Esquilino. Lo stanziamento nella principale ansa del Tevere²⁹ rimase dunque inalterato o — più probabilmente — decrebbe. Numerose altre chiese, oltre a quelle parrocchiali, vennero costruite (in tutto 54). Soprattutto si edificò a Monti 1, Monti 2, Ripa 2 e nella Città Leonina. Furono fondati 28 monasteri, di cui sette a Monti 2. Oratori e cappelle sorsero in particolare a Monti 1 e nella Città Leonina. La mancata costruzione di chiese di qualsiasi tipo è pure testimonianza della scarsa popolazione o addirittura dell'abbandono dell'ansa tibetina.

La concentrazione della popolazione a Ripa dipese in parte dal fatto che i porti di Ripa grande e Ripa greca restarono in funzione lungo tutto l'arco di tempo³⁰.

Il X e l'XI secolo sono per Roma gli anni dell'anarchia. Sebbene essa fosse divenuta per breve tempo la residenza dell'imperatore Ottone III, fatto che stimolò lo sviluppo demografico come quello economico, le famiglie nobili della città continuarono a disputarsi il potere con le armi. Principale difesa dell'intera città divenne il mausoleo di Adriano, Castel S. Angelo³¹, sotto la cui protezione si sviluppò il nucleo abitato della Città Leonina. Attorno alla residenza principale del papa crebbe un altro centro di difesa che sfruttava i monasteri e le mura che la circondavano³².

Oltre a questi due nuclei abitati che si trovavano in parti opposte della città sembra essersi sviluppato un terzo, nelle vicinanze del Campidoglio, a sua volta fortificato. Quattro nuove parrocchie furono fondate: S. Maria rotonda (18) nella parte meridionale del rione Colonna, SS. Ippolito e Cassiano (19) in quella occidentale di Trevi e S. Lorenzo in Ascesa (20) sulle pendici meridionali del Campidoglio, oltre a S. Geminiano (21) nel quartiere di

Ripa 2 nella parte occidentale dell'Aventino. Le prime tre forse appartenevano allo stesso nucleo abitato, mentre S. Geminiano era stata fondata per gli abitanti delle vicinanze di Ripa grande.

Sembra così che l'area abitata sia ulteriormente cresciuta intorno al Campidoglio, in particolare nella sua parte settentrionale, ma poiché l'ammontare della popolazione non è cambiato possiamo a ragione considerare questo fatto come una conferma del decrescere dell'area abitata tra il Laterano e il Campidoglio. Stando così le cose, l'interpretazione data da Krautheimer risulterebbe alquanto imprecisa³³. Pur accettando la sua datazione come indicazione generica, lo sviluppo del nucleo abitato non può essere avvenuto nel modo da lui indicato. Secondo Krautheimer l'area popolata si sarebbe unificata e ampliata di quasi tre volte. Il numero dei cittadini comunque decrebbe, anche se lentamente, dal VI fino alla metà del XIV secolo. E' piuttosto da ritenersi che l'area in questione si sia alquanto ristretta, dato che il tipo di abitazione non sembra essere radicalmente cambiato.

Una vera e propria distruzione Roma dovette subirla intorno al 1080, quando i Normanni penetrarono per tre volte nella città, radendone al suolo i due terzi. La

²⁸ Ibidem; CECHELLI, *Roma* cit., p. 269.

²⁹ Rioni Ponte, Parione, Regola, S. Eustachio e S. Angelo.

³⁰ CECHELLI, *Roma* cit., pp. 201-202.

³¹ CASTIGLIONI, cit., p. 340; QUARONI, cit., p. 42.

³² Ibidem; BUCHOWIECKI, *Städtebauliche* cit., p. 154.

³³ Carta dell'abitato di Roma prima e dopo l'anno 1050; KRAUTHEIMER cit., p. 245. Cfr. anche KATERMAA-OTTELA, *Le Casetorri* cit., pp. 70-75; KATERMAA-OTTELA, A., *Ylhäisön asuintalot keskiajan Roomassa* [Le abitazioni della nobiltà in Roma medievale], «Historiallinen Aikakauskirja», 1/1981, pp. 18-21.

parte che più ne soffrì fu quella meridionale che si estende sino al Palatino. Quando i Normanni si ritirarono, furono ricostruiti nelle aree meridionali solo le chiese e i monasteri, che così rimasero come orfani abbandonati in una terra disabitata³⁴. Per di più anche violente epidemie contribuirono a far diminuire la popolazione³⁵.

La città era totalmente disconnessa da un punto di vista topografico. Alla riva orientale del Tevere circondata dalle mura di Aureliano si appoggiavano piccoli villaggi isolati e fortificazioni di nobili e monasteri. Tra questi si estendeva un'area disabitata. I Fori venivano chiamati Campo vaccino, il Campidoglio Monte caprino e nelle aree meridionali si trovavano i pascoli e i campi del popolo minuto. In città si aggiravano perfino dei lupi³⁶.

Dove dunque sorgevano questi "piccoli villaggi"? La Città Leonina rappresentava ovviamente un centro a sé, come il Laterano. Il Celio sembra aver avuto un proprio "villaggio", e lo stesso si può dire con sicurezza dell'Aventino. Nella parte meridionale e in quella occidentale del Campidoglio furono fondate due nuove chiese titolari, S. Maria de Porticu (22) e S. Angelo in Pescheria (23). La parte di territorio lungo il fiume di Ripa 1, Campitelli e S. Angelo, sembra essersi trasformata in un proprio "villaggio". Qualora nella zona di Trastevere fosse effettivamente esistito un consistente nucleo abitato — naturalmente non poteva essere deserta — queste chiese sarebbero servite da parrocchie per i suoi abitanti. L'area popolata di Trastevere deve essersi raggrupata anche vicino alla riva del Tevere di fronte all'isola e accanto al ponte di S. Maria. La popolazione sembra essere aumentata anche nelle vicinanze orientali e settentrionali del Campidoglio e dei Fori e sulle pendici del Quirinale, venendo fondate nel quartiere Monti 2 le parroc-

chie di S. Salvatore ai Monti (24) e S. Andrea de caballo (25). Anche nella parte occidentale del Quirinale a Colonna 2 e a S. Eustachio si trovavano due nuove parrocchie, S. Maria in Trivio (26) e S. Eustachio (27). Si può presumere che l'abitato si estendesse in modo uniforme dal Quirinale a S. Eustachio.

La vita economica di Roma non sembra essere stata molto articolata. I prodotti principali erano la calce³⁷, la lana e i pellami³⁸. La circolazione monetaria, basata sul cambio delle valute, era già vivace nell'XI secolo³⁹. In una città povera di capitali gli Ebrei vennero ad occupare una posizione di primo piano⁴⁰ e solo nel Quattrocento i grandi banchieri dell'Italia del nord riuscirono a scalzarli da questa posizione⁴¹.

Il fattore economico di maggiore rilevanza per la città era comunque costituito dall'afflusso di pellegrini. La Santa Sede stimolò la crescita del movimento pellegrino, ben sapendo che in tal modo favoriva al tempo stesso il consolidamento

³⁴ QUARONI, cit., p. 42; BUCHOWIECKI, *Städtebauliche* cit., p. 154.

³⁵ A.M.G. (Alberto Maria Ghisalberti), *Vita economica e sviluppo topografico. Roma medioevale. Enc. It.*, XXIX.

³⁶ BUCHOWIECKI, *Städtebauliche* cit., p. 155; CASTIGLIONI, p. 340.

³⁷ Area del "Calcarario"; MARCHETTI-LONGHI, G., Il "Calcarario", «Archivio della società Romana di Storia Patria», 42, 1919; CECHELLI, *Roma*, cit., p. 317.

³⁸ "Regione Scortecchiaria"; CECHELLI, *Roma*, cit., p. 312; QUARONI, cit., pp. 41-42.

³⁹ LUZZATTO, cit., p. 188.

⁴⁰ DOREN, A., *Italienische Wirtschaftsgeschichte*, I. *Handbuch der Wirtschaftsgeschichte*, hrsg. von Georg Brodnitz, Jena 1934, p. 447.

⁴¹ DE ROOVER, R., L'organizzazione del commercio. Le città e la politica economica nel medioevo. *Storia economica Cambridge* III, Torino 1977, pp. 19-96.

dell'autorità di Roma e del papa. Roma infatti era venuta ad occupare una posizione egemonica nell'ambito della chiesa d'Occidente dopo la morte del vescovo di Ravenna Wibert (antipapa Clemente III, 1080-1100).

Si accentuò il ruolo svolto nella vita cittadina dai mercanti, dagli artigiani, cioè dalla borghesia. Nell'XI secolo vennero fondate le arti artigiane, la cui influenza, anche nella politica amministrativa, cominciò ad essere a poco a poco visibile. Nella prima metà del XII secolo la borghesia si rivoltò⁴². Il senato romano venne ricostituito nel 1143⁴³. All'inizio furono chiamati a farne parte 56 senatori scelti tra i nobili, i mercanti e gli artigiani. La città venne divisa nel 1188 in 12 aree (regioni cistiberine)⁴⁴, ognuna delle quali aveva una propria rappresentanza nel senato. Al di fuori di questa organizzazione restavano Trastevere e Isola⁴⁵, oltre alla Città Leonina⁴⁶.

A partire dall'inizio del Duecento il numero dei senatori eletti era soltanto di uno o due, sempre scelti tra i nobili. Il potere ritornò dunque alla loro classe, anche se ora sotto una forma più regolarizzata. Il senato godeva di una grande autorità e il Campidoglio divenne il cuore della città.

Nei secoli XII e XIII i papi passavano la maggior parte del tempo fuori Roma, pur restando i palazzi laterani la loro residenza ufficiale. A Roma nacquero due partiti, quello dei Guelfi e quello dei Ghibellini. A causa delle loro discordie interne si dovette scegliere come senatore un personaggio venuto da fuori. Il più famoso di questi fu Brancaleone Andalò che governò la città ricorrendo al pugno di ferro, oltre che ad una evidente capacità professionale, tra il 1252 e il 1258⁴⁷.

All'inizio del Duecento l'amministrazione dei quartieri era affidata a funzionari ad essa preposti⁴⁸, fatto che contribuì a

far esercitare un maggior controllo sull'attività edilizia.

Nel XII secolo la definizione dell'abitato sulla base delle parrocchie è particolarmente problematica, pur disponendo di due importanti elenchi di chiese, risalenti alla fine di questo secolo. Grazie al catalogo delle filiali di S. Lorenzo in Damaso (1186) e a quello di Cencio Camerario (1192) è stato possibile datare una gran

⁴² EGLI, E., *Geschichte des Städtebaues*, II. Das Mittelalter, Erlenbach - Zürich 1962, p. 28; THRUPP, S.L., *Le corporazioni. Le città e la politica economica nel medioevo. Storia economica Cambridge III*, Torino 1977, p. 269; VERLINDEN, C., *Mercati e fiere. Le città e... Storia economica Cambridge III*, Torino 1977, pp. 148-151; DOREN cit., pp. 256-257. Lo stesso sviluppo è riscontrabile anche in altre parti d'Italia.

⁴³ DE BOÜARD, A., *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-âge, 1252-1347*, Paris 1920, pp. 148-186. Il senato aveva continuato ad esistere sin dall'Antichità, ma col X secolo non rappresentò più di una nomina onorifica. Il potere vero e proprio apparteneva alla curia papale e alla nobiltà; GERSTENBERG, O., *Die politische Entwicklung des römischen Adels im 10. und 11. Jahrhundert*, 1. Teil, Berlin 1933, pp. 7-9, 48-49. Sullo sviluppo del senato v. in particolare SALIMEI, A., *I Senatori. Senatori e statuti di Roma nel Medioevo*, Roma 1935; KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri* cit., pp. 77-78.

⁴⁴ G. Ma. L. (Giuseppe Marchetti-Longhi), *Sviluppo topografico. Roma Medievale. Enc. It. XXIX*; HOMO, L., *Rome médiévale 476-1420. Histoire - Civilisation - Vestiges*, Bibliothèque Historique, Paris 1956, p. 121; CECCHIELLI, C., *Aspetto di Roma medioevale I. «L'Urbe»*, Aprile 1939.

⁴⁵ Sottomesse al vescovo di Porto fino al XIV secolo quando passarono sotto il controllo del senato romano.

⁴⁶ Considerata separata fino al XVI secolo.

⁴⁷ GREGOROVIVUS, cit., II. pp. 415-431; HANAUER, G., *Das Berufspodestat im 13. Jahrhundert. Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschungen*, XXIX, 1902, p. 381.

⁴⁸ "Capitani", "consiglieri", "prefetti"; HOMO cit., p. 122; SALIMEI cit., pp. 14-15.

quantità di chiese⁴⁹. E' molto probabile che una parte di queste "nuove" chiese sia addirittura d'epoca anteriore. Delle 21 parrocchie ascrivibili a questo secolo 19 sono citate per la prima volta proprio nel catalogo di Cencio. Pur variando di molto le stime avanzate sulla consistenza della popolazione (in ogni caso esse sono concordi nell'indicare una diminuzione verso la metà del secolo, ed un nuovo aumento attorno agli ultimi anni sempre dello stesso secolo) si può comunque arguire quale fosse la probabile ubicazione dell'abitato in accordo con quanto descritto dai documenti alla fine del 1100.

Riassumiamo in breve la situazione a Roma nel XII secolo: il numero degli abitanti raggiunse il minimo assoluto di 17.000⁵⁰. Sull'Aventino la famiglia Savelli governava sul proprio piccolo "villaggio"; sul Palatino si trovava invece quello della famiglia Frangipane. Nella parte meridionale del Palatino furono fondate due parrocchie, S. Maria in curte domne Micine (28) e S. Maria de Manu (29). Il "villaggio" del Laterano si restrinse e si concentrò intorno a S. Giovanni⁵¹. Nella parte meridionale del Quirinale si trovavano le grandi case-torri della nobiltà, attorniate da altre abitazioni⁵². S. Maria in Campo (30) e S. Biagio de Curtis (31) furono fondate sulle pendici occidentali del colle.

Su quelle meridionali dell'Esquilino, vicino al Colosseo, sono ora apparse quattro nuove parrocchie: S. Salvatore de tre Immagini (32), S. Giovanni in Carapulo (33), S. Maria della Neve (34) e S. Maria de Cambiatoribus (35). Se queste parrocchie furono effettivamente fondate soltanto nel XII secolo si deve necessariamente desumere che sia avvenuto uno spostamento dell'abitato tutt'altro che trascurabile dal Quirinale e dal Campidoglio verso est. Ciò è del resto in accordo con il parallelo sviluppo dell'attività economi-

ca, dato che l'Esquilino e il Viminale bene si prestavano, ad esempio, all'allevamento delle pecore.

Anche in Trastevere vennero fondate le nuove parrocchie di S. Andrea a Savo (36) presso ponte S. Maria e S. Angelo in Ianiculo (37) sulle pendici del Gianicolo. Queste furono le prime di Trastevere, pur essendovi già stata costruita nel IV secolo la grande chiesa di S. Maria in Trastevere. Sembra dunque che la popolazione cristiana di questo quartiere, Trastevere era infatti un'area tradizionalmente abitata dagli Ebrei, sia cresciuta in una misura tale da rendere necessaria la creazione di proprie parrocchie.

Anche nell'area compresa tra il Campidoglio e quella attraversata dal Tevere, Ripa 1, nacquero due nuove parrocchie, S. Lorenzo Mondezarii (38) e S. Maria in Tofella (39). Pure l'abitato nella parte meridionale del Campidoglio sembra aver raggiunto una maggiore densità.

Da questo colle si sviluppò, in direzione nord, una catena di sei parrocchie. A Campitelli furono fondate S. Maria de Guinizo (40), a Pigna S. Andrea de Pallacinis (41) e S. Cosma de Pinea (42); a Colonna 2 S. Nicolao Forbitorium (43) e S. Biagio de Monte Acceptabile (44) e infine a Campo Marzio 2 quella della Madonna del divino amore (45). L'abitato dunque sembra aver coperto tutta la parte occidentale dell'odierna via del Corso fino a S. Lorenzo in Lucina e quella orientale fino alla congiunzione con il rione Trevi. Non è però chiaro quanto fosse

⁴⁹ Sono state riconosciute in tutto 187 chiese risalenti al XII secolo, di queste 139 appartengono all'ultimo quarto di secolo. V. tavola 1.

⁵⁰ G. Ma. L., voce citata.

⁵¹ Ibidem.

⁵² KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri* cit., p. 98.

ampia questa fascia. Cencio ci informa che S. Andrea de Caballo è "ignota et sine clericis", ragion per cui se ne deduce che l'abitato una volta presente sulle pendici nordorientali del Quirinale deve essersi spostato altrove.

Vengono ora fondate le prime parrocchie dei rioni Ponte e Regola, S. Maria de Monte (46), S. Caterina della Ruota (47) e S. Barbara de Librai (48). Il palazzo di Monte Giordano servì da parte sua ad attrarre intorno a sé altre abitazioni e la stessa presenza della famiglia nobile rese necessaria in quell'area una nuova parrocchia. E' comunque da ritenersi che tale nucleo sia stato di entità relativamente modesta, pertanto non si può dire che l'abitato si sia effettivamente esteso fin qui⁵³. Per quanto riguarda Regola le cose stanno in modo un po' diverso. S. Barbara si trova nelle immediate vicinanze di Calcarario e deve essere stata la parrocchia degli abitanti della zona. L'abitato si estendeva dunque con tutta probabilità anche alla più ampia area di Regola, dato che vi troviamo pure una seconda parrocchia. Queste due, assieme a S. Lorenzo in Damaso, sembrano aver costituito una propria unità a se stante⁵⁴.

La situazione dell'abitato a Ponte, Parione a Regola, assume però una ben diversa connotazione se la denominazione "filiale" significa effettivamente che la chiesa così definita ha le stesse caratteristiche di quella madre. S. Lorenzo in Damaso costituiva una parrocchia; nel catalogo delle sue filiali risalente al 1186 troviamo oltre trenta costruzioni usate per il culto situate nel territorio di questi rioni⁵⁵. Da ciò ne dovrebbe conseguire che l'abitato gravitava proprio su questi rioni. Questa conclusione non sembra però essere suffragata, infatti è da tenersi presente la possibilità che la filiale della parrocchia non costituisca affatto una parrocchia. Infatti il nome "filiale" sembra esse-

re stato impiegato per designare una qualsiasi costruzione ecclesiastica. Si tratta dunque di una forma di dipendenza sulla cui natura non si è ancora fatto luce da un punto di vista storico.

Nella seconda metà del 1100 e nella prima metà del 1200 il numero degli abitanti salì di nuovo a 35.000⁵⁶. Le arti artigiane acquistarono sempre più importanza e si può parlare della nascita di un vero e proprio ceto mercantile, la "mercantia urbis"⁵⁷.

L'alluvione del Tevere e la peste del 1230, oltre ad un'epidemia di malaria, costituirono una grave minaccia per la città. Tra i provvedimenti presi dal senato ci fu quello riguardante il rinnovamento della rete fognaria ed il restauro delle mura. Il terremoto del 1255 causò però l'ulteriore rovina degli antichi monumenti procurando nuova materia prima all'industria della calce⁵⁸.

L'attività economica si fece più intensa nel Duecento, la violenza continuava però a manifestarsi nella vita cittadina.

⁵³ S. Maria de Monte è stata citata di nuovo nel 1186 come filiale di S. Lorenzo in Damaso e nel XIII secolo divenne chiesa per l'uso privato della famiglia Orsini.

⁵⁴ Anche Marchetti-Longhi ritiene evidente che l'abitato dell'ansa tiberina non fosse omogeneo; G. Ma. L.

⁵⁵ Cfr. KRAUTHEIMER, cit., pp. 246-247.

⁵⁶ CASTIGLIONI, cit. pp. 350-352; QUARONI, cit., p. 41; KRAUTHEIMER, cit., pp. 231, 359-360. la crescita è così grande che la cifra precedentemente citata sembra essere troppo modesta. 20.000-25.000 sembra essere più probabile.

⁵⁷ Già nel Trecento si ridusse a "mercantia panorum"; A.M.G.

⁵⁸ LUGHI, G., La trasformazione di Roma pagana in Roma cristiana. Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Serie VIII, volume IV fasc. 1-2 genn. - febr. 1949, Roma 1949, p. 14; FEDELE, P., Aspetti di Roma nel Trecento. Roma I, 1923, p. 108.

Equilibrandosi d'altra parte la forza dei partiti politici ed essendosi imposta l'autorità dell'amministrazione, gli scoppi di violenza incontrollata divennero meno frequenti⁵⁹. Con l'affermarsi del magistero papale Roma attrasse un numero sempre crescente di visitatori⁶⁰. Mercanti e banchieri di altre città si trasferirono stabilmente a Roma. E' però difficile determinare se tale sviluppo si verificò grazie all'attività commerciale dei soli Romani o se fu invece suscitato da forestieri. Per lo meno il trasporto delle merci era in gran parte nelle loro mani, mentre di quello delle persone, segnatamente dei pellegrini, se ne occupavano gli stessi Romani⁶¹. Ugualmente costoro controllavano quasi interamente l'organizzazione alberghiera cittadina⁶².

Roma restò comunque una città prevalentemente agricola, sia perché al suo interno esistevano spazi riservati all'agricoltura e all'allevamento, sia perché vi risiedevano i proprietari dei latifondi campani. Roma era l'unica grande città italiana in cui l'agricoltura rivestiva un fondamentale ruolo socioeconomico⁶³.

A S. Andrea de Caballo fu tolto lo "status" di parrocchia, già scomparso dall'uso al tempo del catalogo di Cencio Camerario, e lo stesso successe a S. Giovanni in carapulo. La vicina chiesa di S. Maria del Buon Consiglio (49), SS. Martina e Luca (50) nelle prossimità del foro romano e S. Maria de Ferrariis (51) a est del Colosseo divennero parrocchie. Questa dignità fu tolta a S. Maria de Manu. A Ripa non ne fu istituita una nuova al posto della vecchia. Nel rione Campitelli sorse la nuova parrocchia di S. Biagio de Mercatello (52), situata nella parte sudoccidentale del rione. Nuove parrocchie sono anche quelle di S. Maria del Pianto (53), a Regola, vicino al confine con S. Angelo; di S. Pantaleo (54), nella parte orientale di Parione; di S. Benedetto alle Terme (55)

a S. Eustachio e di S. Macuto (56) a Colonna, accanto a S. Maria rotonda. Ricordiamo ancora S. Giovanni della ficozza (57) e le due nuove nella parte meridionale di Campo Marzio, S. Lucia della Tinta (58) e S. Nicola dei Prefetti (59).

Rispetto alla situazione del XII secolo, risulta evidente un aumento di popolazione nell'area in prossimità dei Fori, in quella compresa tra il Campidoglio e Regola e, più a nord, fino alla fascia meridionale del Campo Marzio. E' probabile che il porto di Ripetta venisse aperto in quest'epoca con conseguente aumento dell'abitato⁶⁴. Questo era invece ancora di scarsa consistenza a Ponte, nella parte occidentale di Parione e in quella settentrionale di Regola, mentre nella zona che da qui si estendeva ad est e a sud la densità si era fatta maggiore. Altrettanto successe per quella compresa tra Campidoglio, Colosseo e Laterano grazie allo stimolo della crescente attività economica, favorita dal passaggio di una delle vie principali della città. Da parte loro gli Ebrei cominciarono a trasferirsi da Trastevere nell'isola Ti-

⁵⁹ BRENTANO, R., Violence, disorder and order in thirteenth century Rome. *Violence and Civil Disorder in Italian Cities 1200-1500*, ed. Lauro Martines, Berkeley - Los Angeles - London 1972, p. 311.

⁶⁰ WALEY, D., *The Italian City-Republics*, London - New York 1978, p. 81.

⁶¹ DOREN, cit., pp. 348-353, 384-385.

⁶² Ad es. *Codice diplomatico del senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*. Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. A cura di Franco Bartoloni, Roma 1948.

⁶³ DOREN, cit., pp. 192, 295.

⁶⁴ Cfr. CECHELLI, *Roma* cit., pp. 201-202.

burtina e a S. Angelo⁶⁵.

All'inizio del Trecento il papa trasferì la propria residenza da Roma ad Avignone⁶⁶, tale decisione fu di grande importanza per Roma. La curia e quella parte del mondo economico che gravitava intorno ad essa lasciavano ora la Città Eterna per la Francia. Roma cessò di essere la sede del papato, pur restando la città santa d'Europa. Il movimento pellegrino continuò ad indirizzarsi e fu anzi stimolato dall'istituzione dell'Anno Santo⁶⁷.

L'operato del senato non soddisfaceva i cittadini e, anche a causa dell'aumento dei prezzi delle derrate alimentari, scoppiarono alcune rivolte. Si volle una rivalutazione dell'autorità dell'assemblea popolare per tornare a fare di Roma una vera repubblica. Questo tentativo non ebbe comunque successo e dal 1357 al solo papa fu riservato il diritto di nominare i senatori. Nel 1404 il senato riconobbe la supremazia della chiesa e, sotto Martino V, perse del tutto la propria autonomia. Nel 1447 il senato cessò di esistere e la città passò sotto il governo della curia.

Verso il 1370 il numero degli abitanti era sceso a 17.000, calo decisamente notevole, ma spiegabile proprio con il trasferimento della residenza papale. La città non era comunque da considerarsi di trascurabile entità, date le dimensioni dei coevi centri urbani d'Europa⁶⁸, che raramente superavano i 20.000 abitanti⁶⁹. Il Trecento fu comunque un'epoca difficile per Roma, divenuta una città come le altre, dato che il suo sviluppo come "omphalos" del mondo era stato interrotto. La peste, la morte nera, le lotte intestine dei partiti e le rivolte l'avevano indebolita. Si ritiene comunque che il numero degli abitanti sia nuovamente cresciuto per raggiungere i 25.000-30.000 verso la fine del secolo⁷⁰. La stima si basa sull'accordo stretto tra Bonifacio IX (1389-1404) e il popolo di Roma (1393), in cui fu deciso

che i rioni fossero rappresentati nel consiglio della città. A questo proposito è interessante notare come il rione Monti non avesse alcun rappresentante, il che può voler dire due cose: o il numero dei suoi abitanti era molto limitato o addirittura la sua area era deserta. Si dice anche che la Città Leonina fosse disabitata, ma questo, come sappiamo, non corrisponde al vero. Essa forse manca dall'elenco non essendo stata ancora unita alla città.

I dati riferentesi all'entità della popolazione non sono in sé così interessanti come l'ordine, per grandezza, in cui sono citati i rioni e il rapporto che intercorre tra la popolazione e la superficie abitata, oltre alla densità dell'abitato che si rileva sulla base di questi dati. E'anche interessante notare come l'allargamento dell'abitato citato da alcuni studiosi non possa comprendere anche il rione Campo Marzio, dove, sulla base della fonte citata, abita-

⁶⁵ Ibidem pp. 243-244; MARCHETTI-LONGHI, G., Il "Mons Fabiorum". Note di topografia medioevale di Roma, «Arch. Soc. Rom. Stor. Patr.», 98-99, 1975-1976, p. 17; von PASTOR, L., *Stadt Rom zu Ende der Renaissance*, Freiburg i. Br. 1916, pp. 66-70.

⁶⁶ E' da notarsi come nei secoli precedenti il papa avesse dimorato a Roma piuttosto poco, pur continuando a mantenerla come residenza principale.

⁶⁷ Il primo Anno Santo risale all'anno 1300 ma solo con la proclamazione del secondo, nel 1350, se ne istituì la tradizione. I seguenti furono celebrati nel 1390, 1400, 1423, 1450, 1475, 1500, 1525, 1550 e così via.

⁶⁸ QUARONI, cit., p. 41.

⁶⁹ Pounds divide le città europee in quattro categorie: 1. "molto grandi" con 25.000-50.000 abitanti, come Parigi, Milano, Venezia, Firenze; 2. "grandi" (10.000-25.000), come Amburgo, Siena, Lucca, Roma, Verona, Reims, Tolosa, Barcellona, Siviglia, Napoli etc.; 3. di "media grandezza" (2.000-10.000); 4. "piccole", sotto i 2.000 abitanti. POUNDS, N.J.G., *An Historical Geography of Europe 450 B.C. - A.D. 1330*, Cambridge 1973, p. 350.

⁷⁰ BELOCH, K.J., *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, voll.3, Berlin 1937-1939; III, pp. 2-3.

	Numero dei rappresentanti (1 ogni 200-220 abitanti)	Numero degli abitanti
Ponte	20	4 000 - 4 400
Parione	15	3 000 - 3 300
Pigna	15	3 000 - 3 300
Trastevere	15	3 000 - 3 300
Colonna	11	2 200 - 2 420
S. Eustachio	10	2 000 - 2 200
Campitelli	9	1 800 - 1 980
Trevi	9	1 800 - 1 980
Regola	8	1 600 - 1 760
S. Angelo	6	1 200 - 1 320
Ripa	6	1 200 - 1 320
Campo Marzio	4	800 - 880

TABELLA 3 — I rappresentanti dei rioni nel consiglio cittadino (1393).

vano soltanto 800 persone.

L'abitato nel Trecento deve essere valutato tenendo presente due diversi fenomeni: la diminuzione della popolazione nella prima metà del secolo, quasi dimezzata rispetto al precedente, e il periodo di crescita su livelli quasi uguali ai precedenti sempre nella seconda metà del Trecento.

Nel "Codex Taurinus", compilato attorno al 1320, si trovano riferimenti al succitato periodo di decadenza. Nella sua "summa summarum" sono identificate, su di un totale di 56, 43 chiese rimaste vuote (non habet clericos/servitorem). Esse sono collocate chiaramente nella fascia marginale. Sei si collocano nei pressi del Laterano, dieci a Ripa 2 e quattro a Ripa 1. Soltanto nei rioni Trevi, Parione, Regola, Pigna e Campitelli non ve se ne trovano. Se presumiamo che l'"ecclesia" del "Codex Taurinus" indichi una parrocchia là dove non la si è potuta identificare in altro modo, il progressivo svuotamento dell'area periferica appare ancora più evidente. Infatti a Monti 1 ne furono abbandonate tre, a Monti 2 tre, a Campo Marzio 2 due, a S. Angelo una, a Ripa 1 quattro, a Ripa

2 due e a Trastevere una⁷¹. Alla metà del Trecento abbiamo notizia di una sola nuova parrocchia, S. Benedetto in Arenula (60) a Regola. Per di più cinque chiese persero lo "status" di parrocchia, una a S. Angelo e le altre nella zona periferica.

Risulta quindi evidente che il numero degli abitanti diminuì in misura considerevole e che l'area abitata si restrinse. La popolazione scomparve addirittura in quella meridionale, orientale e settentrionale oltre che in Trastevere. Sembra che solo Parione, Regola, Campitelli, Pigna e Trevi abbiano conservato il proprio abitato. Nella parte sud di Regola il numero degli abitanti forse anche aumentò. E' necessario comunque notare che gli Ebrei si trasferirono a S. Angelo, di conseguenza l'ammontare totale della popolazione non diminuì necessariamente, perciò la chiesa

⁷¹ Monti 1: S. Bartolomeo de Merulana, S. Maria de Cacchabellis, S. Trinità in Clivio Scauri; Monti 2: S. Ippolito, S. Sisto in Gallina alba, S. Vito in Campo; Campo Marzio 2: S. Biagio de Penna, S. Giorgio de Augusta; S. Angelo: S. Stefano de Maxima; Ripa 1: S. Lorenzo al Fiume, S. Maria Antiqua, S. Salvatore de Ludo, S. Salvatore de Molellis; Ripa 2: S. Geminiano, SS. Nereo e Achileo; Trastevere: S. Pantaleone in Trastevere.

cessò di essere in uso per altri motivi. Anche gli spazi riservati ai mercati si trovavano a Campitelli, S. Angelo e Parione⁷².

Alla fine del secolo la popolazione aumentò rapidamente. Sulla base della fondazione delle parrocchie risulta che lo sviluppo si indirizzò proprio verso l'area dell'ansa Tiberina. Una nuova parrocchia, S. Salvatore in Lauro (61), sorse a Ponte e a Parione S. Maria in Vallicella (62); cinque a Regola, S. Giovanni in Agina (63), SS. Giovanni e Petronio de Bolognesi (64), S. Sebastiano de Arenula (65), S. Stefano de Arenula (66) e S. Martino de Panarella (67); due a S. Eustachio, S. Nicola in Cesarini (68) e S. Biagio de Scoreclariis (69); una a Ripa 1, SS. Sergio e Bacco sub Capitolio (70), e nella Città Leonina S. Salvatore in Torione (71). Ora Roma diventa una città relativamente omogenea, pur restando di dimensioni modeste. A sud si estendeva quasi fino all'Aventino, ad est fino alle pendici occidentali dell'Esquilino e a nord giungeva nelle vicinanze di S. Lorenzo in Lucina. Anche la Città Leonina crebbe in accordo con lo sviluppo del resto di Roma.

Sulla base del numero dei membri del consiglio cittadino si potrebbe ulteriormente mettere a fuoco questa immagine evidenziando come a Trastevere gli abitanti fossero particolarmente numerosi lungo la riva del fiume. Il rione era esteso, ragion per cui è sicuro che l'abitato non coprisse l'intera area. Monti non era rappresentato da alcun membro del consiglio, è quindi possibile che i suoi abitanti fossero in maggioranza o nobili o ecclesiastici. Come è noto, il Quirinale era in buona parte proprietà della famiglia Colonna. S. Angelo deve avere avuto una popolazione alquanto numerosa, ma una parte considerevole di essa era costituita da Ebrei, che non godevano di una rappresentanza. La densità di S. Eustachio era probabilmente

uguale a quella di Pigna e Parione, pur essendo di superficie meno estesa di queste due. Lo stesso dicasi per Ponte, anch'esso più grande. Regola, che era di dimensioni simili a Ponte, era invece meno popolato. La densità di Ponte e Campo Marzio 2 si spiega con la presenza del porto di Ripetta.

Nel 1367 papa Urbano V, dopo numerosi tentativi di persuasione, venne da Avignone per compiere una verifica delle possibilità di un eventuale ritorno a Roma, sede naturale del papato. Egli dovette però presto ripartirsene non essendo Roma nelle condizioni di ospitare la Curia e l'intera corte. Il Laterano era in rovina, come del resto molte chiese, strade e palazzi. La città doveva essere praticamente ricostruita prima del ritorno definitivo.

Perciò si dovette procedere ad un completo restauro sia di S. Giovanni in Laterano che di S. Pietro in Vaticano e dei palazzi laterani. Si cominciò ad ampliare anche quelli vaticani. Nel 1377 Gregorio IX trasferì ufficialmente la propria residenza in Laterano.

L'anno seguente ebbe inizio il cosiddetto "grande scisma", in conseguenza dell'elezione di Urbano IV. Castel S. Angelo venne conquistato e in parte distrutto. Nonostante lo stato di confusione che regnava in quegli anni fu mantenuta l'istituzione dell'Anno Santo. Nel 1390 fu proclamato il terzo e nel 1400 venne celebrato il quarto. In quella stessa epoca in città divampò un'epidemia di peste, che fu addirittura sfruttata come mezzo di persuasione per comporre la vertenza che divideva la chiesa. Nel 1405 scoppiò una rivolta che innescò la guerra civile, che

⁷² BREZZI, P., *Roma e l'Impero medioevale* (774-1252). Storia di Roma X. Istituto di Studi Romani, Roma 1947, pp. 483-490; FEDELE, cit., p. 114; MILANO, A., *Il Ghetto di Roma*, Roma 1964, pp. 187-188.

assunse dimensioni internazionali quando, nell'anno successivo, l'esercito di Napoli entrò nella città. Il conflitto durò fino al termine dello scisma, 1417, quando Martino V venne a Roma come papa finalmente riconosciuto da tutte le parti in lotta.

Martino V stimolò la ricostruzione dell'Urbe⁷³, imitato poi dai suoi successori a partire da Nicola V. Le epidemie di peste (1430, 1449 e 1476) e la grande alluvione del Tevere (1476) non fecero altro che confermare l'indispensabilità per lo sviluppo della città della costruzione di opere pubbliche. Oltre ad esse furono edificati nuovi palazzi privati in proporzione all'aumentata necessità. Alla fine del secolo il numero degli abitanti era salito a 50.000⁷⁴.

Questo aumentò soprattutto nella Città Leonina e al Campo Marzio. Ripa, Campitelli, Pigna, Trevi e Monti si conservarono all'incirca sugli stessi valori. La più alta densità secondo il censimento del 1527 era riscontrabile a Parione (332 ab. per ha), seguito da S. Angelo (305), Ponte (288), Regola (225), S. Eustachio (173), Pigna (136). Quella più bassa si rileva a Ripa (5) e Monti (7)⁷⁵. All'inizio del '500 il numero degli Ebrei era calcolato in 1528, stima certamente da ritenersi inesatta per difetto⁷⁶. La presenza ebraica era del tutto scomparsa da Trastevere.

Nel Quattrocento il senato fu del tutto esautorato dal potere papale ed i pontefici si preoccuparono di far costruire nuovi edifici pubblici oltre ai propri palazzi e alle chiese. Nicola V iniziò i lavori di riattamento dell'acquedotto e delle mura cittadine assieme a ponte Molle e a ponte Nomentano. Ponte S. Angelo si dimostrò tragicamente insufficiente a reggere la massa dei pellegrini durante l'Anno Santo del 1450, quando ne morirono nella ressa più di 200. La costruzione di un nuovo ponte fu comunque rimandata per motivi

di sicurezza, infatti il vecchio ponte era preferito in quanto portava direttamente a Castel S. Angelo⁷⁷, da dove lo si poteva sorvegliare. Tor di Nona, nella parte opposta, fungeva, oltre che da carcere papale⁷⁸, anche da fortificazione preposta alla sorveglianza dell'area vicina al ponte.

Ci si preoccupò anche dei monumenti, vestigia di uno splendido passato, proibendo nel 1462 di ricavare la calce dal marmo e costituendo il primo museo nel 1471.

Il trasferimento del mercato del Campidoglio a piazza Navona (1477), che venne pavimentata alla fine del secolo, e la costruzione di ponte Sisto a nord dell'isola, con conseguente alleggerimento del traffico transitante da ponte S. Angelo⁷⁹, comportò lo spostamento del centro su cui gravitava l'abitato.

⁷³ KENNEDY, R. W., *The Contribution of Martin V to the Rebuilding of Rome 1420-1431. The Renaissance Reconsidered. A Symposium. Smith College Studies in History*, XLIV, 1964.

⁷⁴ Gregorovius (II, p. 326) afferma che il numero degli abitanti era di ca. 70.000, ma deve trattarsi di una stima eccessiva. Secondo Beloch nel 1526 gli abitanti erano ca. 55.000, BELOCH, cit., III, p. 342.

⁷⁵ Ibidem pp. 6-8. Rione Trevi 24 abitanti per ha, Colonna 55, Campo Marzio 58, Borgo 83, Campitelli 14, Trastevere 30.

⁷⁶ A S. Angelo 1209, a Ripa 127, a Regola 192. Ibidem p. 7.

⁷⁷ Dal 1464 Castel S. Angelo fu sotto l'autorità del papa, cosicché fino all'epoca di Pio V (1566-1572) come signori del castello furono i vescovi e dopo di lui questa funzione passò ai parenti del papa; PAGLIUCCHI, P., *I castellani del Castel S. Angelo di Roma*, voll. 2, Roma 1973, p. 2.

⁷⁸ Fino all'anno 1457; CAMETTI, A., *La Torre di Nona e la contrada circostante dal medio evo al secolo XVII*, «Arch. Soc. Rom. Stor. Patr.», 39, 1916, p. 422.

⁷⁹ GIOVANNONI, G., *Roma dal Rinascimento al 1870. Topografia e urbanistica di Roma*. Storia di Roma XXII. Istituto di Studi Romani, Bologna 1958, p. 360.

Si cominciarono anche a costruire nuove strade e a rivestire le vecchie. La sistemazione della rete viaria divenne un segno evidente di una mutata concezione urbanistica. La città medievale era stata edificata senza seguire un piano prefisso, secondo le esigenze del tempo e degli abitanti. Ora invece si cominciava a prestare attenzione alla magnificenza e allo splendore della bellezza artistica. Il tragitto seguito attraverso la città dai pellegrini venne pianificato e per loro fu apprestato una sorta di itinerario preferenziale. Si cominciò a "creare il tutto" piuttosto che "lasciarlo nascere". Ugualmente si iniziò la "preparazione" della città. Nicola V trasferì la residenza dal Laterano al Vaticano. I punti focali della nuova sistemazione furono l'area compresa tra il Vaticano e il Campidoglio e l'odierna via del Corso. I privati si uniformarono agli stessi principi nella costruzione dei loro palazzi, il cui splendore risaltava ancor più a confronto della modestia delle piccole abitazioni che li circondavano⁸⁰. Soprattutto a Tor di Nona⁸¹ si cominciò ad aprire alberghi e a far circolare carrozze pubbliche.

Il rientro dei papi comportò il ritorno a Roma oltre che di un gran numero di appartenenti al clero e di altri funzionari ecclesiastici anche di mercanti e banchieri. I Medici avevano costituito una filiale della loro banca a Roma fin dal 1397, che divenne nel Quattrocento la terza per importanza dopo quelle di Firenze e Venezia. Roma era dunque il vero centro della finanza⁸², e si affiancò alle più attive città mercantili dell'Italia settentrionale, tornando a fiorire. Mentre da una parte si cominciò a limitare lo sfruttamento degli antichi monumenti per la preparazione della calce, dall'altra si favorì l'industria laniera⁸³.

L'aumento della popolazione avvenuto nel Quattrocento è riscontrabile principalmente proprio nelle aree che erano sta-

te abitate durante il secolo precedente. Otto parrocchie vennero abolite, alcune chiese sembrano essere del tutto scomparse e altre furono destinate a nuovi compiti. Solo una chiesa venne restaurata nella parte meridionale della città, SS. Nereo e Achilleo, lo stesso si fece anche con S. Vitale, sul Quirinale. Furono fondate 18 nuove parrocchie e "tituli". A Monti 2 S. Maria di Loreto (72), nel Foro di Traiano, ricevette la dignità di parrocchia, S. Nicola di Colosseo (73) e SS. Quirico e Giulitta (74) furono proclamate "tituli". Nuove parrocchie erano S. Maria in Via (75) a Colonna 2 e S. Nicola in Arcione (76) a Trevi 2. Nel rione Ponte, presso ponte S. Angelo, furono fondate due parrocchie: SS. Celso e Giuliano in Banchi (77) e S. Orso (de ponte) (78). Anche al Parione ne sorse una nuova, S. Agnese in Agone (79). Sembra che quest'ultima abbia sostituito temporaneamente le due parrocchie scomparse di S. Eustachio e di S. Lorenzo in Damaso durante il periodo della sua demolizione e ricostruzione. (XV secolo). Nella parte sud di S. Eustachio fu inoltre fondata una nuova parrocchia, S. Sebastiano (80), così come in quella est di Regola, S. Maria in Publicolis (81). Due parrocchie nacquero nella parte settentrionale di Pigna: S. Maria sopra Minerva (82) e S. Salvatore de Camiliano (83). Sulle pendici meridionali di Campitelli fu fondata quella di S. Nicola de Macello (84) che comunque scomparve già nel Quattrocento. Nelle vicinanze, nella parte

⁸⁰ QUARONI, cit., pp. 43-45.

⁸¹ CAMETTI, cit., pp. 439-465.

⁸² ROOVER, cit., pp. 91-99.

⁸³ Nella metà del Quattrocento si cominciò a riadattare il Colosseo per potervicisi lavorare la lana e ospitare gli operai. La realizzazione del progetto non giunse però a compimento, v. QUARONI, cit., p. 48.

settentrionale di Ripa 1, sulla riva del Tevere fu eretta quella di S. Gregorio a ponte quattro capi (85) e un po' più a sud S. Maria Secundicerii (86). Trastevere fu arricchita di due nuove parrocchie: sulle pendici del Gianicolo S. Giovanni de curte (87) e S. Giovanni de Porta (88), presso la porta Settimiana. Verso la metà del Quattrocento a borgo S. Spirito, nella Città Leonina, la chiesa di S. Michele de porticu (89) "fu presa in uso di parrocchia".

L'abitato sembra essersi esteso principalmente in Trastevere e probabilmente anche a Trevi 2 e Colonna 2. L'aumento delle parrocchie di Trastevere indica una corrispondente crescita della popolazione cristiana, ma, essendo quella di fede ebraica diminuita, seppur in misura assai limitata, il totale della popolazione del quartiere non deve essere cresciuto di molto.

Il numero degli abitanti della Città Leonina certamente crebbe in conseguenza essenzialmente del trasferimento in quella sede della residenza papale. L'abitato non si è invece probabilmente esteso in misura notevole, anche se la sua parte meridionale era in un certo senso più "popolare" di prima.

La popolazione dei rioni Ponte, Colonna 2 e Campo Marzio 2 aumentò anche grazie alle colonie di mercanti stranieri ivi stabilite, per i quali furono fondate nel Quattrocento e nel Cinquecento delle chiese nazionali. Le più importanti erano quelle di S. Giovanni dei Fiorentini e S. Luigi dei Francesi. Nella Città Leonina sorgevano numerose chiese nazionali tedesche.

All'inizio del XVI secolo lo sviluppo, favorito dalle condizioni di pace, continuò. L'VIII e il IX Anno Santo portarono a Roma il numero previsto di pellegrini. Le epidemie di peste del 1505 e del 1522 misero però a dura prova la città senza

comunque arrestare la crescita della popolazione. Nel 1527 avvenne la catastrofe, l'esercito imperiale di Carlo V al comando del duca di Borbone conquistò la città mettendola a sacco. Le perdite umane furono altissime. Prima del sacco la popolazione romana si ritiene essersi aggirata sulle 85.000 anime — secondo altri 55.000-60.000 — dopo di esso non ne rimanevano che 33.000⁸⁴, una parte dei cittadini aveva infatti preferito cercare scampo nella fuga. Seguirono due epidemie di peste e nel 1530 il Tevere ruppe gli argini. Il processo di rinascita della città rallentò. Una parte però di coloro che erano fuggiti a poco a poco ritornò e lo sviluppo di Roma poté così riprendere. Nel 1555, quando a S. Angelo fu fondata il ghetto di Roma, gli abitanti erano 45.000, ma nell'anno 1600 già circa 100.000⁸⁵. Tra tutte le città italiane Roma era quella dove maggiore era la presenza israelita che passò dai 3.500 della fine del Cinquecento ai 4.000 della metà del Seicento⁸⁶.

La riforma luterana che si andava affermando in Europa costrinse la Chiesa di Roma a riorganizzarsi. Tra l'altro l'amministrazione parrocchiale venne rinnovata e vennero aboliti 32 parrocchie e "tituli"⁸⁷, delle prime tutte si trovavano nell'area urbana. Ciò fu fatto non in conseguenza di una diminuzione della popolazione ma in seguito alla ristrutturazione, ad eccezione di S. Angelo in Ianiculo in Traste-

⁸⁴ BELOCH, cit., I, pp. 9, 21; CASTIGLIONI, cit., pp. 350-352; GNOLI, D., *Descriptio Urbis* o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico, «Arch. Soc. Rom. Stor. Patr.», XVII, 1894, pp. 393-520.

⁸⁵ CASTIGLIONI, cit., pp. 350-352; BELOCH, cit., III, p. 342.

⁸⁶ *Ibidem* I, p. 89.

⁸⁷ Secondo Beloch nel 1592 c'erano 107 parrocchie e 93 nel 1602; *ibidem* II, p. 13. A Parione e a Monti 3 nessuna cessò di esistere perché in quest'ultima non ce n'era alcuna.

vere e di S. Giovanni in mica aurea che sembrano aver cessato dalle loro funzioni a causa del trasferimento dell'abitato.

Il numero totale di parrocchie diminuì rispetto agli anni precedenti, essendone state fondate, di nuove, solo 13. Queste sono: S. Bibiana (90) presso Porta Tiburtina a Monti 3, S. Silvestro al Quirinale (91) a Monti 2, S. Anastasio de Trivio (92) a Trevi 2 e S. Benedetto in Piscinula (93) presso ponte S. Maria in Trastevere. Le seguenti si trovavano nell'ansa Tiberina: S. Biagio della Pagnotta (94), S. Biagio de Posterula (95) e S. Simeone Profeta (96) a Ponte; S. Stefano in Piscinula (97) a Parione; a Regola S. Maria in Monticelli (98), SS. Vincenzo ed Anastasio (99), S. Benedetto de Clausura (100), S. Paolo alla Regola (101) e S. Salvatore in Campo (102). S. Maria della Pace (103, Ponte), S. Apollinare (104, Ponte), S. Tommaso in Parione (105, Parione) e S. Biagio de Oliva (106, S. Eustachio) furono insignite della dignità di "titulus".

L'abitato non sembra essersi esteso in misura considerevole a nuove aree, anche se la denominazione di "parrocchia" attribuita a S. Bibiana potrebbe indicare un allargarsi dell'abitato ad est di S. Maria Maggiore. D'altra parte anche il rinnovamento dell'organizzazione parrocchiale ha di per se stesso potuto essere alla base di questo fenomeno. L'abitato poteva essersi esteso, già durante il Quattrocento, anche lungo la strada che portava all'importante chiesa commemorativa di S. Lorenzo fuori le mura, all'esterno della Porta Tiburtina.

Per quanto riguarda il XVI secolo possiamo disporre già di numerose carte che cercano di rappresentare nel modo più preciso possibile la reale condizione dell'abitato. Sulla loro base si può affermare che l'abitato sia cresciuto nella parte settentrionale fino a coprire quasi tutto il quartiere di Campo Marzio, ad eccezione

del Pincio, allargandosi anche all'area compresa tra Trastevere e il rione Borgo (Città Leonina) che nel Seicento venne unita alla città tramite le mura che costeggiavano il Gianicolo. Al tempo stesso venne allargato il quartiere di Trastevere.

Non è facile risolvere un problema complesso come è quello dell'"area abitata" sulla base di fonti così scarse e per di più lacunose quali sono quelle di cui attualmente disponiamo. Le conclusioni cui siamo giunti avrebbero bisogno di un ulteriore approfondimento, si potrebbe ad esempio rendere più probante il materiale documentario servendosi di quello contenuto negli archivi notarili. Secondo comunque l'impostazione che abbiamo voluto dare, questo nostro studio è la verifica di un'ipotesi di lavoro, che risponde al seguente interrogativo. Si può spiegare lo sviluppo dell'area abitata di Roma sulla base della costruzione di chiese, del loro uso e abbandono? E se si può, quale visione d'insieme ne otteniamo?

Ora comunque possiamo constatare che una delimitazione del problema dell'abitato sulla base in particolare delle parrocchie può essere proposta. La visione che ne deriva è in accordo con la effettiva realtà storica e di conseguenza può essere considerata possibile. Quindi anche quando la superficie della città, nelle sue varie fasi storiche, si è ristretta, si possono utilizzare le chiese come materiale di ricerca.

Traduzione: Luigi de Anna

Kalevi Vuorela

DER ANTEIL DER ITALIENISCHEN KOLONIE AM LEBEN DER KATHOLISCHEN KIRCHE IN FINNLAND*

Vom Zeitalter der Kreuzzüge bis zum Anfang des 16. Jahrhunderts war Finnland ein katholisches Land. Es hatte seinen eigenen Bischofssitz in Turku und zahlreiche Pfarreien in allen Teilen des Landes, war aber staatlich und auch kirchlich mit dem Königreich Schweden verbunden. Die protestantische Reformation wurde vom schwedischen König Gustav Vasa (1523-1560) und von seinen Anhängern aus teilweise politischen und ökonomischen Gründen durchgeführt; seitdem sind die finnische Kirche und der grösste Teil des Volkes evangelisch geblieben.

Im 17. Jahrhundert war Schweden eine protestantische Grossmacht, die eine einheitliche nationale Kultur pflegte und die Ausübung der katholischen Religion innerhalb der Staatsgrenzen total verboten hatte. Wenn ein Staatsbürger katholisch wurde, musste er das Land verlassen, um der Todesstrafe zu entkommen. Seit Beginn des 18. Jahrhunderts, wo die Grossmachtstellung verlorengegangen war, begann man allmählich katholische Ausländer zu dulden, und die europäischen Botschaften in Stockholm durften katholische Kapläne anstellen, die später auch ihre Landsleute ausserhalb der Botschaften betreuen konnten. Nach dem Jahr 1781 durften die eingewanderten Katholiken eigene Gemeinden in Schweden gründen. In Finnland, das damals noch ein Teil des schwedischen Reiches war, gab es keine ausländischen Botschaften. Hier

wohnten nur ganz vereinzelte katholische Glasarbeiter, Musikanten, Zirkusleute und Soldaten, so dass eine eigene Pfarrei nicht denkbar war.

Als der apostolische Provikar von Stockholm Paolo Moretti – gebürtig aus Bologna – im Jahre 1796 Finnland besuchte, traf er in Turku einige italienische Seeleute und nahm auf der Rückreise vier verwaiste Kinder eines italienischen Kaufmanns nach Schweden mit. Während derselben Reise hielt Moretti eine Messe für eine Gruppe Soldaten auf der Insel Sveaborg bei Helsinki, wo neben den Kriegsknechten polnischer Herkunft auch ein Italiener, vom Beruf Seiltänzer, diente. Etwa zwei Jahrzehnte später wirkte in Turku, der damals grössten Stadt des Landes, der berühmte Architekt Carlo Bassi, der jedoch eine protestantische Erziehung bekommen hatte. Die italienischen Stuckarbeiter Francesco Zattini und Gregorio Bosetti, die beim Bau des Akademiehäuses in Turku tätig waren, blieben mit ihren Familien in Finnland. Zattini, der aus Parma stammte, starb im Jahr 1842 als Bürger in Turku. Zwei seiner Kinder wurden 1811 von einem Priester aus Wiborg getauft. Bosetti lebte später

* Die Fakten in diesem Artikel stammen aus dem Material, das ich für mein Geschichtswerk *Finlandia Catholica* (Helsinki 1989) gesammelt habe. Das Buch behandelt die Geschichte der katholischen Kirche in Finnland vom 18. Jahrhundert bis zum Jahr 1988. (Das Quellenverzeichnis steht auf den Seiten 406-425.)

als Kaufmann in Turku und fabrizierte Süßigkeiten. Das waren ungefähr die einzigen bekannten katholischen Familien, die sich in der damaligen Hauptstadt Finnlands niedergelassen hatten.

Der südöstliche Teil Finnlands gehörte im 18. Jahrhundert zum Zarenreich Russland. In diesem Gebiet, das in der Nähe der russischen Hauptstadt St. Petersburg lag, konnte der katholische Glaube fast 300 Jahre nach der Reformation wieder Wurzeln fassen. Nach der Teilung Polens wurde eine grosse Zahl polnischer Soldaten in die russische Armee aufgenommen, und diese wurden teilweise auch in den finnischen Garnisonstädten stationiert. Nun lebten also in Karelien etwa 1000-3000 Katholiken, die eine regelmässige Seelsorge verlangten. Deshalb wurde die katholische Pfarrei in Wiborg, der wichtigsten Stadt Kareliens, durch einen Befehl des Zaren Paul I. im Jahr 1799 begründet.

Die Pfarrei St. Hyacinthus in Wiborg, die älteste katholische Gemeinde Finnlands in der neueren Zeit, wirkte 145 Jahre, bis zum Ende des zweiten Weltkriegs. Nachdem das ganze Finnland nach dem finnischen Krieg 1808-1809 mit dem russischen Reich verbunden wurde, erweiterte sich das Gebiet der Pfarrei St. Hyacinthus und umfasste jetzt das ganze Grossfürstentum Finnland. Bis 1856 war sie die einzige katholische Gemeinde im Lande. Die Pfarrei gehörte zu der Erzdiözese Mohilev, deren Bischofssitz in St. Petersburg lag, und die meisten Gläubigen waren polnischer, litauischer und lettischer Nationalität. Zu ihr gehörten aber von Anfang an auch deutsche und italienische Zivilpersonen. Unter den Letztgenannten ist vor allem Giovanni Motti zu erwähnen, der seit 1794 einen Gasthof in Wiborg besass. Sein Haus soll eines von den zwei besseren Restaurants

in der Stadt gewesen sein. Giovanni und Sara Motti waren Stützpfeiler der neuen Gemeinde; ihre Namen findet man z.B. als Taufpaten mehrerer Gemeindemitglieder, und auch ihre eigenen Kinder wurden in den ersten Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts in der Pfarrei getauft. Giovanni Motti selbst starb "vor Alter" mit 62 Jahren im Dezember 1833, nachdem er die Sakramente empfangen hatte. Sein Bruder Domenico, der schon 1812 gestorben war, hatte der Pfarrei eine Spende gegeben, damit man sich an ihn im Gebet erinnern sollte. Bei der Beerdigung, wo der Pfarrer auch eine Predigt (sermo moralis) hielt, wurde er von einer grossen Volksmenge begleitet.

Im Jahr 1812 feierte man eine grosse Hochzeit im Haus Monrepos bei Wiborg, wo Baron Paul de Nicolay und Fürstin Alexandrina de Broglie vom Pfarrer der St. Hyacinthuskirche getraut wurden. Die Familie der Braut stammte aus Italien, hatte sich aber in Frankreich niedergelassen. Nach der französischen Revolution waren einige Mitglieder der Familie nach Petersburg gezogen, unter ihnen Alexandrina, die dort am kaiserlichen Hof aufwuchs. Jetzt wurde sie Stadtbewohnerin in Wiborg. Die Töchter der Familie Nicolay wurden katholisch, die Söhne protestantisch getauft. Die jüngste Tochter Simplicie (geboren 1824) lebte über 40 Jahre in Wiborg und besuchte dort regelmässig die St. Hyacinthuskirche, die nicht weit von dem fürstlichen Haus Monrepos entfernt war. Mit ihrem schönen Wagen, von kräftigen Pferden gezogen, soll sie im Winter wie im Sommer zur heiligen Messe gefahren sein. Als ihr Vater 1866 starb, zog sie ins Ausland und wurde Nonne in dem normandischen Orden La Delivrande. Später wirkte Simplicie als Leiterin der Klostergemeinschaft und erfüllte alle ihre Verpflichtungen mit einer grossen Liebe und Hingabe bis zu ihrem Tod

(1901). Auch einer von ihren Brüdern, der General in der russischen Armee geworden war, konvertierte und lebte den Rest seines Lebens in einem Kloster in Frankreich. Diese edle und fromme Familie mit italienischen Wurzeln war ein leuchtendes Beispiel für die katholische Kultur und Frömmigkeit in der kleinen und armen Pfarrei nordöstlich des Finnischen Meerbusens.

Die zweite katholische Gemeinde Finnlands ist 1856 in Helsinki entstanden. Auch diese konzentrierte sich anfangs auf die polnischen und litauischen Soldaten, die in der Garnison der Stadt und auf der naheliegenden Insel Sveaborg wohnten. Die ersten Pfarrer waren zugleich Militärgeistliche. Zur Gründung der Gemeinde und besonders zum Bau der St. Heinrichskirche im Brunnenpark hat der damalige Generalgouverneur in Finnland Friedrich Wilhelm von Berg beigetragen, dessen Frau Leopoldina, geb. Cicogna, aus Mailand stammte und zu einer bedeutenden katholischen Familie gehörte. Durch die Vermittlung des Generalgouverneurs hat man die kaiserliche Erlaubnis zum Kirchenbau und auch die nötigen Mittel dazu von der Erzdiözese Mohilev erhalten, so dass die Kirche im September 1860 eingeweiht werden konnte. Als Frau des höchsten kaiserlichen Beamten in Finnland konnte Gräfin Leopoldina die neugegründete Gemeinde unterstützen und ermuntern und der oft verachteten Ausländerkirche bei der Bevölkerung mehr Ansehen schaffen. Die Dienstperiode des Generalgouverneurs endete aber schon 1863, wobei auch die Pfarrei ihre erste grosse Wohltäterin verlor.

An den Bauarbeiten der St. Heinrichskirche haben nach der mündlichen Tradition auch einige italienische Facharbeiter teilgenommen, die damals in Helsinki

lebten und beim Bau verschiedener neuer Gebäude tätig waren.

Die meisten Italiener in Helsinki und anderswo im Land waren damals jedoch umherziehende Musikanten, wie Ziehharmonika- und Leierkastenspieler, die aus ihrer Heimat auf die Wanderschaft gegangen waren. Solche Musikanten und Abenteurer hatte man in Finnland vereinzelt schon gegen Ende des 18. Jahrhunderts getroffen, aber seit etwa 1840 war ihre Anzahl erheblich gestiegen. Meistens waren sie alleinstehende Männer, die von einem Jahrmarkt zum anderen zogen und dabei ihre musikalischen Künste darboten. Wie die Zugvögel erschienen sie im Frühling, kreisten dann den ganzen Sommer im Land herum und fuhren im Herbst wieder nach dem Süden. Oft kamen dieselben Männer im nächsten Frühling zurück. Nur selten gab es Frauen oder Kinder in ihrem Gefolge.

Die Kontakte der wandernden Musikanten mit der Kirche waren im allgemeinen recht locker; vermutlich wussten viele von ihnen nichts von der Existenz der katholischen Gemeinden in Finnland. Einen Priester haben sie eventuell nur für eine Trauung oder für eine Taufe aufgesucht.

Aber auch die Anzahl der eingewanderten italienischen Familien in Helsinki wuchs allmählich. Im Jahr 1896 zählte man dort 23 mehr oder weniger sesshafte Strassenmusiker; italienische Gruppen spielten in einigen Restaurants. Die Brüder Busi, die auch ein Instrumentengeschäft besaßen, waren bekannt für ihre Virtuosität. Nach einer Statistik vom Jahr 1909 lebten in der Pfarrei St. Heinrich insgesamt 510 Katholiken, davon 93 gebürtige Italiener, wobei die wandernden Musikanten nicht mitgezählt waren. Im Jahr 1930 wohnten in Finnland 287 italienische Mitbürger, davon 195 in Helsinki.

Bis zum Jahr 1906 waren alle Pfarrer in Helsinki gebürtige Polen oder Litauer, und die meisten Gläubigen gehörten zur kaiserlichen Armee. Die St. Heinrichskirche war in erster Linie eine Militärkirche, wo die Zivilpersonen nicht viel zu sagen hatten. Die Predigten und die Kirchenlieder waren russisch oder polnisch, während die ausländischen Einwanderer bei den Priestern nicht einmal beichten konnten. Einen Religionsunterricht für die verschiedenen Sprachgruppen konnte man auch nicht bieten. Aus diesen Gründen waren die in der Pfarrei aktiven Italiener mit den Verhältnissen sehr unzufrieden. Manchmal machten sie mit den Schwedisch sprechenden einheimischen Katholiken eine gemeinsame Front gegen die Herrschaft der slawischen Majorität.

Ein Dokument der italienischen Aktivität ist eine Klageschrift vom Jahr 1904, die im Archiv der Pfarrei aufbewahrt wird. Dort heisst es z.B., dass die Missionsarbeit der Kirche sehr vernachlässigt worden war: in über 40 Jahren hatte es keine Firmung in der Pfarrei gegeben, der Religionsunterricht war sehr mangelhaft, und das Beichten war wegen der fehlenden Sprachkenntnisse der Geistlichen so gut wie unmöglich.

Eine einstweilige Verbesserung zu dieser Situation kam während der kurzen Amtsperiode des ersten einheimischen Pfarrers Wilfrid von Christerson (1906-1911), der in der Gemeinde eine "westliche Orientierung" einführte und der – wenn nicht Italienisch so – wenigstens Französisch sprechen konnte. In seinen Gottesdiensten fühlten die Italiener sich mehr zu Hause als in den "slawisch" eingerichteten Messen. Mit der Hilfe einiger französischer Schwestern hat der Pfarrer eine kleine Schule errichtet, um den ausländischen Kindern in den Lernschwierigkeiten zu helfen. Diese konnten ja nicht ohne Weiteres dem Unterricht der schwe-

dischen oder finnischen Volksschulen folgen. Unter den Schülern findet man mehrere italienische Namen.

Die Schwestern unterhielten auch ein kleines Kinderheim in ihrem Haus. Dieses soll auf die folgende Weise entstanden sein: Ein italienischer Familienvater, dessen Frau erkrankt war, konnte seine drei kleinen Töchter nicht allein pflegen und brachte sie deshalb ins Pfarrhaus mit der Bitte, dass der Pfarrer für sie sorgen würde. Andernfalls hätte er die Kinder zur Heilsarmee bringen müssen. Ratlos fragte der junge Pfarrer seine Mutter, was er mit den drei Mädchen tun sollte. Sie hat die Kinder gleich zu den Schwestern gebracht, mit der Anweisung, dass sie die Kinder waschen, kleiden und füttern sollten. Bald hatten die Schwestern mehrere Kinder in ihrem privaten Kinderheim. Leider konnten sie nur eine kurze Zeit (1907-1911) in Helsinki bleiben, bevor sie wegen der Schikanen der russischen Beamten das Land verlassen mussten.

Während der Amtsperiode des Pfarrers von Christerson waren mehrere Italiener in der Pfarrei recht aktiv. Z.B. bei der Gemeinderatswahl im Jahr 1909 hat Carlo Casagrande 93 Stimmen bekommen. Als aber der Pfarrer 1911 aus politischen Gründen entlassen wurde, wurde wieder ein Pole zu seinem Nachfolger ernannt. In den folgenden Jahren (1911-1920) hat von Christerson in der Nähe der St. Heinrichskirche eine eigene Kapelle unterhalten, wo er täglich Gottesdienste feierte. Einige Mitglieder der italienischen Kolonie kamen regelmässig zu seiner Messe, während andere abwechselnd die Heinrichskirche und die Kapelle besuchten.

Pfarrer von Christerson hatte auch ein paar holländische Herz-Jesu-Priester nach Finnland eingeladen, die nach ihren römischen Studienjahren einigermaßen Italienisch beherrschten. Einer von ihnen,

Pater Buckx, betreute 1909-1911 die Pfarrei in Wiborg. In einem Rapport nach Rom berichtete er, dass er in Wiborg etwa 15 italienische Familien kennengelernt hatte und ihren Kindern den Katechismusunterricht erteilen wollte.

Der Nachfolger von Buckx in Wiborg, der gebürtige Finne Adolf Carling, der in den Jahren 1911-1920 die Pfarrei leitete, hatte ebenso ein längeres Studium in Rom hinter sich und konnte in der italienischen Sprache predigen. Eine Stütze hatte der junge Pfarrer Carling in der italienischen Familie Minetti: die Mutter hielt die Kirche sauber, und der Sohn war ein treuer Messdiener. In den Wirren des finnischen Freiheitskampfes 1918 kamen einige italienische Gemeindemitglieder ums Leben und wurden mit einer gemeinsamen Trauerfeier beerdigt.

Später (1921-1939) arbeitete Mgr. Carling in der Pfarrei Terijoki, an der russischen Grenze in Karelien. In diesen Jahren ordnete er z.B. Kurse der italienischen Sprache und verbreitete die katholische Kultur durch seine Schriften und Reden. Unter anderem hat er das Buch "Gog" von Giovanni Papini ins Finnische übersetzt. Mehrere italienische Geistliche und Kulturpersönlichkeiten waren befreundet mit ihm. Auch Kardinal Ratti, den späteren Papst Pius XI, hatte er persönlich kennengelernt.

Nach dem Ausbruch des ersten Weltkriegs hatten die meisten Italiener Finnland verlassen müssen. Die wandernden "Zugvögel" blieben aus, und nachdem Finnland 1917 ein selbständiger Staat geworden war, war die Einstellung der Finnen zu den Ausländern nicht immer so wohlwollend wie im alten Zarenreich. Kirchlich wurde Finnland von der Erzdiözese Mohilev getrennt, und ein eigenes apostolisches Vikariat mit dem Sitz in Helsinki wurde 1920 gegründet. Zum

apostolischen Vikar wurde Pater Buckx ernannt.

In den zwanziger und dreissiger Jahren kamen in die Pfarrei in Helsinki wieder mehrere aktive Mitglieder italienischer Abstammung. Den Kirchenchor leitete jahrelang Herr Mariani, und an den kirchlichen Feiertagen spielten italienische Musiker in den Gottesdiensten.

Bischof Gulielmus Cobben, der 1934 apostolischer Vikar geworden war, hatte die Idee, Priester aus europäischen Ländern nach Finnland zu holen, damit sie ihre eigenen Landsleute hier betreuen würden. Aus diesem Anlass ist Pater Nespoli, ein Herz-Jesu-Priester aus Bergamo, nach Finnland gekommen. Seine Ernennung entsprach den Bestrebungen der italienischen Regierung, Kontakte mit ihren Mitbürgern im Ausland zu unterhalten, damit diese ihre Sprache und ihre Identität bewahren könnten. Sein Beitrag zum katholischen Leben in Finnland unter fast einem Jahrzehnt ist bedeutend gewesen.

Leone Nespoli war 1909 geboren und wurde 1933 zum Priester geweiht. Im Spätherbst 1937 reiste er über Estland nach Finnland, "dem Land der Ungläubigen". In der Zusammenarbeit mit der Botchaft seines Landes erteilte er den italienischen Kindern Sprach- und Religionsunterricht in einem Lokal gegenüber der St. Heinrichskirche und wirkte dadurch als kultureller Vertreter seiner Heimat.

Wie Pater Nespoli in seinen späteren Briefen erzählte, gehörten zur italienischen Kolonie zu seiner Zeit einige Kaufmannsfamilien sowie zahlreiche Musiker und Metallarbeiter. Diese trafen sich in patriotischen Festen, wo "die Flamme des grossen, katholischen Italien" gepflegt wurde. Nespoli besuchte fleissig seine Landsleute und befreundete sich z.B. mit der Musikerfamilie Sgobba, die ursprünglich aus seiner Heimat bei Bergamo stammte. Auch die Familie Groppi war

mit ihm bekannt, ebenso der Musiker Michele Orlando, ein berühmter Name im Kulturleben in Helsinki. Zwar beklagte sich Nespoli, dass nicht alle italienischen Einwanderer von ihrem Glauben interessiert waren und auch nicht bereit, die kirchliche Mission zu unterstützen.

Pater Nespoli feierte seine Messe jeden Sonntag um 10 Uhr in der Heinrichskirche und hielt dabei eine italienische Predigt. Mit den Jahren lernte er auch auf finnisch predigen. Er bereitete seine Schüler für die Sakramente vor, leitete den Kirchenchor und spielte die Orgel. Zu seiner Zeit wurden am Sonntag zwei- oder dreistimmige Messen gesungen und auch Kirchenkonzerte geordnet. Er diente als Sekretär des Bischofs und war in dieser Eigenschaft auch einmal bei einem Empfang des Staatspräsidenten Ryti zugegen. Er besuchte seine Landsleute auch ausserhalb Helsinki.

Während des finnischen Winterkriegs 1939-1940 musste Pater Nespoli als Ausländer das Land verlassen. Er fuhr nach Norditalien und machte dort nach seinen eigenen Worten "viel Propaganda für den heiligen Krieg der Finnen". Zu Ostern 1941 war er wieder in Helsinki. Während des Fortsetzungskrieges (1941-1944) arbeitete er einige Wochen als Kaplan der italienischen Marine auf dem See Ladoga in Karelien.

Nespoli hätte auch länger in Finnland bleiben wollen, aber die Vorgesetzten beschlossen, ihn im Juni 1946 nach Italien zurückzurufen. Sie dachten wohl, dass sein Wirken, das am Anfang eine Zusammenarbeit mit der Regierung Mussolini gewesen war, nicht mehr den veränderten Verhältnissen entsprach. Später arbeitete er in Argentinien und kehrte schliesslich in seine Heimat zurück, um seine letzten Jahre auf der Südseite der Alpen zu verbringen. Dort starb er mit 69 Jahren im Jahr 1978.

Nach dem zweiten Weltkrieg wuchs die italienische Kolonie in Helsinki allmählich wieder. Die obengenannten Musikerfamilien traten bei kirchlichen Festen und Veranstaltungen auf, andere waren aktiv in den Pfarreien und in ihren Vereinen. Der Leiter des italienischen Kulturinstituts Professor Roberto Wis und seine Familie waren jahrzehntelang aktive Mitglieder der Gemeinde. Professor Wis hat z.B. bei Academicum Catholicum geschätzte Vorträge gehalten, und seine Vorlesungen an der Universität über Dante, Manzoni, Leopardi und andere grosse Geister haben mehrere Studentengänge erreicht. In finnischen Zeitungen veröffentlichte er Artikel über die katholische Kultur.

Zur Zeit der olympischen Spiele in Helsinki (1952), wo viele ausländische Reisende unser Land besuchten, wurden in den Pfarrkirchen und auch im Freien Messen mit italienischen Predigten gefeiert, und Bischof Cobben wurde auf einem italienischen Schiff als Ehrengast empfangen.

Die italienischen Touristen haben auch später ihren Weg zu unseren Kirchen gefunden. Hunderttausende von Finnen haben ihrerseits auf ihren Reisen in Italien Eindrücke vom katholischen Glauben und Leben bekommen. Mehrere Wallfahrten hat man aus Finnland nach Rom in Gruppen oder privat unternommen.

Nach dem zweiten Vatikan Konzil, als die Landessprachen in der Liturgie eingeführt wurden, haben sich die italienischen Einwanderer allmählich an die finnische und schwedische Liturgie angepasst. Viele Diplomaten und andere Ausländer haben die lateinische Sonntagsmesse in der Heinrichskirche besucht, und dann und wann hat man auch ganz italienische Messen gefeiert. Da die Priester meistens sprachenkundig gewesen sind, hat man die Seelsorge der Italiener wohl befriedi-

gend ordnen können. Besonders ist zu erwähnen, dass Pfarrer Adrian Borst (1978-1985) ein warmer Freund der italienischen Sprache und Kultur war.

Neben Helsinki ist Turku bis zu unseren Tagen der Wohnsitz mehrerer italienischer Familien geblieben. Auch hier gab es vor dem ersten Weltkrieg herumziehende Kaufleute und Musikanten, die zur Sommerzeit zu Fuss bis nach Nordfinland wanderten und die Jahrmärkte der Städte besuchten. Die Familie Tanzi-Albi stammte aus Parma und die Familie Casagrande aus dem Dorf Moconesi in Italien. Antonio Casagrande machte 1911 sein Geschäft in Turku auf; seitdem gehörte seine Familie zu den Stützen der kleinen katholischen Gemeinschaft in der Stadt. Die Familien Battilana und Travicelli waren bekannte Eisverkäufer. Die Familie Calabrese aus Napoli gründete eine Taschenfabrik in Pori, zog aber später nach Turku, um dort einen Laden aufzumachen. Fast alle Mitglieder der italienischen Kolonie kannten einander, und einige von ihnen schlossen auch Ehen miteinander.

Anfang des 20. Jahrhunderts kamen die Militargeistlichen aus Helsinki bisweilen nach Turku; zu ihren Gottesdiensten hatten alle freien Zugang. Die Militärpfarrer waren aber nicht besonders von den Zivilpersonen interessiert. Als z.B. ein Kind einer italienischen Familie gestorben war, war es nicht möglich, einen Priester für die Beerdigung zu finden.

Nach dem Jahr 1920 kam monatlich ein (holländischer) Priester aus Helsinki, um Gottesdienste zu feiern und Unterricht zu erteilen. Eine ärmliche, provisorische Kapelle wurde 1922 aufgemacht; eine eigene Pfarrei wurde 1926 errichtet. Am Anfang waren etwa 33% der Gemeindeglieder Italiener. Sie besuchten regelmässig die Sonntagsmesse, und ihre Kinder erhielten den Religionsunterricht. Im

Jahr 1933 wohnten in Turku 10 italienische Familien (43 Personen), die den katholischen Glauben als einen wichtigen Teil ihrer Identität betrachteten. Der damalige Pfarrer Laurentius Holtzer, der ebenfalls in Rom studiert hatte, hielt bisweilen italienische Predigten und unterhielt sich mit den Pfarrkindern in ihrer Muttersprache. Ein paarmal kamen Pater Nespoli und Pater Natale, der eine kürzere Zeit in Finnland tätig war, um italienische Vorträge zu halten.

Nach dem zweiten Weltkrieg entwickelte sich das Gemeindeleben ziemlich rasch; in den sechziger Jahren waren die ursprünglichen italienischen Familien schon grössere Familiengruppen geworden, die auch im Kirchenchor, im Gemeinderat und in den Pfarrvereinen aktiv waren. Vittorio Casagrande war jahrelang Vizevorstand des Gemeinderats. Pater Borst, der mehrere Jahre Kaplan in Turku war, pflegte einen regen Umgang mit den Italienern. Er lehrte auch Italienisch an der Universität und gehörte zur Direktion der Dante Alighieri-Gesellschaft.

Als die Birgittinerschwestern von Rom aus im Sommer 1986 ihr Kloster in Turku gründeten, war ein neuer italienischer Einfluss in der Pfarrei bemerkbar. Die gebürtige Italienerin Mutter Teresa wurde die Oberin des Klosters, und auch Schwester Annunzia stammte aus Italien. Die Generaläbtissin Mutter M. Tekla Famiglietti aus Rom besuchte schon öfters Turku. Die Renovierung des Schwesternhauses wurde von Architekt Benito Casagrande geplant. Die feierliche Einweihung des Klosters hat im Februar 1988 stattgefunden. Zum Freundeskreis des Klosters gehören mehrere Italiener.

Eine neue italienische Initiative in Finnland kommt von einer kleinen Gruppe der neokatechumenalen Bewegung, die seit 1986 in Oulu in Nordfinnland arbeitet. Zeitweise hat auch ein italieni-

scher Priester bei dieser Gruppe gewohnt. Die Gruppe will den katholischen Glauben in ihrer Umgebung bekannt machen und sogar eine eigene Kirche in der Stadt bauen, zunächst mit gesammelten Mitteln, die aus Italien kommen. Der Plan für die Kirche ist schon fertig, aber die Verwirklichung dürfte aus finanziellen Gründen noch einige Zeit dauern. Das neue Kirchengebäude würde die einzige katholische Kirche im ganzen nördlichen Raum Finnlands sein, der flächenmässig etwa so gross ist wie die Hälfte von Italien, wo aber nur einige wenige Katholiken in der Diaspora leben. Wenn dieser Bau verwirklicht wird, ist er ein grosses Geschenk der italienischen Gläubigen an die katholische Kirche in Finnland.

Im heutigen Finnland bildet die katholische Kirche eine sehr geringe Minderheit (0,09%). Die Diözese Helsinki mit ihren fünf Gemeinden und einer Kapellengemeinde zählt insgesamt etwas mehr als 4400 Gläubige; dazu gibt es eine Anzahl ausländischer Katholiken, die nur eine kürzere Zeit in Finnland wohnen und deshalb nicht in den Gemeinden eingeschrieben sind. Die Tatsache, dass der katholische Anteil so klein geblieben ist, hat ihren Grund in der Geschichte des Landes: die Reformation im 16. Jahrhundert hatte das ganze Volk von der römischen Kirche losgerissen, und danach war das Land Jahrhunderte lang von der übrigen Welt so gut wie isoliert. Finnland liegt immer noch weit von den grossen Kulturländern Europas entfernt; die Finnen haben verhältnismässig wenig Austausch und Umgang mit den katholischen Völkern. In Finnland gibt es nur wenige industrielle Unternehmen und kulturelle Einrichtungen, die Südeuropäer ins Land locken könnten.

Die blossen Zahlen geben aber kein gerechtes Bild von der Rolle der Katholi-

ken in Finnland. Zu unseren Gemeinden gehören mehrere bekannte Künstler, Wissenschaftler und andere Kulturpersönlichkeiten, und in weiten Kreisen der Bevölkerung wächst das ökumenische Interesse für die Kirche. Viele Finnen hören die Stimme des Papstes mit Respekt und Hochachtung, und der Bischof von Helsinki Dr. Paul Verschuren geniesst ein hohes Ansehen auch bei vielen Nichtkatholiken. Vor allem hat der erste Papstbesuch in der finnischen Geschichte (Juni 1989) die Kirche dem finnischen Volk näher gebracht.

Wieviele von den heutigen Katholiken Finnlands ihre Wurzeln in Italien haben, ist wohl unmöglich genau anzugeben. Die Familien, die z.B. Anfang des 20. Jahrhunderts eingewandert sind, sind selbstverständlich von ihrer Abstammung bewusst und stolz darauf, selbst wenn die jüngere Generation die Sprache der Grosseltern schon teilweise verloren hat. In den letzten Jahrzehnten sind die aus verschiedenen Nationalitäten bestehenden Pfarreien immer mehr als einheitliche Gemeinschaften zusammengewachsen, wo normalerweise die finnische oder die schwedische Liturgie verwendet wird, wo aber beim Kirchenkaffee sowohl Italienisch wie Polnisch, Spanisch oder Vietnamesisch gesprochen wird.

In jedem Fall können wir annehmen, dass die italienische Kolonie auch in der Zukunft eine bedeutende Rolle in unseren Gemeinden spielen wird. Der Same des Glaubens, der einmal in Italien gesät worden ist, trägt weiterhin reichliche Früchte hier im hohen Norden. Die finnischen Katholiken waren schon immer römisch orientiert. Wir wissen, woher der Glaube zu uns gekommen ist, und wir empfinden eine echte Dankbarkeit für die geistigen Reichtümer wie für die menschlichen Ressourcen, die uns aus Rom und Italien zuteilgekommen sind.

Totti Tuhkanen

MICHELANGELO ARRIVA A TURKU

Kahdentoista turkulaisen kuvataiteilijan näyttely *Azienda di promozione turistica di Firenze* suojissa viime vuonna oli yleisömenestys ja loi pohjaa ystävyyskaupunkien väliselle viralliselle kulttuuri-vaihdolle; olihan näyttelyn suojelijoina sekä Firenze kaupungin pormestari Giorgio Moralese että Turun kaupunginjohtaja Juhani Lepä.

Vastavuoroisesti on Firenze nyt tarjoamassa parastaan: kesällä 1992 saadaan Turkuun merkittävä renessanssitaiteen näyttely, jonka viitisenkymmentä teosta kootaan Firenze eri museoista. Näyttelyyn tulee mm. Michelangelon, Ghibertin, Paolo Uccellon ja Giambolognan maalauksia, veistoksia ja reliefejä. Konservattorit tutkivat vielä valittujen teosten kunnon, joten lopullinen näyttelyluettelo vahvistetaan vuoden kuluessa.

Renessanssinäyttely sijoittuu uuteen Turun kansainvälisten kesänäyttelyiden sarjaan, jossa aiemmin on "ensi kertaa länessä" esitelty Ivan Aivazovskin ja venäläisen avantgarden teoksia sekä skyyttien kultataonnaisia. Kesällä 1991 on esillä Joan Mirón tuotantoa ja "Judaica", 200 juutalaista kulttuuria esittelevää esinettä Ukrainan Historiallisten kalleuksien museosta.

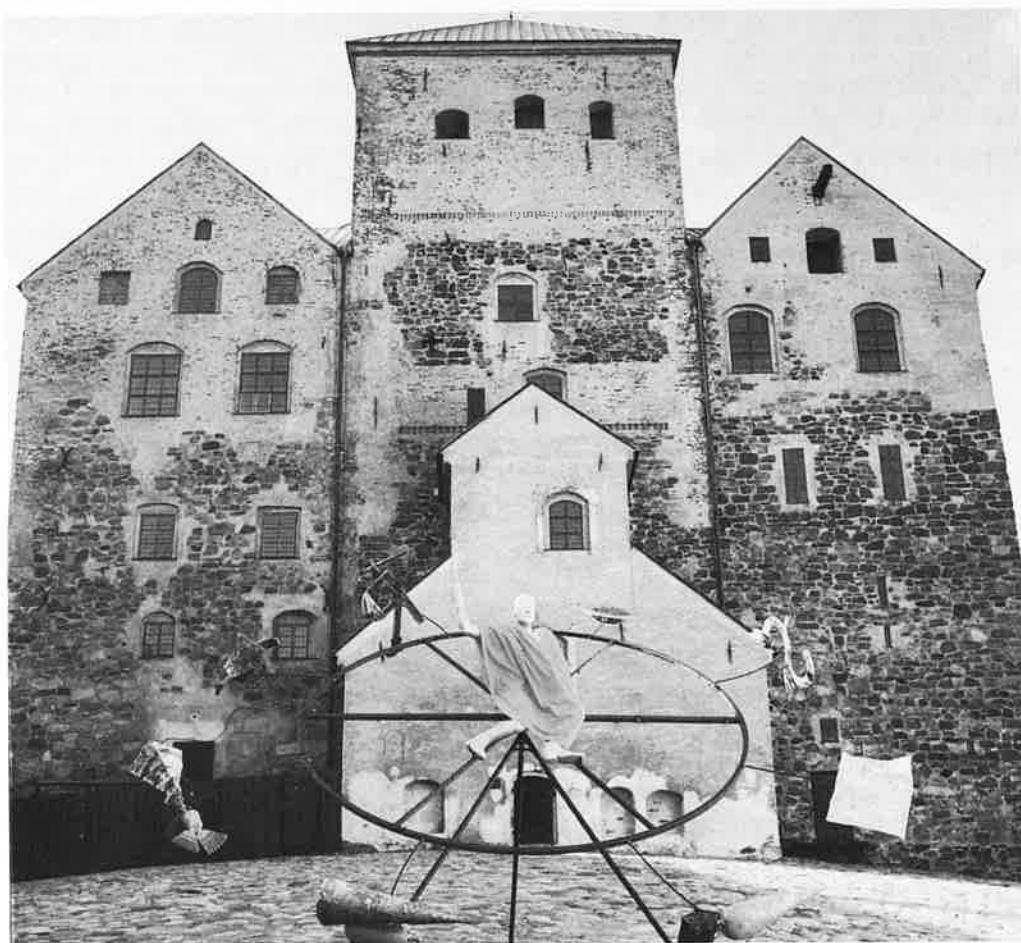
Pohjoismainen taideyleisö ottaa Michelangelon mielihyvin vieraakseen, onhan italialainen renessanssi eurooppalaisen taidekulttuurin keskeinen perusta, toteaa Turun kulttuuritoimenjohtaja Markku Aukia: "– Maailman suuret taidemuseot tuntuivat jonottavan samalla asialla meidän kanssamme, mutta me onnistuimme. Firenze kaupunginjohtajan nimi on sopimuksessa ja leima päällä."

La mostra di dodici artisti di Turku organizzata l'anno scorso a cura dell'Azienda di promozione turistica di Firenze ha riscosso un lusinghiero successo di pubblico e ha contribuito a far sviluppare un progetto di scambio ufficiale nel campo della cultura; del resto i patrocinatori dell'iniziativa erano gli stessi sindaci delle due città, Giorgio Moralese e Juhani Lepä.

Per ricambiare, Firenze offrirà quanto di meglio è possibile: nell'estate del 1992 a Turku arriverà un'importante mostra di arte rinascimentale, composta di circa cinquanta opere raccolte da vari musei fiorentini. Saranno esposti dipinti, sculture e bassorilievi, tra gli altri, di Michelangelo, Ghiberti, Paolo Uccello e Giambologna. Gli addetti ai musei stanno ancora controllando lo stato di queste opere, ragion per cui l'elenco definitivo sarà fornito entro la fine dell'anno.

La mostra dell'arte rinascimentale si inserirà nella nuova serie di manifestazioni estive di livello internazionale organizzate a Turku. In precedenza sono stati esposti, "per la prima volta in Occidente", i dipinti di Ivan Aivazovskij e dell'avanguardia russa, oltre all'oro degli Sciti. Nel corso dell'estate 1991 viene esposta la produzione di Joan Miró e "Judaica", una mostra di 200 pezzi illustranti la cultura giudaica inviata dal museo storico dell'Ucraina.

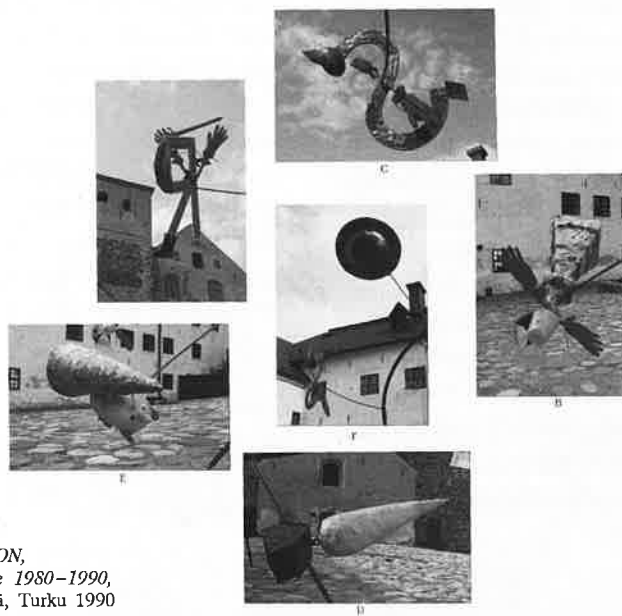
Gli appassionati di arte della Scandinavia vedranno con piacere l'arrivo di Michelangelo; del resto, l'arte rinascimentale italiana rappresenta le fondamenta stesse della cultura artistica europea. Come ha dichiarato Markku Aukia, il responsabile dell'attività culturale del comune di Turku, "– I grandi musei d'arte del mondo erano in coda insieme a noi, ma siamo stati noi a farcela. Il nome del sindaco di Firenze è sull'accordo, con tanto di timbro".



Toiset ovat aikaansa edellä...

Jan-Erik Andersson, 1988, 'Leonardo da Vinci Turussa'. Installaatioveistos, sekatekniikka. A = Venäjän väkivalta, B = Kaarina Maununtytär, C = Eerik XIV, D = palava talo, E = kone, jonka Leonardo suunnitteli Eerikin vapauttamiseksi Turun linnasta, F = lautasellinen hernekeittoa, jolla Eerik legendan mukaan myrkytettiin.

Jan-Erik Andersson, 1988, 'Leonardo da Vinci a Turku'. Tecnica mista. A = violenza della Russia, B = Kaarina Maununtytär, C = Enrico XIV, D = Casa in fiamme, E = macchina progettata da Leonardo per la liberazione di Enrico dal castello di Turku, F = il piatto di passato di piselli con il quale, secondo la leggenda, fu avvelenato Enrico.



Kuvat teoksesta
JAN-ERIK ANDERSSON,
The Baby Retrospective 1980-1990,
toim. Marketta Seppälä, Turku 1990

Hanno collaborato a questo numero:

PIERANGIOLO BERRETTONI, professore ordinario di glottologia, università di Perugia

GRAZIELLA TONFONI, ricercatore, università di Bologna

LUIGI DE ANNA, libero docente di cultura italiana, università di Turku

TOIVO VILJAMAA, professore ordinario di lingue e culture classiche, università di Turku

CALRA CORRADI MUSI, professore associato di filologia ugro-finnica, università di Bologna

RENZO PORCEDDU, pubblicista, Helsinki

MARIA ANTONIETTA IANNELLA, ricercatore, università di Helsinki

EEVA UOTILA, professore ordinario di lingua e letteratura finlandese, università di Napoli

ANNA LETIZIA CALABRESE, ricercatore, università di Turku

EERO SAARENHEIMO, saggista, Helsinki

DOMENICO VENTOLA, addetto Istituto Italiano di Cultura, Helsinki

ELISABETH KERTESZ-VIAL, docente di italiano, università di Parigi

AINO KATERMAA, lettore di storia, università di Tampere

KALEVI VUORELA, docente di storia, Turku

TOTTI TUHKANEN, lettore di storia della cultura, università di Turku